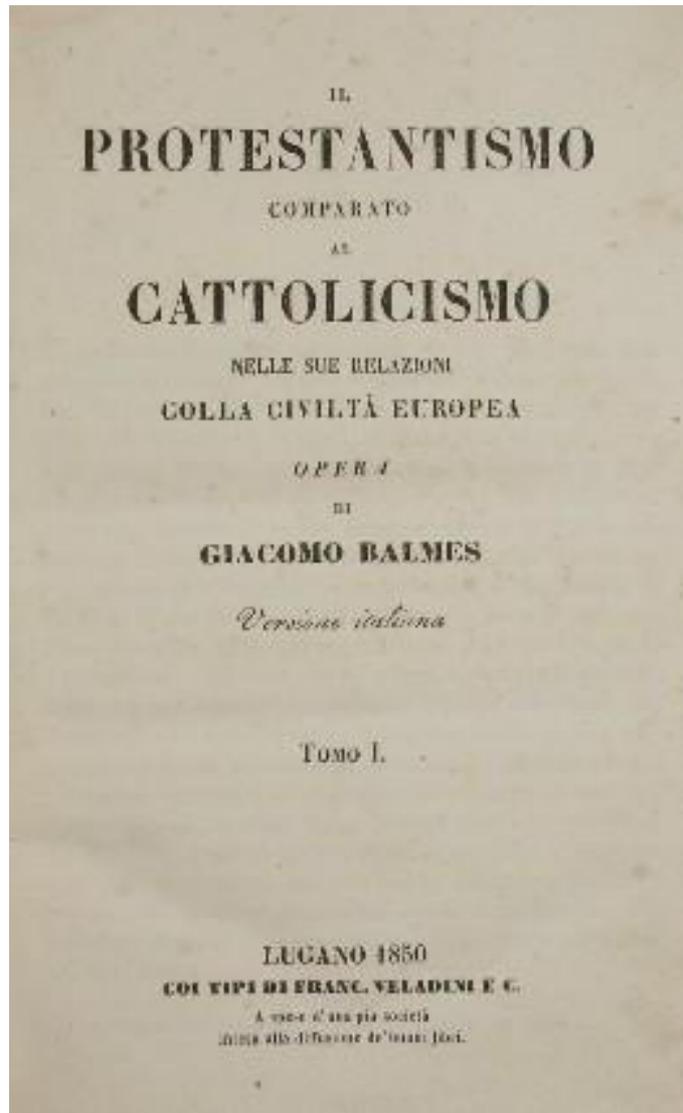


VOL II



*Tradotta in Italiano dal C. A. C e qui lievemente aggiornata all'italiano odierno dal
forumista di totustuus.biz LucioF per il quale si chiede un'Ave Maria come
ringraziamento*

CARMAGNOLA 1852. TIPOGRAFIA DI PIETRO BARBIE'

Si permette la stampa Torino 27 aprile 1852
FILIPPO RAVINA Vic. Gen

**IL PROTESTANTESIMO
PARAGONATO
COL CATTOLICESIMO
NELLE SUE RELAZIONI CON LA CIVILTÀ EUROPEA**

OPERA DEL SACERDOTE SPAGNOLO
D. GIACOMO BALMES

INDICE

CAPITOLO XXV	Pag. 4
<i>Preteso rigore del Cattolicesimo nei confronti degli sventurati coniugi. Due sistemi per regolare le passioni: sistema protestante e sistema cattolico. Esempi. Passione per il gioco. Diffondersi delle passioni in tempi torbidi: la causa. L'amore: carattere di questa passione. Il matrimonio da sé solo non è un freno sufficiente. Quale debba essere il matrimonio perché serva da freno. Unità e fermezza delle dottrine e condotta del Cattolicesimo. Fatti storici: Alessandro, Cesare, Napoleone.</i>	
CAPITOLO XXVI	Pag. 13
<i>La verginità. Dottrine e condotta del Cattolicesimo su questo punto. Idem del Protestantismo. Idem della filosofia atea. Origine del principio fondamentale dell'economia politica inglese. Considerazioni sul carattere della donna. Relazioni della dottrina sulla verginità con la riabilitazione della donna.</i>	
CAPITOLO XXVII	Pag. 19
<i>Esame dell'influenza del feudalesimo nel rivalutare la donna europea. Opinione di M. Guizot. Origine del suo errore. L'amore del cavaliere. Spirito della cavalleria. Rispetto dei Germani per le donne. Analisi del famoso passo di Tacito. Considerazioni sopra questo storico. Testimonianza di Cesare sui barbari. Difficoltà di conoscere bene lo stato della famiglia e della società tra i barbari. Il rispetto di cui gode la donna europea è dovuto al Cattolicesimo. Distinzione tra Cristianesimo e Cattolicesimo: perché è necessaria.</i>	
CAPITOLO XXVIII	Pag. 30
<i>La coscienza pubblica. Sua definizione. Cause che la formano. Confronto tra la coscienza pubblica delle società moderne e quella delle antiche. La coscienza pubblica è dovuta all'influenza del Cattolicesimo. Mezzi di cui si servì il Cattolicesimo per formarla.</i>	
CAPITOLO XXIX	Pag. 35
<i>Analisi della teoria di Montesquieu sui principi su cui si fondano le varie forme di governo. Gli antichi censori. Perché le società moderne non li hanno. Cause che fecero fuorviare Montesquieu su questo punto. Equivoco del medesimo sull'onore. Quest'onore, se bene analizzato, è il rispetto per la coscienza pubblica. Illustrazione della materia con episodi storici.</i>	
CAPITOLO XXX	Pag. 43
<i>Due maniere di considerare il Cristianesimo: come dottrina, e come istituzione. Necessità che ha un'idea qualunque di personificarsi in una istituzione. Vizio radicale del Protestantismo sotto questo aspetto. La predicazione. Il sacramento della Penitenza. Influenza della confessione auricolare sulla conservazione e purificazione della moralità. Osservazione sui moralisti cattolici. Forza delle idee.</i>	

Fenomeni che esse presentano. Necessità delle istituzioni: non solo per insegnare, ma anche per applicare le dottrine. Influenza della stampa. Intuizione e discorso.

CAPITOLO XXXI

Pag. 52

Delicatezza dei costumi: in che consiste. Differenza tra i costumi delicati ed i costumi rilassati. Influenza della Chiesa cattolica nel temperare i costumi. Confronto tra le società pagane e le cristiane. Schiavitù. Patria potestà. Giochi pubblici. Una riflessione sui tori di Spagna.

CAPITOLO XXXII

Pag. 57

Elementi che contribuirono al protrarsi della durezza dei costumi nelle società moderne. Condotta della Chiesa su questo punto. Canonici e fatti degni di nota. S. Ambrogio e l'Imperatore Teodosio. La tregua di Dio. Disposizioni molto importanti dell'autorità ecclesiastica su questo punto.

CAPITOLO XXXIII

Pag. 70

Beneficenza pubblica. Differenze tra il Protestantismo e il Cattolicesimo riguardo ad essa. Paradosso di Montesquieu. Regole fondamentali in questo campo. Danni causati dal Protestantismo in questo campo. Ciò che vale la filantropia.

CAPITOLO XXXIV

Pag. 79

Intolleranza. Malafede su questo argomento. Definizione della tolleranza. Tolleranza d'opinioni e tolleranza di errori. Tolleranza nei confronti dell'individuo. Tolleranza negli uomini religiosi e negli increduli. Da dove nasce negli uni e negli altri. Due classi di uomini religiosi e di increduli. Tolleranza nella società: da dove nasce. Origine della tolleranza che regna nella società attuale.

CAPITOLO XXXV

Pag. 88

L'intolleranza è un fatto universale nella storia. Dialogo con i sostenitori della tolleranza universale. Considerazioni sull'esistenza e l'origine del diritto di condannare le dottrine. Soluzione di questa questione. Funesta influenza del Protestantismo e dell'ateismo in questa materia. Giustificazioni dell'importanza data dal Cattolicesimo al peccato d'eresia. Incoerenza degli ignobili volterriani. Un'altra osservazione sul diritto di condannare le dottrine. Epilogo.

CAPITOLO XXXVI

Pag. 99

L'Inquisizione. Istituzioni e legislazioni d'intolleranza. Cause del rigore usato nei primi secoli dall'Inquisizione. Tre epoche dell'Inquisizione di Spagna: contro gli Ebrei e i Mori, contro i Protestanti, e contro gli increduli. Ebrei: motivo dell'odio con cui erano guardati. Rigori dell'Inquisizione, sue cause. Condotta dei Papi in questo faccenda. Delicatezza dell'Inquisizione di Roma. Principi intolleranti di Lutero riguardo agli Ebrei. Mori e Moreschi.

CAPITOLO XXXVII

Pag. 109

Nuova Inquisizione attribuita a Filippo II. Il padre Lacordaire. Pregiudizi contro Filippo II. Un'osservazione sull'opera intitolata "l'Inquisizione senza maschera". Rapida occhiata su quell'epoca. Causa di Carranza: considerazioni sulla stessa e sulle qualità personali del celebre reo. Origine della parzialità contro Filippo II. Riflessioni sulla politica di questo sovrano. Curioso aneddoto di un predicatore obbligato a ritrattarsi. Riflessioni sull'influsso dello spirito del secolo.

NOTE

Pag. 122

CAPITOLO XXV

Preteso rigore del Cattolicesimo nei confronti degli sventurati coniugi. Due sistemi per regolare le passioni: sistema protestante e sistema cattolico. Esempi. Passione per il gioco. Diffondersi delle passioni in tempi torbidi: la causa. L'amore: carattere di questa passione. Il matrimonio da sé solo non è un freno sufficiente. Quale debba essere il matrimonio perché serva da freno. Unità e fermezza delle dottrine e condotta del Cattolicesimo. Fatti storici: Alessandro, Cesare, Napoleone.

Ci potranno essere rivolte le seguenti domande: «Non trovate che le vostre dottrine sono troppo dure e rigorose? Non capite che non hanno alcun riguardo per la debolezza e l'incostanza del cuore umano, e che esigono sacrifici superiori alle forze dell'uomo? Non vi rendete conto quanto sia inumano sottoporre al rigore di un principio le affezioni più tenere, i sentimenti i più delicati, le più amorevoli ispirazioni? Riuscite ad afferrare tutta la durezza di una dottrina che si sforza di mantenere uniti e legati insieme con un laccio fatale due esseri che non si amano più, che già nutrono reciproco disgusto, che forse si detestano l'un l'altro con un odio profondo? Rispondere a questi esseri (che anelano a separarsi e vorrebbero darsi la morte piuttosto che rimanere uniti) con un *eterno mai*, mostrando nello stesso tempo il sigillo divino che fu impresso sul loro vincolo nel momento solenne di ricevere il sacramento del matrimonio: non è questo un dimenticare tutte le regole della prudenza, un atteggiamento che porta alla disperazione? E non ha maggior valore l'indulgenza del Protestantismo che, piegandosi all'umana debolezza, è più sollecito a concedere quanto richiede il nostro capriccio o la nostra debolezza?».

È necessario rispondere a questa contestazione, e mettere in luce le insidie nascoste in tutti questi argomenti proposti al fine di indurre in errore il giudizio dopo aver prima sedotto il cuore. In primo luogo è un'esagerazione dire che col principio cattolico gli sventurati sposi vengano ridotti alla disperazione. Vi sono dei casi in cui la prudenza richiede la separazione dei coniugi, e qui non vi si oppongono né le dottrine, né la prassi della Chiesa cattolica. È vero che non si scioglie per questo il vincolo del matrimonio e quindi i due coniugi non restano liberi di passare a seconde nozze, ma è già abbastanza perché non possa considerarsi tiranneggiato nessuno dei due; non li si obbliga a vivere insieme, e quindi non soffrono più il tormento (effettivamente intollerabile per due persone che si detestano) di rimanere sempre unite.

«Tutto bene – ci verrà risposto, – una volta separati, i coniugi non sono più tormentati dalla coabitazione che era per essi tanto penosa; però impedisce che possano passare a seconde nozze. Si vieta così di

soddisfare un'altra passione che possono nutrire in cuore e che forse fu la ragione del disgusto o del disprezzo da cui derivò la discordia e l'infelicità del primo matrimonio. E allora, perché non si considera questo matrimonio come del tutto annullato, lasciando completamente liberi i due coniugi? Perché non si permette loro di seguire gli affetti del loro cuore il quale, rivolto ormai su un altro oggetto, fa loro presagire giorni più felici?». Ed è proprio qui, dove la domanda appare più difficile e la forza dell'obiezione sembra metterlo ancor più alle strette, che il Cattolicesimo può riportare il trionfo più prestigioso; è proprio qui che può mostrare con maggior chiarezza come conosce a fondo il cuore dell'uomo, quanto savie siano le sue dottrine su questo punto, e quanto generosa e sagace la sua condotta. Ciò che sembra un rigore eccessivo non è altro che una severità necessaria, la quale è tanto lontana dal meritare la taccia di crudele, in quanto è per l'uomo una garanzia di riposo e di benessere. A prima vista non si capisce come possa essere così, e perciò sarà necessario sviscerare l'argomento andando, per quanto è possibile, ad esaminare a fondo i principi che giustificano al lume della ragione la condotta tenuta dal Cattolicesimo, non solo per ciò che riguarda il matrimonio, ma anche tutto ciò che ha relazione col cuore dell'uomo.

Riguardo alle passioni ci possono essere due sistemi di condotta. L'uno consiste nell'accondiscendere, l'altro nel resistere. Nel primo si retrocede di fronte alle passioni man mano che queste avanzano: non si oppone mai un vero ostacolo; non si lasciano mai senza speranza di poter avanzare; si fissa una linea oltre il quale non procedano, ma poi si fa capire che se andranno a forzarla, la linea si sposterà un po' più in là. In questo modo la condiscendenza è in proporzione all'energia e all'ostinazione della passione che la richiede. Anche nel secondo sistema viene indicata alle passioni una linea che non possono oltrepassare; ma questa linea è fissa, immobile, difesa in tutta la sua lunghezza da un muro di bronzo. Invano le passioni si agitano per superarla: non resta loro neanche un'ombra di speranza. Il principio che resiste loro non subirà mai variazioni e non accetterà mai compromessi di nessun genere. Non c'è nessuna possibilità di oltrepassare la linea, tranne quella di percorrere l'unica strada che non viene mai preclusa alla libertà umana: quella cioè della malvagità. Nel primo sistema si permette lo sfogo per prevenire l'esplosione; nel secondo non si permette che inizi l'incendio per non essere costretti a contenere il suo avanzare. In quello le passioni sono temute già quando sono sul nascere, e si spera di frenarle quando sono cresciute; in questo si è convinti che se non è facile contenerle quando sono piccole, lo sarà molto meno quando saranno grandi. Nell'uno si procede col supporre che le passioni svaniscano e perdano di

forza se si permette di sfogarle; nell'altro si crede che non si saziano col soddisfarle, ma che anzi diventano ancora più sfrenate.

Generalmente parlando si può dire che il Cattolicesimo segue il secondo sistema; vale a dire che trattando con le passioni ha per regola costante di frenarle fin dai primi passi, lasciarle il più possibile senza speranza e soffocarle per quanto è possibile fin dal loro sorgere. Ed è necessario far notare che qui stiamo parlando di severità nei confronti delle passioni e non dell'uomo che le possiede; e che non c'è alcuna incompatibilità tra il non transigere con la passione ed essere indulgente con la persona che ne è soggetta, fra l'essere inesorabile con la colpa ed il sostenere con bontà il colpevole. Per quanto riguarda il matrimonio il Cattolicesimo ha seguito questo sistema con una fermezza che suscita ammirazione; il Protestantismo invece ha preso la strada opposta. Ambedue convengono che il divorzio, che porta con sé lo scioglimento del vincolo, è un male gravissimo. Ma la differenza sta in questo: secondo il sistema cattolico non si lascia intravedere neanche un filo di speranza che possa avvenire un tale scioglimento, si proibisce indiscutibilmente senza alcuna possibilità di deroga e si dichiara quindi impossibile; mentre invece nel sistema protestante in certi casi ciò si può permettere. Il Protestantismo non ha per il matrimonio un sigillo divino che ne garantisca la perpetuità e la renda inviolabile e sacra; il Cattolicesimo possiede questo sigillo, l'imprime sul misterioso nodo, e mette il matrimonio sotto la protezione di un sacro simbolo.

Quale delle due religioni si mostra più saggia? Quale procede con più senno? Sempre prescindendo dalle ragioni dogmatiche e dalla moralità intrinseca degli atti umani che formano l'oggetto delle leggi che stiamo esaminando, per risolvere la questione è necessario determinare quale dei due sistemi sia più appropriato a trattare e regolare le passioni. Meditando sulla natura del cuore umano, ed attenendoci a quanto c'insegna l'esperienza quotidiana, si può affermare con certezza che il mezzo più adattato per frenare la passione è quello di lasciarla senza speranza; e che l'essere invece condiscendenti accordandole continuamente di sfogarsi, significa infiammarla sempre di più; è un giocare col fuoco in mezzo a sostanze combustibili, lasciando che di tanto in tanto si riattizzi, con la folle fiducia che sarà sempre facile spegnere l'incendio.

Diamo rapidamente un'occhiata alle più violente passioni, ed osserviamo qual è il loro normale sviluppo secondo il sistema che viene adottato. Considerate il giocatore: un uomo dominato da un'indicibile inquietudine, che nutre in petto nello stesso tempo una insaziabile cupidigia ed una prodigalità senza limiti; non si accontenta di un immenso capitale ma non esita di esporlo alla fatalità di un momento; in mezzo alle più grandi sventure sogna tuttavia grandi tesori; corre

affannato e bramoso dietro un oggetto che pare oro, e che peraltro non lo è, perché non è mai sazio di possedere. Osservatelo: il suo cuore inquieto non può vivere che in mezzo all'incertezza e al rischio, sospeso tra il timore e la speranza, e a quanto sembra si compiace di restare in questa rapida successione di forti sensazioni che lo scuotono continuamente e lo tormentano. Qual è il rimedio per guarirlo da questa infermità, da questa febbre divoratrice? Consigliategli un sistema di condiscendenza; dategli che giochi, ma si limiti però ad una certa somma, a certe ore e a certi luoghi; cosa otterrete? Nulla, assolutamente nulla. Se questi mezzi potessero servire a qualche cosa non ci sarebbe giocatore al mondo che non fosse già guarito della sua passione, perché non c'è nessuno che non abbia fissato mille volte a se stesso questi limiti, che non si sia detto mille volte: «non giocherai oltre la tale ora, solo in questo e in quel luogo, non arrischierai più di una tal somma». Con questi palliativi, con queste precauzioni impotenti cosa avviene allo sciagurato giocatore? Che s'inganna miseramente, che la passione viene a patti per poi riacquistare forza e credersi più sicura della vittoria; essa non può che guadagnare terreno, ampliare i limiti fissati e tornare agli eccessi originari se non maggiori. Volete curare il male alla radice? Se resta ancora una possibilità per rimediare sarà senza dubbio quella di farlo astenere completamente dal gioco, senza perdere tempo. Questo rimedio all'inizio sarà il più doloroso, ma in pratica sarà il più facile: appena la passione vede svanire ogni speranza di venire soddisfatta comincerà a diventare più debole e infine sparirà. Non credo che chiunque abbia un po' d'esperienza mostri il minimo dubbio sull'esattezza di quanto ho detto, e non convenga con me che il miglior mezzo per soffocare questa fortissima passione è quello di impedire all'istante che venga alimentata e di lasciarla senza speranza.

Passiamo ad un altro esempio più vicino al nostro tema. Immaginiamo un uomo dominato dalla passione d'amore. Credete che per guarirlo dal suo male convenga permettergli uno sfogo lasciandogli vedere la persona amata in certe occasioni, benché meno frequentemente? E vi pare che gli potrà essere di giovamento permettergli di continuare a vederla proibendogli però di frequentarla? Forse con una tale precauzione si spegnerà o brucerà di meno la fiamma che gli arde in petto? Certamente no: lo stesso confinamento di questa fiamma la farà crescere e ne moltiplicherà la forza. E siccome d'altronde si continua a concederle un qualche alimento, per quanto scarso, e le si lascia uno spiraglio attraverso il quale avere uno sfogo, andrà allargando ogni giorno di più questo spiraglio finché giungerà a liberarsi dell'ostacolo che le resiste. Togliete invece alla passione la speranza; obbligate l'amante ad un lungo viaggio, o interponetegli alcuni impedimenti che non gli consentano di vedere come probabile o

possibile il raggiungimento del suo fine; e vedrete allora che, salvo alcune rarissime eccezioni, otterrete inizialmente di distogliere il pensiero dall'oggetto desiderato, e in seguito anche che sia dimenticato. E non è questo ciò che l'esperienza c'insegna continuamente? Non è questo il rimedio che la stessa necessità suggerisce quotidianamente ai padri di famiglia? Le passioni sono come il fuoco: se vi si getta dell'acqua in abbondanza si spegne; ma poche gocce non servono che a ravvivarlo di più e a farlo ardere con maggior forza.

Ma portiamoci ancora più su con le nostre riflessioni, ed allarghiamo il campo di osservazione per vedere come le passioni agiscono in campi più estesi ed elevati. Qual è il motivo per cui in tempi di maggiori sconvolgimenti si risvegliano tante e così forti passioni? Ciò dipende dal fatto che tutte le passioni concepiscono la speranza di essere soddisfatte; perché rovesciate le classi più alte e distrutte le istituzioni più antiche e autorevoli, e sostituite con altre che prima erano irrilevanti, tutte le passioni vedono la strada aperta verso il successo in mezzo alla confusione e al trambusto. Non esistono più le barriere che prima parevano insuperabili e che al solo vederle la passione non aveva la possibilità di nascere, o veniva soffocata sul nascere. Ma ora tutto è rimasto scoperto e senza difesa, ci vuole solo coraggio e costanza per saltare intrepido in mezzo ai rottami e alle rovine che si sono accumulate con la distruzione di quanto c'era di antico.

Vista in teoria, non c'è assurdità più evidente della monarchia ereditaria e della successione alla corona assicurata ad una famiglia, che può in qualunque momento mettere sul trono un bambino, un imbecille o un malvagio; ciò nonostante in pratica non c'è niente di più saggio, più prudente e più conveniente. Così ha insegnato l'esperienza di lunghi secoli, e così la ragione, basandosi su questa esperienza, lo vede ben chiaro; così, infine, con funesto disinganno l'hanno imparato quei popoli sventurati che hanno avuto la monarchia elettiva. E questo perché? Per gli stessi motivi che stiamo esaminando: perché con la monarchia ereditaria si chiude ogni varco alla speranza di un'ambizione smisurata; ma quando non è così la società cova in seno un eterno germe di agitazione e di rivolte promosse da tutti coloro che concepiscono la speranza di poter assumere per qualche tempo il comando supremo. In tempi tranquilli e in una monarchia ereditaria, è un'idea insensata che un individuo, per quanto ricco, nobile, saggio, valoroso e distinto possa essere, possa diventare re: è un'idea che probabilmente non sfiora neanche la mente di qualcuno; ma cambiate le circostanze, introducete la probabilità, anche una sola possibilità remota, e vedrete subito come non mancheranno entusiasti candidati.

Sarebbe facile, continuando a sviluppare un simile ragionamento, applicarlo a tutte le passioni dell'uomo; ma questi accenni sono

sufficienti per rendersi conto che quando si tratta di sottomettere una passione la prima cosa da fare è quella di opporle una barriera insuperabile che non le lasci alcuna speranza di progredire. Allora la passione si agita per un po', si ribella all'ostacolo che le fa resistenza, ma trovandolo irremovibile retrocede, perde coraggio, e come le onde del mare si adagia mormorando al di qua del livello che le è stato fissato.

Vi è nel cuore umano una passione formidabile che esercita un forte influsso sulla vita dell'uomo, e che con le sue illusioni ingannatrici e seducenti forma non raramente una lunga catena di dolore e di calamità. Questa passione che sorge dal bisogno innato che ha per oggetto fondamentale la conservazione della specie umana, si trova in un certo modo in tutti gli esseri viventi, ma prende tuttavia un carattere particolare quando risiede nell'anima di un essere intelligente qual è l'uomo. Negli animali l'istinto guida questo bisogno in un modo meraviglioso, limitandolo allo stretto necessario per la conservazione delle specie; ma nell'uomo diventa passione; e questa passione (alimentata e ravvivata dal fuoco della fantasia affinata dalla creatività dell'intelligenza, passione frivola e incostante perché sotto la guida di un libero arbitrio che può abbandonarsi a tanti capricci quante sono le impressioni che ricevono i sensi e il cuore) si converte in un sentimento vago, volubile, difficile a soddisfarsi, insaziabile; simile al malessere di un infermo febbricitante, alla frenesia di un delirante, che ora vaga per un ambiente fragrante di purissimi aromi, ora si agita convulso nelle angosce dell'agonia.

Chi può contare tutte le forme sotto le quali si presenta questa passione ingannatrice, e la quantità dei lacci che tende al piede dello sventurato mortale? Osservatela al suo nascere, tenetela d'occhio nel suo corso e finché giunge al suo termine spegnendosi come una lampada moribonda. Appena spunta la prima lanugine sulle guance del giovinetto e viene a dorargli graziosamente il roseo e delicato viso, già gli sorge in petto un misterioso sentimento che l'inquieta e lo turba senza che egli stesso ne conosca il motivo. Una dolce malinconia gli s'insinua nel cuore, pensieri non conosciuti gli vanno vagando per la mente, immagini seducenti gli passano per la fantasia, una segreta forza magnetica opera sull'anima, una serietà precoce gli si dipinge in viso, tutte le inclinazioni prendono un'altra direzione; non gli piacciono più i giochi dell'infanzia, tutto gli fa presagire una nuova vita meno innocente e meno tranquilla; la tempesta non urla ancora, il cielo non si è ancora incupito, ma screziato da rosee nuvolette mostra già un tristo presagio di ciò che avverrà. Giunge intanto l'adolescenza e quel sentimento che prima era vago, misterioso, incomprendibile ancora, si fa conoscere meglio; i particolari si chiariscono e si presentano come sono in se stessi, la passione li vede e s'incammina verso di loro. Non crediate però che per questo la passione

sia costante, anzi è tanto vana, tanto volubile e capricciosa quanto sono gli oggetti che le si vanno presentando: corre dietro alle illusioni senza mai fermarsi, inseguendo ombre, cercando una soddisfazione che mai raggiunge, ed aspettando una fortuna che mai arriverà. Esaltata la fantasia, ardente il cuore, l'anima travolta e sottomessa in tutte le sue facoltà, il focoso giovane si procura le più splendide illusioni, le comunica a tutto ciò lo circonda, assegna alla luce uno splendore più vivo, riveste la superficie della terra di una vegetazione più ridente, di colori più vivi, spargendo per ogni dove il riflesso del suo proprio incanto.

Nell'età adulta i pensieri si fanno più gravi e profondi, il cuore ha perduto la sua incostanza, la volontà è più salda e più fermi i propositi, e il comportamento che dirige la vita è assoggettata ad un sistema di regole e procede come in un solco: nondimeno questa misteriosa passione si agita nel cuore dell'uomo, e lo tormenta con incessante inquietudine. Con lo sviluppo del corpo anche la passione diviene più robusta ed energica; e avviene che, con quell'orgoglio ispirato all'uomo dall'indipendenza di cui ora gode, dalla consapevolezza di maggiori energie e dall'abbondanza di mezzi, la passione si fa più decisa, più audace, più violenta; come anche a forza di delusioni e di lezioni avute dall'esperienza essa si fa più cauta, più prudente, più astuta. E non è più accompagnata dal candore dei primi anni ma sa unirsi al calcolo, sa dirigersi verso il suo scopo per vie più nascoste, sa impiegare mezzi più sicuri. Guai all'uomo che non si premunisce in tempo contro un simile nemico! Consumerà l'esistenza in un'agitazione febbrile, e d'inquietudine in inquietudine, di tormento in tormento, se non muore prima nel fiore degli anni, arriverà alla vecchiaia sempre schiavo della sua funesta passione. Questa lo accompagnerà fino alla tomba con quei tratti sgradevoli e ripugnanti che si scolpiscono in un viso raggrinzito dagli anni e negli occhi velati che avvertono già vicina la morte.

Qual è allora il sistema da impiegare per frenare questa passione, per trattenerla nei giusti limiti e per impedire che rechi danni all'individuo, disordine nelle famiglie e il caos nella società? La regola immutabile del Cattolicesimo sia nella morale che predica, che nelle disposizioni che stabilisce, è di *reprimerla*. Non permette neanche un desiderio, e dichiara colpevole agli occhi di Dio una sola occhiata unita ad un impuro pensiero. E questo perché? Perché oltre al principio morale contenuto nella proibizione vi è l'intento di soffocare il male sul nascere, essendo certo che è più facile impedire all'uomo di compiacersi in cattivi desideri di quanto non sia convincerlo ad astenersi dal soddisfarli dopo averli accolti in un cuore ardente. Vi è quindi la ragione profonda di procurare in questo modo la tranquillità dell'anima, non permettendole che come un assetato Tantalo soffra alla vista dell'acqua che non riesce a

toccare con le labbra. *Quid vis videre, quod non licet habere?* Perché vuoi vedere ciò che non puoi ottenere? Dice saggiamente l'autore dello stupendo libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, riepilogando così in poche parole la sapienza contenuta nella santa severità della dottrina cristiana.

Anche se alla passione viene assegnato uno scopo legittimo, tuttavia i vincoli del matrimonio non disseccano la sorgente dell'agitazione e della capricciosa inquietudine che alberga nel cuore. Il possesso rende insipido e porta alla noia, la bellezza viene meno ed avvizzisce, le illusioni si dileguano, l'incanto sparisce e l'uomo, trovandosi in realtà ben lontano da quei dolci sogni a cui la sua ardente immaginazione si abbandonava durante i suoi deliri, si sente nascere in petto nuovi desideri; e stanco dell'oggetto posseduto, dà alimento a nuove illusioni cercando da qualche altra parte quella felicità ideale che immaginava di aver trovato, fuggendo la triste realtà che inganna così le sue più belle speranze.

Sciogliete allora le briglie alle passioni dell'uomo, lasciate che in una maniera o nell'altra possa nutrire l'illusione di rendersi felice con altri vincoli, che non si consideri legato per sempre e senza rimedio alla compagna della vita, e vedrete come presto gli verrà la noia, come la discordia sarà più forte e tumultuosa, vedrete come i vincoli appena formati si allentano, come si guastano in poco tempo, si rompono al primo urto. Viceversa, proclamate la legge che non esclude né poveri né ricchi, né deboli né potenti, né sudditi né sovrani; che non bada a differenza di condizione, di indole, di salute, né a tanti altri motivi che, in balia delle passioni e soprattutto tra i potenti, facilmente si convertono in pretesti; proclamate questa legge come discesa dal cielo, mostrate il vincolo del matrimonio come sigillato con un sigillo divino; e alle passioni che reclamano dite fortemente che se vogliono soddisfarsi non hanno altra strada che quella dell'immoralità, ma che l'autorità incaricata per l'osservanza di questa legge divina non si piegherà mai a colpevoli condiscendenze, che non permetterà mai che col velo della dispensa dal vincolo si copra la violazione del precetto divino; che non lascerà alla colpa altro che il solo rimorso. E allora vedrete che le passioni perdono coraggio e si rassegnano, che la legge si estende, si consolida e getta profonde radici nei costumi; e avrete assicurato per sempre il buon ordine e la tranquillità delle famiglie. E la società vi sarà debitrice di un immenso beneficio. Ecco precisamente ciò che ha fatto il Cattolicesimo con l'opera di molti secoli; ed ecco ciò che il Protestantesimo avrebbe distrutto se fossero stati generalmente adottati in Europa i suoi esempi e le sue dottrine, e se i popoli non fossero stati più saggi dei loro capi.

I Protestanti e i falsi filosofi, esaminando con i loro pregiudizi ed il loro rancore le dottrine e le disposizioni della Chiesa cattolica, non hanno mai saputo concepire a che servissero i due grandi principi che

distinguono sempre e ovunque il pensiero e l'opera del Cattolicesimo, *unità* e *fermezza* (*unità* nelle dottrine, *fermezza* nella condotta), stabilendo con esse uno scopo e camminando verso questo scopo senza mai deviare. Questo è sembrato a loro uno scandalo: e dopo essersi scagliati contro l'*unità* della dottrina, eccoli inveire anche contro la *fermezza* della condotta. Se meditassero sull'uomo capirebbero che in questa fermezza c'è il segreto per educarlo, guidarlo, frenarne le passioni quando sia il caso, se necessario esaltarne l'anima rendendola capace dei più grandi sacrifici e delle più eroiche azioni. Non c'è di peggio per l'uomo quanto l'*incertezza* e l'*indecisione*, non c'è niente che lo isterilisce e l'indebolisca di più. Quello che lo scetticismo è per l'intelletto, l'*indecisione* è per la volontà. Prescrivete all'uomo uno scopo fisso e fate in modo che ad esso si dedichi: si dirigerà verso di esso e infine lo raggiungerà. Lasciatelo invece vacillare tra diversi scopi, fate che non abbia una regola fissa di condotta, che non sappia qual è per lui l'avvenire, che cammini senza sapere dove vada, e vedrete che la sua energia diminuisce, le forze si rilassano finché non cade a terra e si ferma. Sapete qual è il segreto con cui i grandi caratteri dominano il mondo? Sapete in che modo si rendono capaci essi stessi di azioni eroiche e come trasmettono questa capacità a quelli che li attorniano? Essi hanno un scopo fisso per sé e per gli altri: lo vedono con chiarezza, lo vogliono con tenacia e s'incamminano alla sua volta senza tentennamenti, senza tanti giri a vuoto, con ferma speranza, con fede viva, senza esitazioni in se stessi e senza permetterne agli altri. Alessandro Magno, Cesare, Napoleone, e gli altri eroi antichi e moderni esercitavano senza dubbio col loro genio una forza seduttrice; ma il segreto del loro predominio, della potenza, di quell'impulso che superava ogni ostacolo era l'unità nel pensiero e la fermezza nell'azione, per cui risultava in essi un carattere fermo, terribile, che dava loro sugli altri uomini un'immensa superiorità. Così Alessandro traversava il Granico e cominciava e concludeva la prodigiosa conquista dell'Asia; così Cesare traversava il Rubicone e metteva in fuga Pompeo, vinceva in Farsaglia e diveniva signore del mondo; così Napoleone disperdeva i ciarlatani che disputavano sul destino della Francia, vinceva a Marengo, cingeva il diadema di Carlo Magno, atterriva e spaventava il mondo coi trionfi di Austerlitz e di Jena.

Senza *unità* non c'è ordine, senza *fermezza* non c'è stabilità; e tanto nell'ordine morale come in quello materiale nessuna cosa può prosperare se non è ordinata e stabile. Quindi il Protestantismo, che ha preteso di far progredire l'individuo e la società col distruggere l'unità religiosa e con l'introdurre nelle credenze e nelle istituzioni la *molteplicità* e la *mobilità* del pensiero privato, ha portato ovunque la confusione e il disordine, e ha snaturata la civiltà europea inoculando

nelle sue vene un elemento distruttivo che le ha provocato, e le provocherà ancora, gravissimi mali. Il Cattolicesimo invece, con l'*unità* delle sue dottrine e la *fermezza* delle regole della sua condotta, non si è affatto messo in contrasto col progresso dei popoli; perché ciò che è *uno* può procedere ugualmente, così come il movimento entra anche in un sistema che abbia dei punti fissi. Questo universo, che ci rende attoniti per la sua immensità, che ci riempie di ammirazione con i suoi prodigi, che c'incanta con la sua varietà e bellezza, è soggetto all'*unità* ed è regolato da leggi *fisse* e costanti.

Ecco qui esposti alcuni motivi che giustificano la severità del Cattolicesimo; ecco perché il Cattolicesimo non ha potuto mostrarsi condiscendente con questa passione la quale, una volta rotti i freni, non rispetta più né limiti né rimedi, introduce il turbamento nei cuori, il disordine nelle famiglie e la corruzione nella società togliendo ai costumi ogni decoro, macchiando il pudore femminile e abbassando le donne dal livello che loro compete di degne compagne dell'uomo. Su questo punto il Cattolicesimo è severo, non lo nego; ma non poteva rinunciare ad una tale severità senza rinunciare nello stesso tempo alle sue alte funzioni di depositario della morale e di sentinella che vigila sui destini dell'umanità (17).

CAPITOLO XXVI

La verginità. Dottrine e condotta del Cattolicesimo su questo punto. Idem del Protestantismo. Idem della filosofia atea. Origine del principio fondamentale dell'economia politica inglese. Considerazioni sul carattere della donna. Relazioni della dottrina sulla verginità con la riabilitazione della donna.

Questa sollecitudine del Cattolicesimo di ricoprire con un fitto velo le intimità del pudore, e per rivestire di moralità e modestia la più violenta delle passioni, si manifesta in sommo grado nell'importanza che ha dato alla virtù contraria, la verginità, incoronando perfino con una splendente aureola la totale astinenza dai piaceri sensuali. Quanto abbia contribuito con questo il Cattolicesimo a rialzare la donna, non lo comprenderanno certamente i frivoli intelletti, tanto più se si lasciano guidare dalle ispirazioni di un cuore voluttuoso. Ma non potrà rimanere nascosto a chiunque sia in grado di riconoscere che ciò che tende a portare al più alto livello di delicatezza il sentimento del pudore; ciò che rafforza la moralità; ciò che presenta una considerevole parte del bel sesso come modello della più eroica virtù: tutto ciò, è diretto anche ad elevare la donna al di sopra della torbida atmosfera delle basse passioni, contribuisce ad impedire che si presenti agli occhi dell'uomo come puro

strumento di piacere, e serve mirabilmente a far sì che senza alcuno svantaggio per le attrattive di cui è dotata dalla natura, la donna non passi rapidamente dallo stato di funesta vittima del libertinaggio ad oggetto di disprezzo e di disgusto.

La Chiesa cattolica conosceva a fondo queste verità e perciò, mentre spendeva il suo zelo per la santità delle relazioni coniugali e per creare nel seno delle famiglie la nobile dignità di una Signora, copriva con un misterioso velo il viso della vergine cristiana, e le spose del Signore erano guardate come un sacro deposito nell'augusta oscurità dei riposti del santuario. Era riservato a Lutero (il rozzo profanatore di Katharina von Bora) il non riconoscere neanche su questo punto la profonda e delicata sapienza della religione cattolica. Dopo avere infranto il sacro sigillo del talamo nuziale, fu degna impresa del frate apostata quella di passare temerariamente a lacerare con mano spudorata il sacro velo delle vergini consacrate al Signore. Fu degna impresa del cuore indurito del violento sovvertitore quella di eccitare la cupidigia dei principi, i quali si precipitarono sui beni di fanciulle indifese, scacciandole dai loro chiostrì; e di accendere d'un colpo la sensualità infrangendo tutte le barriere della morale affinché, come colombe prive di protezione, cadessero tra gli artigli dei libertini. Forse in questo modo si faceva crescere il rispetto dovuto al bel sesso? Forse in questo modo si purificava il sentimento del pudore? O l'umanità progrediva? O Lutero dava un forte impulso alle generazioni future? Vivacità allo spirito umano? Forza e vigore alla cultura e alla civiltà? Chiunque si senta battere in petto un cuore sensibile, potrà sopportare le sfacciate perorazioni di Lutero, tanto più se ha letto le bellissime pagine dei Cipriani, degli Ambrogì, dei Girolami e degli altri luminari della Chiesa cattolica sulle eminenti imprese di una vergine cristiana? Nel corso di quei secoli nei quali dominava senza freni la più feroce barbarie, chi non era contento di trovare quelle solitarie dimore che ospitavano le spose del Signore, preservando i loro cuori dalla corruzione del mondo e occupandosi costantemente a levare le mani al cielo onde attirare sulla terra la rugiada della divina misericordia? E in tempi e paesi assai più civili, come avviene invece che un asilo della virtù più pura e più sublime viene così contrastata da un immenso mare di dissipamento e libertinaggio? Erano forse anche quelle dimore una funesta eredità dell'ignoranza, una testimonianza di fanatismo? e i seguaci della riforma protestante distruggendole facevano forse un'opera degna? Ah, se così fosse, *protestiamo* allora contro quanto c'è d'importante e di bello, soffochiamo in cuor nostro ogni entusiasmo per la virtù, e non facciamo conoscere altra realtà che quella che è limitata alle più grossolane sensazioni; il pittore getti via il pennello e il cantore la lira, e rinunciando

ad ogni nostra dignità e grandezza, simili ai bruti diciamo: *mangiamo e beviamo che domani moriremo*.

No, la vera civiltà non potrà mai perdonare al Protestantismo quest'opera immorale ed empia; la vera civiltà non potrà perdonargli mai di aver violato il santuario del pudore e dell'innocenza, e di aver cercato con tutte le sue forze di far svanire ogni rispetto per la verginità, calpestando in tal modo un dogma professato da tutto il genere umano; di non aver rispettato ciò che rispettarono i Greci nelle sacerdotesse di Cerere, i Romani nelle vestali, i Galli nelle druidesse, i Germani nelle loro indovine; di aver spinto la sfrontatezza oltre quanto abbiano mai fatto i popoli dissoluti dell'Asia e i barbari del nuovo continente. È certamente una vergogna per l'Europa l'aver aggredito ciò che in tutte le parti del mondo fu rispettato, ed aver tacciato di spregevole pregiudizio una credenza universale dell'intero genere umano, per di più sanzionata dal Cristianesimo. Dove mai si è vista un'invasione di barbari paragonabile alla violenza del Protestantismo contro quanto c'è di più inviolabile tra gli uomini? Chi ha dato il funesto esempio a coloro che hanno commesso simili delitti nelle moderne rivoluzioni?

Che in mezzo all'infuriare di una guerra la barbarie dei vincitori osi sciogliere il freno ad una soldatesca brutale nelle dimore delle vergini consacrate al Signore, si può anche capire; ma perseguire regolarmente questi santi luoghi eccitando contro di essi la passione della plebaglia, e attaccandone in modo villano l'istituzione e nel principio e nel concreto, questa è una cosa più bestiale che brutale. È una cosa che non si sa più come definire quando viene fatta dagli stessi che si vantano di essere i riformatori e i sostenitori del puro Vangelo, e che si proclamano i discepoli di Colui che nei suoi sublimi consigli indicò la verginità come una delle più belle virtù che possono fregiare l'aureola di un Cristiano. E chi ignora che questa fu una delle opere che il Protestantismo condusse col maggiore entusiasmo?

La donna senza pudore servirà sì di alimento alla voluttà, ma non attirerà mai l'anima col sentimento misterioso che si chiama amore. Cosa mirabile! Il desiderio più imperioso che si annida nel cuore di una donna è quello di piacere, e appena essa si dimentica del pudore, disgusta ed offende; così è stato saggiamente disposto che ciò che desidera più fortemente sia castigo per la sua colpa. Per tale motivo tutto ciò che contribuisce ad elevare nella donna questo delicato sentimento, tutto innalza di lei stessa: l'abbellisce, le assicura un maggior predominio sul cuore dell'uomo e le assegna un ruolo più distinto sia nell'ambiente domestico che in quello sociale. Queste verità il Protestantismo non le conosceva quando condannò la verginità. Certamente questa virtù non è una condizione necessaria al pudore; ma ne è il puro ideale, ne è il tipo di perfezione. Quindi bandire dal mondo questo modello, non volerne

conoscere la bellezza, condannarlo come pregiudizio non era opportuno, se si voleva conservare un sentimento che è in continua lotta con la più forte passione del cuore umano, e che difficilmente si riesce a conservare in tutta la sua purezza se non è accompagnato dalle più squisite cautele. Fiore delicatissimo di vaghi colori e di soavissimo profumo, può reggere appena il soffio leggero di un amabile venticello; se ne offusca la bellezza con estrema facilità, e il profumo svanisce come una passeggera esalazione.

Ma per combattere la verginità forse mi si contesteranno i danni che essa provoca alla popolazione, considerando le offerte fatte sull'altare di questa virtù come tante frodi contro la riproduzione del genere umano. Fortunatamente le osservazioni dei più distinti economisti sono venute a dissipare quest'errore divulgato già dal Protestantesimo, e ripetuto dalla filosofia atea del diciottesimo secolo. I fatti hanno dimostrato in un modo molto convincente due verità di uguale importanza per rendere giustizia alle dottrine e alle disposizioni cattoliche: la prima, che la felicità dei popoli non è in proporzione diretta con l'aumento della popolazione; la seconda, che sia l'aumento che la diminuzione dipendono dal concorrere di tante cause, e che il celibato religioso, ammesso che sia fra queste, e da considerarsi tra le più insignificanti.

Una religione menzognera e una filosofia bastarda ed egoista si sono impegnate a equiparare i segreti della riproduzione umana a quella degli altri esseri viventi. Hanno messo da parte tutti i riferimenti religiosi e non hanno visto nell'umanità altro che un vasto semenzaio in cui non conveniva lasciar nulla d'infruttifero. Così si è spianata la strada verso un modo di concepire l'individuo alla stregua di una macchina con la quale si deve ottenere la massima produzione possibile; ma non si è pensato affatto alla carità, al sublime insegnamento della religione sulla dignità e sui destini dell'uomo. E così l'industria è diventata crudele e la distribuzione del lavoro, basata su principi esclusivamente materiali, accresce i vantaggi dell'attuale stato dei ricchi. Ma terribili minacce si prospettano per l'avvenire.

Disegni profondi della Provvidenza! La nazione che ha portato più avanti questi funesti principi attualmente si trova oppressa di uomini e di prodotti. Una spaventosa miseria sta divorando i ceti più numerosi e tutta l'abilità degli uomini che la dirigono non riuscirà ad allontanarla dagli scogli cui sta andando incontro, spinta dalla forza degli elementi ai quali si è incautamente abbandonata. I distinti professori dell'università di Oxford, che a quanto pare vanno studiando i vizi radicali del Protestantesimo, troveranno qui un'abbondante materia di meditazione per investigare fino a qual punto i pretesi riformatori del sedicesimo

secolo contribuirono a preparare lo stato critico in cui, ad onta degli immensi progressi, si trova adesso l'Inghilterra.

Nel mondo materiale tutto è regolato con *numero, peso e misura*; le leggi dell'universo mostrano, per così dire, un calcolo infinito ed un'infinita geometria. Ma guardiamoci dal pensare di poter tutto esprimere con i nostri miseri segni, e di poter tutto rinchiudere nelle nostre limitate combinazioni. Guardiamoci soprattutto dall'insensata pretesa di equiparare troppo il mondo morale al mondo materiale, di applicare senza distinzione a quello ciò che appartiene solo a questo, e di confondere col nostro orgoglio la misteriosa armonia della creazione. L'uomo non è nato solamente per *procreare*, non è solamente una ruota messa là al suo posto per lavorare nella grande macchina del mondo. Egli è un essere ad immagine e somiglianza di Dio, un essere che ha il destino suo proprio, destino superiore a quanto gli sta intorno sulla terra. Non vogliate abbassarne l'altezza, né chinare al suolo la fronte ispirandogli solamente pensieri terreni; non vogliate inaridirgli il cuore privandolo dei sentimenti virtuosi e sublimi e non lasciandogli altri piaceri al di fuori di quelli materiali. Se i suoi pensieri religiosi lo portano ad una vita austera, se il generoso impegno di sacrificare sugli altari del suo Dio i piaceri di questa vita gli domina il cuore, perché volete impedirglielo? con quale diritto lo insultate disprezzando un sentimento che richiede certamente una forza d'animo superiore a quella che occorre per abbandonarsi vilmente al godimento dei piaceri terreni?

Queste considerazioni, da attribuire ad ambedue i sessi, acquistano tuttavia maggiore importanza quando sono riferite alla donna. Con la fantasia esaltata, il cuore appassionato e lo spirito leggero, ha bisogno anche più dell'uomo di ispirazioni severe, di pensieri seri e gravi che bilancino per quanto è possibile quella volubilità con cui considera ogni cosa, ricevendo con estrema facilità le impressioni da tutto ciò che tocca e comunicandole come attraverso un fluido magnetico a quanti le stanno intorno. Lasciate dunque che una parte del bel sesso si consacri ad una vita di contemplazione e di austerità, lasciate che le fanciulle e le Signore abbiano sempre davanti agli occhi un modello di tutte le virtù, un tipo sublime del loro più bell'ornamento che è il pudore; ciò non sarà certamente inutile. Queste vergini non sono sottratte né alla famiglia né alla società; e l'una e l'altra ricupereranno con l'interesse ciò che voi vi immaginavate che avessero perduto.

Infatti, chi può valutare l'influenza che le celebrazioni sacre con cui la Chiesa cattolica solennizza la consacrazione di una vergine a Dio devono avere esercitato sui costumi della donna? Chi può calcolare i santi pensieri, le caste ispirazioni che saranno uscite da quelle taciturne case del pudore che ora s'innalzano in luoghi solitari, ora in mezzo a popolose città? Credete che la fanciulla nel cui petto si agita una forte

passione, che la donna che abbia nel suo cuore inclinazioni pericolose non avranno trovato mille volte un freno alla loro passione col solo ricordarsi della sorella, della parente, dell'amica che là nella casa del silenzio innalzava al cielo un cuore puro, offrendo in olocausto al Figliuolo della Vergine tutti gl'incanti della gioventù e della bellezza? A questo non si pensa, è vero, ma è certo almeno che di là non esce alcun pensiero mondano, non viene suscitata alcuna inclinazione voluttuosa. A questo non si pensa, è vero, ma altrettanto poco si pensa alla salutare influenza che esercita sulle piante la rugiada della mattina, altrettanto poco si pensa all'azione vivificante della luce su tutta la natura, altrettanto poco si pensa all'acqua che s'infiltra nelle viscere della terra, la feconda e la rende fertile, facendo germogliare dal suo seno leggiadri fiori e frutta squisite.

Tante sono le cause di cui non si può mettere in dubbio né l'esistenza, né l'efficacia, e che ciò nonostante non si possono assoggettare ad un esame rigoroso. Che se cerchiamo la ragione dell'importanza che caratterizza qualunque opera che sia originata esclusivamente dalla mente dell'uomo, la troveremo in questo: che egli non è capace di abbracciare il complesso delle relazioni che s'intrecciano in questo genere di cose, e non può apprezzarne a dovere le influenze indirette, talvolta occulte, talvolta impercettibili, estremamente delicate. Per questo viene il tempo a dissipare tante illusioni, a smentire tante previsioni, a manifestare la debolezza di ciò che si credeva forte e la forza di ciò che si credeva debole. Ed è perché col tempo si vanno svolgendo mille relazioni di cui non se ne sospettava l'esistenza, si pongono in azione mille cause che non si conoscevano o addirittura si disprezzavano; gli effetti vanno crescendo, si vanno presentando con tutta chiarezza fino a tanto che si formi una nuova situazione dove non è possibile chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, né resistere alla forza delle cose.

Ed ecco uno degli equivoci che più infastidiscono negli argomenti dei nemici del Cattolicesimo: essi non riescono mai a considerare le cose se non sotto un unico aspetto. Non concepiscono infatti che una forza possa avere altra direzione che non sia quella in linea retta, e non si accorgono che sia il mondo morale, che quello materiale, sono un complesso di relazioni infinitamente diverse, d'influenze indirette che operano alle volte con più efficacia di quelle dirette, che il tutto forma un sistema di corrispondenze e di armonia dove non bisogna separare le parti se non in quanto è necessario per conoscere meglio i vincoli nascosti e delicati che le uniscono al tutto; dove infine conviene lasciare che operi il tempo, elemento indispensabile per il compimento di ogni sviluppo e di qualunque opera duratura.

Mi sia concessa questa breve digressione per ribadire delle verità che non sono mai sufficientemente tenute presenti quando si tratta di esaminare le grandi istituzioni fondate dal Cattolicesimo. La filosofia oggigiorno deve subire amare delusioni: si vede obbligata a ritrattare giudizi rilasciati con troppa leggerezza, modificare principi stabiliti con imprudente generalizzazione, E tutta questa fatica avrebbe potuto risparmiarsela se fosse stata un poco più prudente nei suoi giudizi e più misurata nel corso delle sue ricerche. Alleata al Protestantismo nel condurre una guerra mortale ai grandi principi cattolici, essa fece molto rumore per le stravaganze morali e religiose, e intanto dai quattro angoli del mondo civile si alza una voce unanime ad invocare un principio di unità. L'istinto dei popoli lo cerca, i filosofi si addentrano nei segreti della scienza con l'intenzione di scoprirlo. Vani sforzi! *Nessuno può stabilire un altro fondamento diverso da quello che è già stabilito. La sua durata risponde della sua solidità.*

CAPITOLO XXVII

Esame dell'influenza del feudalesimo nel rivalutare la donna europea. Opinione di M. Guizot. Origine del suo errore. L'amore del cavaliere. Spirito della cavalleria. Rispetto dei Germani per le donne. Analisi del famoso passo di Tacito. Considerazioni sopra questo storico. Testimonianza di Cesare sui barbari. Difficoltà di conoscere bene lo stato della famiglia e della società tra i barbari. Il rispetto di cui gode la donna europea è dovuto al Cattolicesimo. Distinzione tra Cristianesimo e Cattolicesimo: perché è necessaria.

Uno zelo instancabile per la santità del matrimonio, e un'estrema sollecitudine di portare il sentimento del pudore al più alto grado di delicatezza sono i due grandi mezzi utilizzati dal Cattolicesimo per rivalutare la donna. Con questi mezzi riuscì infatti a raggiungere lo scopo, e di qui deriva il potere e l'importanza delle donne in Europa. Ed è ben lontano dal vero il Sig. Guizot quando dice, (*Lez. 4*) «che questa particolarità della civiltà europea è uscita dal seno del feudalesimo». Non starò qui a disputare sulla maggiore o minore influenza che il feudalesimo poté esercitare nello sviluppo dei costumi domestici, e non negherò che lo stato di solitudine in cui viveva il Signore feudale, il «trovarsi sempre nel suo castello con la moglie e con i figli, e mai con altri, l'essere quelli sempre la sua permanente compagnia, il partecipare solo essi ai suoi piaceri e ai suoi impegni, il dividere insieme gl'interessi e i destini, non abbia contribuito a sviluppare i costumi domestici, e che questi prendessero un grande e possente dominio sul capo famiglia». Ma chi fece sì che il signore nel ritornare al castello trovasse una sola moglie

e non più di una? Chi gl'impedì che, abusando del suo potere, non convertisse la sua casa in un harem? Chi lo frenò perché non sciogliesse le briglie alle sue passioni, e non sacrificasse loro le più leggiadre fanciulle che vedeva nelle famiglie dei suoi timorosi vassalli? Nessuno potrà negare che a far questo furono le dottrine e i costumi rigorosi introdotti in Europa dalla Chiesa cattolica e le leggi severe con cui essa oppose un solido argine al traboccare delle passioni. E di conseguenza, ammesso pure che il feudalesimo abbia fatto il bene che si suppone, ne saremmo sempre debitori alla Chiesa cattolica.

Ciò che diede occasione ad esaltare più del dovuto l'influenza del feudalesimo sull'importanza che acquisirono le donne fu senza dubbio una particolarità di quei tempi che si presenta con grande risalto, e che effettivamente a prima vista porta a fuorviare. Questo fatto consiste nel gagliardo spirito di cavalleria che, germogliando nel seno del feudalesimo e diffondendosi rapidamente, produsse le azioni più eroiche, diede origine ad una letteratura ricca d'immaginazione e di sentimento, e contribuì non poco ad ammansire e moderare i feroci costumi dei Signori feudali. Quell'epoca si distinse in modo particolare per lo spirito di galanteria: non quella che anche oggi si usa nelle affettuose relazioni tra i due sessi; ma di una galanteria portata al più alto grado di esagerazione da parte dell'uomo, combinata in modo singolare col più eroico valore, col più sublime disinteresse, la più viva fede e la più ardente religiosità. *Dio e la sua dama*: ecco il pensiero eterno del cavaliere, quello che ne domina tutte le facoltà, ne occupa tutti i momenti e ne riempie tutta l'esistenza. Purché possa ottenere un trionfo sull'amata che non l'ama ancora, purché abbia in cuore la speranza di offrire ai piedi della sua Signora i trofei della vittoria, non c'è sacrificio che gli costi, viaggio che lo stanchi, pericolo che lo fermi, non impresa che lo scoraggi. L'immaginazione esaltata lo trasporta in un mondo fantastico, il cuore gli arde come una fucina, intraprende tutto e tutto conduce a termine; e quello stesso uomo che poco prima combatteva come un leone nei campi della Betica o della Palestina, si scioglie come cera al solo nome dell'idolo del suo cuore: volge amorosi sguardi verso la sua patria e s'inebria al solo pensare che un giorno, sospirando ai piedi del castello della sua Signora, potrà riceverne forse qualche segno d'amore, o qualche occhiata di sfuggita. Guai al temerario che osasse contrastargli il suo tesoro, guai a quell'indiscreto che fissasse gli occhi sui merli da cui il cavaliere spera un segno misterioso! Non è altrettanto terribile la leonessa cui hanno rapito i figli, e il bosco flagellato dal vento del Nord non è così agitato quanto lo è il cuore del fiero amante, non c'è chi possa trattenerne la vendetta: o dà la morte al rivale, o la riceve.

Esaminando questo informe miscuglio di delicatezza e di fierezza, di religione e di passioni, miscuglio sicuramente esagerato dal capriccio

dei cronisti e dall'immaginazione dei trovatori, ma che non manca di contenere qualcosa di vero, si osserva che tutto questo era molto naturale in quell'epoca, e che non ha niente di quella contraddizione che a prima vista potrebbe apparire. Infatti non c'è cosa più naturale che fossero così violente le passioni di quegli uomini i cui progenitori non molto tempo prima erano venuti dalle selve del Nord a piantare le tende insanguinate sulle rovine delle città che avevano distrutte; nulla di più naturale che uomini che non esercitavano altra professione che la guerra non conoscessero altra legge che quella del loro braccio, e che per di più vivevano in una società che era ancora sul nascere e mancava di un potere pubblico abbastanza forte per tenere a freno le passioni individuali; nulla infine di più naturale che in questi uomini fosse così vivo il sentimento religioso, dal momento che la religione era l'unico potere da essi riconosciuto. La religione aveva avvinto la loro fantasia con lo splendore e la magnificenza dei templi, con la maestà e la fastosità del mistero, li aveva riempiti di ammirazione col presentare al loro sguardo lo spettacolo delle più sublimi virtù e facendo risuonare all'orecchio un linguaggio tanto sublime e nello stesso tempo tanto soave e penetrante. Linguaggio che, sebbene da loro non fosse ben compreso, non mancava tuttavia di convincerli della santità e divinità dei misteri e dei precetti della religione, imponendo loro una venerazione e un rispetto che, agendo su delle anime di una tempra così vigorosa, generava l'entusiasmo e produceva l'eroismo. Da quanto detto fin qui dobbiamo concludere che quanto vi era di buono in quella esaltazione dei sentimenti, derivava tutto dalla religione; e che se prescindiamo da essa vediamo solamente il barbaro che non conosce altra legge che la sua lancia, né altra guida per la sua condotta che le ispirazioni di un cuore pieno di ardore.

Inoltrandoci nello spirito della cavalleria, e fermandoci particolarmente sul carattere dei sentimenti nei riguardi della donna, risulta evidente che, lungi dal rialzarla, la si ritenga già rialzata e stimata: la cavalleria non le dà un posto nuovo, ma trova che dalla donna quel posto è stato già occupato. E in verità, se così non fosse, come è possibile concepire una galanteria così esagerata e tanto idealizzata? Immaginate invece la bellezza della vergine coperta dal velo del pudore cristiano, cosa che accresce l'immaginazione e l'incanto, e allora capirete il delirio del cavaliere; immaginatevi la virtuosa Signora, la compagna dell'uomo, la madre di famiglia, la donna unica in cui si concentrano tutti gli affetti del marito e dei figli, la sposa cristiana, e ancora capirete perché il cavaliere s'inebria al solo pensare che arriverà a tanta fortuna, e perché il suo amore è qualcosa di più dell'amore, di un impeto voluttuoso: è qualcosa che genera rispetto, venerazione, culto.

Alcuni hanno preteso di trovare l'origine di questa specie di culto nei costumi dei Germani, e rifacendosi a certe espressioni di Tacito hanno voluto spiegare il miglioramento sociale delle donne col rispetto con cui le trattavano quei barbari. Il Sig. Guizot rigetta quest'asserzione e la combatte con molto giudizio, facendo osservare che «quanto ci dice Tacito dei Germani non era una caratteristica esclusiva di quei popoli, perché le stesse espressioni, gli stessi sentimenti, le stesse usanze dei Germani, descritti da Tacito, si ritrovano nelle relazioni che molti storici hanno fatto su altri popoli barbari». Ciò nonostante anche dopo l'osservazione del Sig. Guizot questa opinione continua ad essere sostenuta, e quindi bisogna controbatterla di nuovo. Ecco il passo di Tacito: «*Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant: nec aut consilia earum aspernantur, aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano, Velledam diu apud plerosque numinis loco habitam*». (*De mor. Germ.*). Cioè: «Giungono fino a credere che vi è nelle donne qualche cosa di santo e di profetico, e ne apprezzano i consigli, e ne ascoltano le predizioni. Al tempo del divino Vespasiano abbiamo visto che per lungo tempo Velleda fu da molti reputata come dea». A mio giudizio questo passo di Tacito viene frainteso anche qualora lo si voglia intendere come una rappresentazione idealistica delle relazioni coniugali. Se facciamo bene attenzione alle parole dello storico, vedremo che interpretandolo in questo modo siamo molto lontani dal suo pensiero, perché le sue parole si riferiscono soltanto alla superstizione di considerare alcune donne come profetesse. La verità e l'esattezza di questa osservazione è confermata dalla stessa citazione che fa di Velleda la quale, egli dice, da molti era reputata come dea. In un altro punto delle sue opere (*Storie lib. 4*). Tacito spiega il suo pensiero e, parlando della stessa Velleda, ci dice «che questa fanciulla della nazione dei Bructeri aveva un grande potere a motivo di quell'antico costume dei Germani che consideravano molte donne come profetesse, e crescendo via via la superstizione, arrivavano al punto di ritenerle delle dee» («*Ea virgo nationis bructerae late imperitabat; vetere apud germanos more, quo plerasque foeminarum fatidicas, et augescente superstitione arbitrantur deas*»). Questo passo prova con la massima evidenza che Tacito parla della superstizione e non dell'ordine familiare, che è cosa ben diversa. Perché non c'è niente di strano che alcune donne siano ritenute semidee mentre il resto di esse occupa nella società quel posto che è ritenuto loro proprio. Ad Atene si dava grande importanza alle sacerdotesse di Cerere, a Roma alle vestali; ed inoltre le pitonesse e le storie delle famose sibille ci dimostrano che il ritenere per profetesse alcune donne non era cosa esclusiva dei Germani. Non devo ora spiegare la causa di questi fatti, mi basta segnalarli; forse la fisiologia potrebbe fornire lumi alla filosofia della storia su questo argomento.

Che l'ordine della superstizione e quello della famiglia fossero molto diversi lo si può osservare nella stessa opera di Tacito quando descrive la severità dei costumi dei Germani riguardo al matrimonio. Nulla vi è di quel *sanctum et providum*, ma solamente una austerità che manteneva ciascuno nella linea dei suoi doveri; e ben lungi la donna dall'esser tenuta come dea se, mai sia, mancava alla fedeltà: nel qual caso si lasciava al marito l'incarico di punirne la colpa. Il passo è curioso, perché mostra che tra i Germani non era poi tanto ristretta l'autorità dell'uomo sulla donna. «Accisis crini bus – dice – nudatam coram propinquis expellit domo maritus, ac per omnem vicum verberare agit» («Dopo averle rasato il capo il marito la caccia di casa in presenza dei parenti e, denudatala, la va frustando per tutto il borgo»). Questo castigo dà senza dubbio un'idea dell'ignominia con cui presso i Germani era accompagnato l'adulterio. Ma non va certo a favore della pubblica stima della donna: sarebbe stato meglio per questa l'essere sottoposta a lapidazione.

Quando Tacito ci descrive lo stato sociale dei Germani non bisogna dimenticare che forse alcune caratteristiche riguardo ai costumi sono esagerate a bella posta, perché ciò è cosa naturale in uno scrittore della tempra di Tacito che era sconcertato e inasprito dalla spaventosa corruzione dei costumi che regnava in quei tempi a Roma. Egli ci descrive con stupende pennellate la santità del matrimonio dei Germani, è vero: ma chi non vede che mentre scrive ha in mente quelle matrone che, come dice Seneca, dovevano contare gli anni non mediante la successione dei consoli, ma dal cambio dei mariti? Quelle matrone senz'ombra di pudore, in balia della più sfrenata dissolutezza? Poca fatica costa capire dove mirava l'accigliato sguardo di Tacito quando scaglia come tante frecce le sue concise riflessioni: «Nemo enim illie vitia ridet, nee corrumpere et corrumpi saeculum vocatur» («Colà il vizio non fa ridere e la corruzione non si chiama moda»). Passo pieno di vigore che ci descrive tutto un secolo e che ci fa capire il segreto piacere che aveva Tacito nel rinfacciare alla corrotta cultura dei Romani la purezza dei costumi dei barbari. Quello stesso piacere che aguzzando l'arguto ingegno di Giovenale si riversava nel veleno della sua satira sferzante, eccitava lo sdegno di Tacito, facendolo erompere in severi rimproveri attraverso la sua austera filosofia.

Che le sue descrizioni siano alquanto esagerate in favore dei Germani, e che tra questi non fossero poi così puri i costumi com'egli vorrebbe persuaderci, lo ricaviamo da altre notizie che circolano su quei barbari. Può darsi che fossero molto rispettosi riguardo al matrimonio, ma è certo però che nei loro costumi non era ignota la poligamia. Cesare, come testimone oculare, riferisce che il re germano Ariovisto aveva due mogli (*De bello Gallico lib. 1*); e questo non era un esempio unico,

perché lo stesso Tacito ci dice che vi erano alcuni che avevano al tempo stesso più mogli, non per soddisfare la propria sensualità, ma *per nobiltà*: «exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem pluribus nuptiis ambiuntur». Non è priva di grazia quella distinzione di *non libidine, sed ob nobilitatem*: ma in ogni modo risulta che i re e i nobili, sotto l'uno o l'altro pretesto, si prendevano maggiore libertà di quella che avrebbe voluto l'austero storico.

Chi sa poi quali principi morali vigevano in quelle foreste? Se volessimo tentare un'ipotesi fondandola sull'analogia, cioè sulla somiglianza che univa tra loro i popoli del Nord: cosa dovremmo pensare di quell'usanza dei Bretoni, i quali in gruppi di dieci o di dodici avevano in comune le mogli, e questo accadeva soprattutto tra fratelli o tra padri e figli, in modo che per distinguere le famiglie bisognava andare a tentoni, attribuendo i figli al primo sposo che aveva preso la fanciulla? Cesare è testimone oculare di questa usanza, e lo riporta nel *De Bello Gallico* (libro 5, XIV): «Uxores habent deni duodenique inter se communes et maxime fratres cum fratribus et parentes cum liberis; sed si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi quo primum virgo quaeque deducta est» («Riunendosi in gruppi di dieci o dodici, soprattutto fratelli con fratelli e padri con figli hanno mogli in comune; e i figli che nascono sono considerati figli di quello che per primo si è unito alla donna»).

Comunque, al di là di questo, è certo almeno che il principio della monogamia non era tanto rispettato fra i Germani come invece si supponeva: vi era un'eccezione in favore dei nobili, cioè dei potenti, e questo bastava per togliere tutta la forza al principio e prepararne la rovina. In queste cose limitare la legge con delle eccezioni in favore dei potenti è poco meno che abrogarla. Si dirà che al potente non mancano mai mezzi per infrangere la legge: ma non è la stessa cosa infrangerla o far sì che ceda il passo. Nel primo caso l'uso della forza non distrugge la legge, anzi lo stesso urto con cui la s'infrange ne fa sentire l'esistenza e mette in luce il torto e l'ingiustizia. Nel secondo caso è la stessa legge che, per così dire, si prostituisce: in questo caso le passioni non hanno bisogno della violenza per aprirsi il passo, è la legge stessa che apre loro spudoratamente la porta. Da quel momento essa resta avvilita e degradata; fa traballare lo stesso principio morale che le serve da fondamento; è come in pena per la sua complicità iniqua e diviene oggetto di rimprovero e di critica da parte di coloro che sono tuttavia costretti a rispettarla.

Riconosciuto allora che fra i Germani vigeva il privilegio di poligamia a favore dei potenti, questa usanza col tempo doveva passare anche alle altre classi del popolo: ed è molto probabile che ciò sia avvenuto quando l'occupazione di nuovi paesi più fertili e temperati, e

un certo progresso nello stato sociale procurarono loro una maggiore abbondanza di mezzi per soddisfare le più urgenti necessità. Un male così grave si poté impedire soltanto grazie alla severità inflessibile della Chiesa cattolica. I nobili e i re conservavano tuttavia una forte inclinazione al privilegio di cui, come abbiamo visto, godettero i loro antenati prima di abbracciare la religione cristiana; ed è per questo che nei primi secoli dopo l'invasione la Chiesa ottenne a stento di trattenerli nelle loro violente inclinazioni. Coloro che si sono dedicati con tanto zelo a scoprire tra i Germani tanti elementi della civiltà moderna, non avrebbero forse avuto miglior successo se nei costumi da noi indicati sopra avessero trovato una delle cause che produssero tanti e così frequenti scontri tra i principi e la Chiesa?

Non riesco a capire perché si debba andare a cercare nei boschi dei barbari l'origine di una delle più belle qualità che fanno onore alla nostra civiltà, o perché si voglia attribuire a loro delle virtù di cui certamente non mostrarono di essere molto provvisti quando piombarono sulle contrade del Mezzogiorno! Senza testimonianze, senza storia, e con pochissimi indizi sullo stato sociale di quei popoli, è ben difficile, per non dire impossibile, stabilire qualcosa di certo intorno ai loro costumi: ma cosa mai doveva essere la moralità in mezzo a tanta ignoranza, a tanta superstizione e barbarie?

Il poco che sappiamo di quei popoli abbiamo dovuto apprenderlo dagli storici romani; e sfortunatamente non è questa una delle migliori fonti per attingervi acqua pura. Accade quasi sempre che gli osservatori, particolarmente quando sono guerrieri che vanno a conquistare, possono semplicemente dare qualche ragguaglio dello stato politico dei popoli poco conosciuti che essi osservano, non dicendo poi quasi niente di ciò che riguarda lo stato sociale e la famiglia. Per formarsi un'idea su questi ultimi aspetti sarebbe necessario introdursi tra le popolazioni da osservare e mescolarsi intimamente con la loro gente, cosa che non è possibile dato il diverso livello di civiltà alla quale appartengono; tanto meno quando gli osservatori e gli osservati sono divisi da un odio tenace, conseguenza di lunghi anni di guerra mortale. Si aggiunga che in simili casi ciò che richiama maggiormente l'attenzione è quello che può favorire o contrastare i disegni dei conquistatori, ai quali in genere non interessano le condizioni morali. Ed ora vedremo perché si ha una conoscenza solo superficiale dei popoli che costituiscono l'oggetto di simili osservazioni, e quanto poco dobbiamo fidarci di tutti i racconti relativi alla religione e ai costumi.

Giudichi il lettore la fondatezza di queste considerazioni quando si tratta di valutare adeguatamente il valore dei racconti che i Romani ci fanno riguardo ai barbari. Basta fissare lo sguardo su quelle scene di sangue e quegli orrori protrattisi per secoli, nei quali si vedeva da una

parte l'ambizione di Roma che, non contenta del dominio del mondo conosciuto voleva estenderlo fino al di là delle più recondite e insidiose selve del Nord, e dall'altra l'indomabile spirito d'indipendenza dei barbari che rompevano le catene e con violenti attacchi distruggevano le barriere con cui la maestria dei generali romani faceva ogni sforzo per rinchiuderli nei loro boschi.

Comunque sia, si corre sempre un grande rischio quando si va a cercare nella barbarie una delle più belle gemme della civiltà, e a spiegare per mezzo di sentimenti superstiziosi e vaghi ciò che per lo spazio di molti secoli ha formato, e forma tuttora, il modo di vivere di quell'insieme di popoli, i più progrediti che mai si fosse visto al mondo. Se questi nobili sentimenti (che ci vogliono convincere essere derivati dai barbari) esistevano realmente tra loro, come mai non vennero meno nel periodo delle invasioni e delle agitazioni? Se nulla è rimasto di quello stato sociale, saranno proprio questi sentimenti l'unica cosa che si sia conservata, non già in un modo qualunque, ma sfrondata della superstizione e della rozzezza, purificati, nobilitati e trasformati in un sentimento ragionevole, giusto, salutare, cavalleresco, degno dei popoli civili? Tali e tante asserzioni presentano a prima vista il carattere di arditi paradossi. Perciò quando è necessario spiegare grandi fenomeni nell'ordine sociale, una corretta impostazione filosofica è quella di cercare l'origine dei principi che hanno esercitato per lungo tempo una vigorosa influenza sulla società, nei costumi e nelle istituzioni derivati da tali principi, e nelle leggi riconosciute e venerate per molti secoli come stabilite da un'autorità divina.

E perché allora per spiegare la stima di cui godono le donne europee dobbiamo ricorrere alla venerazione superstiziosa tributata dai popoli barbari, là nei loro tuguri primitivi, a Velleda, ad Aurinia o a Gauna? La ragione, il semplice senno, ci dicono che non è questa la vera origine del meraviglioso fenomeno che andiamo esaminando; che è necessario cercare altrove l'insieme di cause che hanno concorso a produrlo. La storia ci rivela queste cause, o per meglio dire ce le rende tangibili, presentandocene con una grande abbondanza di prove che non lasciano il minimo dubbio sul principio da cui è derivata un'influenza così benefica e sublime. Prima del Cristianesimo la donna era oppressa sotto la tirannia dell'uomo, poco più su del grado di schiava: debole com'era, si vedeva condannata a cedere al più forte. Venne la religione cristiana, e con le sue dottrine di fratellanza in Gesù Cristo e di uguaglianza di fronte a Dio senza distinzione di condizioni o di sesso, distrusse il male fin dalla radice, insegnando all'uomo che la donna non deve essergli schiava, ma compagna. Da allora in poi la condizione della donna migliorò ovunque il Cristianesimo andava diffondendosi; e nonostante la resistenza che gli antichi costumi opponevano a questo

cambiamento, la donna raccolse ben presto il frutto di un insegnamento che portò a cambiarne completamente la condizione, donandole, per così dire, una nuova esistenza. Ecco una delle prime cause del miglioramento dello stato della donna: causa tangibile, lampante, facile a stabilire senza ricorrere a supposizioni gratuite, che non si fonda su congetture e che salta agli occhi con uno solo sguardo che venga dato ai fatti più noti della storia.

Oltre a ciò il Cattolicesimo, con la severità della sua morale e con la rigida difesa a favore del delicato sentimento del pudore, corresse e purificò i costumi. In questo modo venne rivalutata la donna, la cui dignità è incompatibile con la corruzione e con la licenziosità. Finalmente lo stesso Cattolicesimo, ossia la Chiesa cattolica (e si noti bene che non diciamo il Cristianesimo), con la sua fermezza nello stabilire e conservare la monogamia e l'indissolubilità del matrimonio pose un freno ai capricci dell'uomo e ne convogliò i sentimenti sulla sposa unica e inseparabile. Così con questo insieme di cause la donna passò dalla condizione di schiava a quella di compagna dell'uomo, da strumento di piacere a degna madre di famiglia, fatta oggetto di stima e di rispetto da parte dei figli e dei famigliari. Così si creò nelle famiglie una corrispondenza d'interessi e fu garantita l'educazione dei figli risultandone quell'intimità che rende uniti marito e moglie, padre e figli senza l'atroce diritto di vita e di morte, e neanche la facoltà di eccedere nei castighi. Il tutto unito da legami forti ma soavi basati sui principi della sana morale, sostenuti dai costumi, rafforzati e custoditi dalle leggi, appoggiati sulla reciprocità degli interessi, assicurati col sigillo della continuità e raddolciti dall'amore. Ecco decifrato il mistero, ecco spiegata in modo del tutto soddisfacente l'origine della riabilitazione e della dignità della donna europea; ecco da dove nasce quel tipo dignitoso di famiglia che noi europei abbiamo senza apprezzarlo, senza conoscerlo abbastanza e senza provvedere, come dovremmo, alla sua conservazione.

Nel prospettare questa importante materia ho distinto a bella posta tra il Cristianesimo e il Cattolicesimo per evitare quella confusione di termini che ci avrebbe portato alla confusione delle conclusioni. Perché in realtà il vero ed unico Cristianesimo è il Cattolicesimo; ma adesso siamo nella dolorosa necessità di non poter far uso indistintamente di queste parole. E non è solamente a causa dei Protestanti, ma anche di quella mostruosa terminologia filosofico-cristiana che non dimentica mai di mettere il Cristianesimo tra le sette filosofiche, come se questa religione divina non fosse altro che un sistema generato dalla mente dell'uomo. Siccome il principio di carità risalta subito ovunque si trovi la religione di Gesù Cristo, e si rende visibile anche agli occhi degli increduli, quei filosofi che hanno voluto rimanere nell'incredulità, senza però incorrere nella taccia di volterriani, si sono serviti delle parole di

fratellanza ed umanità per usarle come argomento dei loro insegnamenti, attribuendo principalmente al Cristianesimo l'origine di queste idee sublimi e dei generosi sentimenti che ne derivano. Così fanno finta di non romperla del tutto con la storia del passato, come vagheggiava nei suoi vaneggiamenti la filosofia del secolo precedente, ma pretendono di adattare tutto al tempo presente e di preparare la strada ad un più grande e più prospero avvenire.

Non si creda però che il Cristianesimo di questi filosofi sia una religione divina. Nulla di ciò: è un'idea felice, grandiosa, produttiva di grandi effetti; ma non è che un'idea puramente umana. È il frutto di lunghe e faticose attività umane. Il politeismo, il giudaismo, la filosofia d'Oriente, quella d'Egitto; quella di Grecia: tutto questo fu una specie di lavoro preparatorio per la grande opera finale. Gesù Cristo, secondo loro, altro non fece che ordinare questo pensiero, il quale si muoveva come in embrione e si agitava in seno all'umanità: Egli ne fissò l'idea, la sviluppò, e facendola discendere sul terreno della pratica fece fare al genere umano un passo di enorme importanza nel cammino della perfezione verso la quale è diretto. Ma in ogni caso Gesù Cristo, agli occhi di questi filosofi, non è altro che un filosofo della Giudea, come Socrate è della Grecia e Seneca di Roma. Ed è già non poca fortuna se gli consentono di essere esistito come uomo, e non piaccia invece loro di trasformarlo piuttosto in un essere mitologico convertendo la narrazione del Vangelo in una pura allegoria!

Ai tempi d'oggi è quindi della massima importanza distinguere il Cattolicesimo dal Cristianesimo ogni volta che si debba chiarire questa materia e descrivere gli immensi benefici di cui tutti i popoli sono debitori alla religione cristiana. Convien dimostrare che ciò che ha rigenerato il mondo non è stata un'idea gettata a caso in mezzo a tante altre che si contrastavano la preferenza e il predominio, ma un insieme di verità e di precetti discesi dal cielo e trasmessi all'umanità da un Uomo-Dio per mezzo di una società formata e approvata da Lui stesso affinché permanesse fino alla consumazione dei secoli l'opera che Egli stabilì con la parola, sanzionò coi miracoli e sigillò col proprio sangue. È ragionevole, pertanto, presentare questa società, che è la Chiesa cattolica, la quale realizza con le sue leggi ed istituzioni le ispirazioni e gl'insegnamenti del divino Maestro, e compie nello steso tempo l'alto destino di guidare gli uomini all'eterna felicità e di migliorarne le condizioni, di consolarli e ridurre le pene in questa terra di miserie. Così si manifesta in concreto il Cristianesimo, o per meglio dire si mostra qual è effettivamente e non quale lo fa credere il vano ragionare dell'uomo.

E bisogna notare, per quanto riguarda la verità, che non dobbiamo mai temere un esame approfondito dei fatti storici. Perché se nel vasto campo in cui siamo portati da simili ricerche troviamo talvolta l'oscurità;

se camminiamo per lunghi tratti in sentieri sotterranei dove non penetrano i raggi del sole e troviamo il terreno oscillante sotto i piedi che minaccia di sprofondare; non dobbiamo esitare di procedere con ancora maggior spirito e coraggio, perché svoltando ad un tratto dalla più terrificante curva scorderemo in lontananza la luce che illumina l'estremità del cammino, e la Verità seduta sulla soglia che sorride serenamente come per consolarci dei nostri timori e delle nostre angosce.

Intanto però è necessario dirlo sia a questi filosofi che ai Protestanti: se il Cristianesimo non si fosse sviluppato in una società visibile che sia concretamente in contatto con gli uomini e che sia autorizzata ad ammaestrarli e dirigerli, altro non sarebbe che una teoria simile a tante altre che si son viste e si vedono ancora sulla terra; e di conseguenza sarebbe se non del tutto sterile, almeno impotente ad innalzare alcuna di quelle opere che nella loro immutabilità attraversano il corso dei secoli. E una di queste è senza dubbio il matrimonio cristiano e il tipo di famiglia che ne è stata la conseguenza immediata. Invano si sarebbero diffuse idee favorevoli alla dignità della donna e dirette a migliorarne la condizione se la santità del matrimonio non fosse stata garantita da una autorità da tutti riconosciuta e venerata. Le passioni, che ad onta di questa autorità facevano tuttavia ogni sforzo per farsi largo, cosa avrebbero mai fatto qualora non avessero trovato altro ostacolo che quello di una teoria filosofica, o di una idea religiosa portata da una società priva di quell'autorità che esige sottomissione e ubbidienza?

Non abbiamo dunque bisogno di ricorrere a questa filosofia stravagante che cerca la luce in mezzo alle tenebre, e che constatando che l'ordine è subentrato al caos, nel suo fantasticare si è appigliata al ripiego di affermare che l'ordine fu prodotto dal caos. Visto che noi troviamo nelle dottrine e nelle leggi della Chiesa cattolica l'origine della santità del matrimonio e della dignità della donna, perché dovremmo andare a cercarla nei costumi primitivi di alcuni barbari, che a mala pena avevano un velo di pudore nei segreti del talamo nuziale? Cesare, parlando dell'usanza dei Germani di ritenere vergognoso conoscere le donne prima di vent'anni, dice: «eppure non si nasconde nulla, poiché nei fiumi si bagnano promiscuamente, e si coprono solo con certe pelli che lasciano nuda gran parte del corpo» («Cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut paruis rhenorum tegumentis utuntur, magna corporis parte nuda» –*De Bello Gallico lib. 6, XXI*).

Mi sono visto obbligato a portare delle testimonianze per dissipare i castelli in aria fatti per il gusto di cavillare, e di andare in cerca di cause estranee, quando si tratta di spiegare dei fenomeni di cui si trova facilmente l'origine se soltanto si ricorra con sincerità e buona fede a ciò che c'insegnano di comune accordo la filosofia e la storia. E così era

necessario fare, perché si trattava di chiarire uno dei punti più delicati della storia del genere umano, e di cercare la sorgente di uno dei più fecondi elementi della civiltà europea: si trattava niente meno che di comprendere bene l'ordine della famiglia, vale a dire di fissare uno dei poli su cui gira l'asse della società.

Si glori pure il Protestantesimo di avere introdotto il divorzio, di avere spogliato il matrimonio del bello e sublime carattere di sacramento, di aver sottratto dalle premure e dalla protezione della Chiesa l'atto più importante della vita dell'uomo; si rallegri pure di aver distrutto i sacri asili delle vergini consacrate al Signore e di aver tanto contrastato la più angelica e la più eroica delle virtù. Quanto a noi, dopo aver difeso la dottrina e la prassi della Chiesa cattolica al tribunale della filosofia e della storia, concluderemo invocando il giudizio, non proprio dell'alta filosofia, ma del semplice buon senso e delle ispirazioni del cuore (18).

CAPITOLO XXVIII

La coscienza pubblica. Sua definizione. Cause che la formano. Confronto tra la coscienza pubblica delle società moderne e quella delle antiche. La coscienza pubblica è dovuta all'influenza del Cattolicesimo. Mezzi di cui si servì il Cattolicesimo per formarla.

Avendo parlato nel capitolo XX delle principali caratteristiche che distinguono la civiltà europea, ho indicato tra queste «*un'ammirevole coscienza pubblica, ricca di sublimi principi morali, di regole di giustizia e di equità, di sentimenti d'onore e di decoro, coscienza che resta sempre viva anche quando fallisce la morale privata, e che non permette che la spudoratezza della corruzione giunga agli eccessi dei popoli antichi*». Ora sarà opportuno spiegare più estesamente in che consista questa coscienza pubblica, quale sia l'origine e quali gli effetti; esaminando nello stesso tempo quale parte abbia avuto il Protestantesimo nel formarla e quale il Cattolicesimo: questione importante e delicata, e che oserei dire tuttavia non ancora affrontata perché non credo che qualcuno se ne sia mai occupato. Si parla continuamente dell'eccellenza della morale cristiana, e su questo punto sono d'accordo tutte le sette e le scuole d'Europa; ma non si bada abbastanza al modo con cui questa morale è giunta a dominare tutto, allontanando per prima cosa la corruzione del paganesimo, e poi continuando a sostenersi nonostante i danni causati dall'incredulità, e formando un'ammirevole coscienza pubblica alla quale sono dovuti tutti i benèfici effetti, che peraltro non vengono apprezzati quanto meritano, e forse senza neanche che di essi ci si avveda.

Potremo addentrarci meglio nella materia se prima di tutto ci formiamo un'idea ben chiara di ciò che s'intende per coscienza. Per *coscienza*, presa questa parola in senso generale, o meglio concettuale, s'intende la cognizione che ciascuno ha dei suoi propri atti. Così si dice che l'anima ha coscienza dei suoi pensieri, degli atti della sua volontà, delle sue sensazioni; in modo che, presa con questo significato, la parola *coscienza* esprime la percezione di ciò che stiamo facendo o sentendo.

Applicata all'ordine morale, questa parola esprime il giudizio che ci formiamo delle nostre azioni: se sono buone o cattive. Così, prima di fare un'azione, la coscienza ce la mostra come buona o cattiva, e di conseguenza come lecita o illecita, regolando in tal modo la nostra condotta. E dopo averla compiuta, la coscienza ci dice se abbiamo agito bene o male, giustificandoci o condannandoci, premiandoci con la pace del cuore o tormentandoci col rimorso. Premesse queste cose non sarà difficile capire cosa debba intendersi per coscienza pubblica, la quale non è altro che il giudizio formato dalla generalità degli uomini sulle azioni. Ne consegue allora che come la coscienza privata può essere retta o erronea, giusta o indebolita, lo stesso succede per quella pubblica; e che tra la generalità degli uomini di società diverse ci deve essere una differenza simile a quella che si nota tra gli individui: cioè che come in una stessa società si trovano uomini di una coscienza più o meno retta, più o meno erronea, più o meno giusta, più o meno indebolita, anche nelle società ce ne saranno alcune che superano le altre nel formare il giudizio più o meno giusto sulla moralità delle azioni, e che su questo aspetto sono più o meno sensibili.

Se si osserva bene, la coscienza dell'individuo è il risultato di varie cause molto diverse tra loro. È un errore credere che la coscienza risieda solamente nell'intelletto: essa ha le radici nel cuore. La coscienza è un giudizio, è vero: ma giudichiamo le cose in una maniera molto diversa secondo il modo con cui le sentiamo. E se a questo si aggiunge che, trattandosi di idee e di azioni morali, i sentimenti hanno un'influenza grandissima, ne risulta che la coscienza si forma sotto l'influsso di tutte le cause che agiscono con qualche efficacia sul nostro cuore. Comunicate a due fanciulli gli stessi principi morali, ammastrandoli per mezzo dello stesso libro e dello stesso maestro; ma supponete che uno veda nella propria famiglia l'applicazione continua dell'istruzione che riceve, mentre l'altro non osserva nella propria che distacco o distrazione. Considerate ora questi due fanciulli una volta entrati nell'adolescenza con la stessa convinzione religiosa e morale, di modo che per quanto riguarda l'intelletto non si noti tra i due la minima differenza. Credete voi che nonostante ciò il loro giudizio sarà identico sulla moralità delle azioni che si vanno loro presentando? È certo che non lo è! E questo perché? Perché l'uno non ha che convincimenti,

l'altro ha in più i sentimenti; nell'uno la dottrina illustrava la mente, nell'altro l'esempio continuo incideva la dottrina nel cuore. Ne deriva che ciò che il primo guarderà con indifferenza l'altro lo contemplerà con orrore; quello che il primo compierà svogliatamente il secondo lo eseguirà con molta attenzione; ciò che per uno sarà oggetto di mediocre interesse, per l'altro sarà di somma importanza.

La coscienza pubblica, che poi alla fin fine viene ad essere in certo qual modo la somma delle coscienze private, è soggetta alle stesse influenze di queste; e lo è a tal punto che neanche ad essa è sufficiente l'insegnamento, ma è necessario anche il concorso di altre cause che possono, non solamente educare l'intelletto, ma anche formare il cuore. Paragonando la società cristiana con la pagana si vede a colpo d'occhio che su questo punto la cristiana si trova molto al di sopra della pagana, sia per la purezza della sua morale e la forza dei principi e dei motivi che la distinguono, che per il saggio sistema che adotta: quello d'insistere continuamente con l'insegnamento della morale stessa, facendo sì che s'imprima sempre più profondamente nell'animo di coloro che l'imparano; e di richiamarla incessantemente affinché non sia dimenticata.

Con questo continuo ripetere le stesse verità il Cristianesimo ottiene quello che non possono ottenere le altre religioni, delle quali nessuna è riuscita ad organizzare e seguire un sistema di tale efficacia. Ma essendomi abbastanza dilungato su questo aspetto nel capitolo XIV, non starò qui a ripetere ciò che dissi allora e passerò a fare delle riflessioni particolari sulla coscienza pubblica europea.

Non si può negare che in questa coscienza dominano, generalmente parlando, la ragione e la giustizia. Scorrete i codici e osservate i fatti, e sia nelle leggi che nei costumi non troverete quelle disgustose ingiustizie e quelle ributtanti immoralità che s'incontrano negli altri popoli. Vi sono dei mali, certo, e molto gravi anche, ma almeno li conosce e li chiama tutti col loro nome: non viene certamente chiamato bene il male e male il bene. In certe cose insomma la società assomiglia a quegli individui di buoni principi e di cattivi costumi, i quali sono i primi a riconoscere che la loro condotta è biasimevole e che vi è contraddizione tra le loro dottrine e il loro agire.

Ci lamentiamo frequentemente della corruzione dei costumi e della depravazione delle nostre grandi città; ma che sono mai la corruzione e la depravazione delle società moderne a paragone della sfrenatezza delle società antiche? Non può negarsi che in alcune capitali d'Europa non vi sia una corruzione che fa spavento: nei registri della polizia è segnato un numero terribile di donne di malaffare; nelle case di accoglienza un ugual numero di bambini esposti; e nelle classi più agiate l'infedeltà coniugale e ogni genere di dissolutezza e disordine producono

danni dolorosi. Ciò nonostante gli eccessi sono ben lontani dal giungere a quelli dei popoli più evoluti dell'antichità, i Greci e i Romani, sì che la nostra società, così come noi stessi la vediamo con tanto nostro rammarico, a loro sarebbe parsa un modello di pudore e di decoro. Vi sarà forse bisogno di rammentare i vizi abominevoli tanto comuni e tanto diffusi allora e che adesso appena si nominano tra noi, o perché si commettono ben rare volte, o perché temendo lo sguardo della coscienza pubblica si nascondono tra le più dense tenebre, e per così dire nelle viscere della terra? Sarà forse necessario richiamare alla memoria le infamie di cui sono macchiati gli scritti degli antichi che ci descrivono i costumi del loro tempo? Nomi illustri nelle scienze e nelle armi sono passati alla posterità con macchie così nere che con grande difficoltà verrebbero oggi riportate in uno scritto: la qual cosa ci rivela la profonda corruzione in cui erano immerse tutte le classi di quell'epoca, quando era pubblicamente conosciuto, o almeno sospettato, il livello di degradazione al quale erano giunti quegli uomini che per il loro rango e per altri motivi erano le guide della società di allora.

Vogliamo parlare della cupidigia, di quella sete dell'oro presente ovunque e che tutto rovina? E allora considerate quegli usurai che dappertutto succhiavano il sangue del popolo, leggete i poeti satirici, e qui capirete quali erano le usanze riguardo a questo fenomeno; consultate gli annali della Chiesa e vedrete con quanta pena ha cercato di attenuare i mali causati da questa piaga. Leggete le testimonianze della storia romana e troverete la *maledetta sete dell'oro*, e gli spietati pretori che rubavano senza pudore portando a Roma in trionfo il frutto delle loro rapine, per vivere con uno sfarzo scandaloso e comprare i voti che dovevano procurar loro nuove cariche. No! Nella civiltà europea, nei popoli formati nel Cristianesimo non sarebbero a lungo tollerati mali così gravi. Si supponga pure il malgoverno, la tirannia, la corruzione dei costumi a qualunque grado si voglia; ma la coscienza pubblica alzerà la voce e guarderà con occhio torvo gli oppressori. Si potranno bensì commettere certe ingiustizie, ma la rapina non sarà mai elevata ad un sistema sfacciato, né mai diventerà una regola di governo. Le parole di *giustizia, moralità e umanità* che continuamente si ripetono tra noi, e non come parole vuote di senso, producono grandissimi effetti e impediscono grandi mali. L'atmosfera in cui viviamo è in un certo modo satura di queste idee, e con essa noi le respiriamo; e mille e mille volte la mano del colpevole ne viene trattenuta. Perché resistendo esse con forza incredibile alle dottrine materialiste e utilitaristiche, continuano ad esercitare sulla società un effetto incalcolabile. Vi è un sentimento di moralità che mitiga e domina tutto, sentimento la cui forza è tale che costringe il vizio a conservare le apparenze della virtù e a coprirsi con cento veli se non vuole essere oggetto della pubblica esecrazione.

Sarebbe logico pensare che la società moderna avrebbe dovuto ereditare da quella antica la corruzione, poiché è dai resti di questa che è stata formata, e proprio quando la corruzione dei costumi era giunta al più alto grado. È da notarsi inoltre che l'invasione dei barbari fu tanto lontana dal migliorare la situazione, che contribuì piuttosto a peggiorarla; e questo non solamente per la corruzione propria dei costumi brutali e feroci, ma anche per il disordine che introdussero nei popoli sottomessi abrogando le leggi, sconvolgendo gli usi e i costumi e annientando ogni autorità.

Da tutto questo risulta che tanto più è singolare il miglioramento della coscienza pubblica che contraddistingue i popoli europei, e che questo miglioramento non può attribuirsi ad altra causa che all'influenza di quel vitale e potente principio che per lunghi secoli operò in seno all'Europa.

È da notare in modo particolare la condotta tenuta dalla Chiesa riguardo a questo, essendo forse uno dei fatti più importanti della storia di quei tempi. Prendete un secolo qualunque, un secolo in cui la corruzione e l'ingiustizia erano più sfrenate, ed osserverete che per quanto ripugnanti ed immorali fossero i comportamenti, la legge rimaneva sempre pura: vale a dire che la ragione e la giustizia avevano sempre i loro banditori, anche quando sembrava che non dovessero essere ascoltati da nessuno. Le tenebre dell'ignoranza erano densissime, le passioni incontrollate non conoscevano più argine che bastasse a trattenerle, ma l'insegnamento e le ammonizioni della Chiesa non mancavano mai, come in tenebrosa notte brilla da lontano il faro che indica ai naviganti sperduti la speranza della salvezza.

Nel leggere la storia della Chiesa, quando si vedono riunirsi da ogni parte i Concili e proclamare le norme della morale evangelica e intanto si vedono dappertutto le cose più scandalose; quando si sente incessantemente insegnare il *diritto*, tanto violato e calpestato dal *fatto*, uno ovviamente si chiede: a che servono le parole, quando sono in pieno contrasto con i fatti? Ma nonostante ciò non si pensi che sia inutile una tale proclamazione, e non ci si scoraggi di dovere aspettare dei secoli per raccogliere il frutto della parola!

Quando in una società un principio viene proclamato per molto tempo, questo finisce sempre con l'acquistare un influsso; e se il principio è vero e contiene in sé un elemento vitale, prevale infine sugli altri che gli si oppongono, e diventa padrone di ciò che lo circonda. Lasciate dunque parlare la verità, lasciatela protestare, e protestare continuamente: solo questo impedirà che il vizio predomini, lo lascerà sempre col suo nome effettivo e impedirà all'uomo insensato di divinizzare le passioni e di metterle sugli altari dopo averle adorate nel suo cuore. Non dubitate che non sarà inutile questa protesta, e infine la

verità uscirà vittoriosa e trionfante; perché la protesta della verità è la voce dello stesso Dio che condanna le usurpazioni della sua creatura.

E infatti così accadde: la morale cristiana, in lotta prima contro i dissoluti costumi dell'impero, e poi con la brutalità dei barbari, dovette attraversare molti secoli tra dure prove; ma finalmente trionfò su tutte e arrivò a dominare la legislazione e i costumi pubblici. Ed anche se non bisogna dire che portò quella e questi al grado di perfezione (il che richiederebbe la purezza della morale evangelica), tuttavia fece sparire le ingiustizie più ripugnanti, cacciò le usanze più feroci e mise un freno all'insolenza dei più sfacciati costumi. E ottenne per di più che il vizio fosse chiamato ovunque vizio, che non si mascherasse sotto mentite vesti e che non ottenesse con intollerabile sfacciataggine quelle apoteosi che ebbe presso gli antichi. Ed ora, nei tempi moderni, le tocca combattere contro quella scuola che stabilisce come unico principio della morale l'interesse personale: e sebbene sia vero che non riesca ad impedire i gravi danni conseguenti a questo insegnamento funesto, riesce però a ridurli. Guai al mondo se venisse un giorno in cui si potesse dire a viso aperto: *la mia virtù è il mio interesse, il mio onore è il mio interesse, tutto è buono o cattivo secondo che mi procura una sensazione piacevole o sgradita!* Guai al mondo il giorno in cui la coscienza pubblica non rigettasse con indignazione un linguaggio così spudorato!

L'occasione opportuna che mi si presenta, e il desiderio di chiarire ancora meglio una materia di tanta importanza, m'inducono a presentare alcune osservazioni intorno ad un'opinione di Montesquieu relativa ai censori della Grecia e di Roma. Se si tratterà di una digressione non sarà senza intenzione.

CAPITOLO XXIX

Analisi della teoria di Montesquieu sui principi su cui si fondano le varie forme di governo. Gli antichi censori. Perché le società moderne non li hanno. Cause che fecero fuorviare Montesquieu su questo punto. Equivoco del medesimo sull'onore. Quest'onore, se bene analizzato, è il rispetto alla [per la] coscienza pubblica. Illustrazione della materia con episodi storici.

Montesquieu ha affermato che le repubbliche si conservano con la virtù e le monarchie con l'onore; osservando inoltre che questo onore fa sì che non siano necessari tra noi i *censori*, come lo erano tra gli antichi. È senz'altro certo che nelle società moderne non esistono questi *censori* incaricati di vigilare sul mantenimento dei buoni costumi; ma non è altrettanto certo che la causa di tale differenza sia quella che viene assegnata dall'illustre pubblicista. Le società cristiane hanno i *censori*

nati dei costumi nei ministri della religione. La Chiesa possiede la pienezza di questa magistratura, con questa differenza: che il potere censorio degli antichi era un'autorità puramente civile, mentre quello della Chiesa è un potere religioso, la cui origine e legittimazione discendono dall'autorità divina.

La religione dei Greci e dei Romani non esercitava, né poteva esercitare, questo potere censorio sui costumi. Per convincersi di tale verità basta leggere il celebre passo di S. Agostino da me inserito nel cap. XIV, passo di tanta importanza in questa materia che oserei pregare di rileggerlo. Questa è la ragione per cui in Grecia e a Roma troviamo i censori, che non si videro successivamente nei popoli cristiani. I censori erano un supplemento alla religione pagana, della quale mostravano chiaramente l'impotenza: infatti pur essendo essa padrona di tutta la società, non riusciva tuttavia a compiere uno dei primi doveri di ogni religione, quello cioè di vigilare sui costumi. È tanto vera questa mia osservazione che man mano che tra i popoli moderni è andata riducendosi l'influenza della religione e l'autorevolezza dei suoi ministri, sono comparsi nuovamente in certo qual modo gli antichi censori nell'istituzione che noi chiamiamo *polizia*. Quando mancano i mezzi morali è indispensabile usare quelli materiali: alla persuasione viene sostituita la violenza; e invece del missionario pieno di carità e di zelo, il colpevole si trova di fronte al ministro della forza pubblica. Molto è stato scritto sul pensiero di Montesquieu riguardo ai principi che sono alla base delle diverse forme di governo, ma forse non si è riflettuto abbastanza sul fenomeno osservato dal pubblicista, e che contribuì a fuorviarlo. Siccome questo è intimamente collegato al punto da me toccato sulle cause dell'esistenza dei censori, svilupperò con una certa ampiezza le osservazioni appena accennate.

Al tempo di Montesquieu la religione cristiana non era conosciuta a fondo come adesso per ciò che riguarda l'importanza sociale; e sebbene su questo punto l'autore dello *Spirito delle leggi* le tributò un elogio totale, non bisogna dimenticare quali siano stati negli anni della sua gioventù i pregiudizi anticristiani, e conviene aver presente che nello *Spirito delle leggi* egli è molto lontano dal rendere alla vera religione la giustizia che le è dovuta. Erano allora in gran voga le idee della filosofia irreligiosa che alcuni anni dopo sedussero tanti sciagurati ingegni; e Montesquieu non ebbe la forza sufficiente per dominare completamente quello spirito che tanto si estendeva, e che minacciava d'invadere e dominare tutto.

A questa causa se ne univa un'altra, che sebbene distinta dalla prima, mostrava peraltro la stessa origine; ed era il favore preconcepito per quanto c'è di antico, e un'ammirazione cieca per tutto ciò che era Greco o Romano. Ai filosofi di quel tempo sembrava che la perfezione

sociale e politica fosse giunta al più alto grado presso quei popoli, che poco o nulla le si poteva aggiungere o levare; e che anche nella religione le loro leggende e le festività erano mille volte da preferirsi ai dogmi ed al culto della religione cristiana. Agli occhi dei nuovi filosofi il cielo dell'Apocalisse non poteva stare a paragone col cielo dei campi Elisi, la maestà di Jehovah era inferiore a quella di Giove; tutte le più sublimi istituzioni cristiane erano eredità dell'ignoranza e del fanatismo, le fondazioni più sante e benefiche dei luoghi pii erano opere dalle finalità sospette, nonché l'espressione e il mezzo di sordidi interessi; la pubblica autorità non era più che una atroce tirannia. Erano belle, giuste e benefiche solo le istituzioni pagane. In queste tutto era saggio, tutto conteneva profondi disegni, sommamente vantaggiosi per la società; solamente gli antichi avevano goduto dei vantaggi sociali, solo essi erano riusciti a dare ordine alla pubblica autorità con garanzia per la libertà dei cittadini. I popoli moderni dovrebbero piangere con lacrime di sangue per non poter far parte del via vai nel Foro, per non poter ascoltare oratori come Demostene e Cicerone, per essere privati dei giuochi olimpici, per non poter andare a vedere il pugilato degli atleti, per non avere la fortuna di professare una religione che quantunque piena d'illusioni e di menzogne, dava però a tutta la natura un interesse drammatico, animandone le fonti, i fiumi, le cascate, i mari, popolando i campi, le praterie e i boschi di ninfe leggiadre; dando all'uomo dei compagni del focolare domestico, e soprattutto rendendo la vita più supportabile e gradita col togliere il freno alle passioni, che essa divinizzava sotto le forme più affascinanti.

In mezzo a tutti questi pregiudizi, com'era possibile comprendere bene le istituzioni dell'Europa moderna? Si capovolgeva tutto in modo deplorabile: era tutto da condannare senz'appello, e chiunque avesse osato prenderne le difese era considerato un uomo da niente o in malafede, e che non poteva ricevere altro aiuto che quello che gli veniva dai governi. Governi che erano a favore di una religione e di istituzioni che molto probabilmente (secondo questi filosofi) non dovevano tardare ad andare in rovina. Deplorabile sviamento dello spirito umano! Che direbbero adesso quegli scrittori se potessero sollevare il capo dalla tomba? Eppure non è ancora passato un secolo da quando la loro scuola cominciò ad avere influenza! E i loro discepoli sono stati per lungo tempo padroni di regolare il mondo come meglio pareva e piaceva loro; e non hanno fatto altro che far spargere fiumi di sangue, accumulando nuove esperienze e nuovi disinganni nella storia dell'umanità!

Ma torniamo a Montesquieu. Questo pubblicista, che tanto ha risentito dell'atmosfera in cui è vissuto, e che tra l'altro non mancò di avere qualche parte nel corromperla, comprese i fatti che agli occhi dell'osservatore si presentano con tanta evidenza, come anche comprese

gli effetti della coscienza pubblica formatasi nei popoli europei grazie all'influsso del Cristianesimo; ma nel notare gli effetti non risalì alla vera causa, e si sforzò in ogni maniera di adattarli al sistema che aveva immaginato. Paragonando la società antica con la moderna scoprì una notevole differenza nella condotta degli uomini, ed osservò che tra noi si compiono le più eroiche e belle azioni, e si evitano anche molti vizi che contaminavano gli antichi. Ma si nota anche che gli uomini delle nostre società non hanno sempre quella forte tempra morale che dovrebbe caratterizzare in modo naturale la loro condotta. La cupidigia, l'ambizione, l'amore per i piaceri e le altre passioni regnano nel mondo, e basta dare un'occhiata intorno per riconoscerle ovunque. Ciò nonostante queste passioni non giungono mai a quegli eccessi che deploriamo negli antichi: vi è un freno misterioso che le trattiene prima di scagliarsi sulla preda che le lusinga, danno sempre un'occhiata intorno per loro cautela, e non rischiano di abbandonarsi a certi eccessi se non son sicure di avere un fitto velo che le ricopra. Temono in modo particolare la vista degli uomini, e non possono vivere che nella solitudine e nelle tenebre. E qual è la ragione di questo fenomeno? Domandava a se stesso l'autore dello *Spirito delle leggi*: Gli uomini, avrà detto, molte volte agiscono non per virtù morale, ma per paura del giudizio che gli altri uomini daranno delle sue azioni: questo significa agire per onore. Questo è un fatto che si osserva in Francia e nelle altre monarchie di Europa: questo è dunque un carattere distintivo dei governi monarchici; e questa evidentemente è la base di tale forma politica; e qui è la differenza tra la repubblica e il governo assoluto.

Ascoltiamo l'autore stesso: «In che tipo di governo sono necessari i *censori*? In una repubblica dove il principio del governo è la virtù. Non sono solamente i delitti che distruggono la virtù, ma anche le negligenze, le mancanze, una certa indifferenza per l'amor di patria, gli esempi pericolosi, i semi di corruzione: le quali cose senza toccare le leggi, le eludono, e senza distruggerle le indeboliscono. Tutto questo deve esser corretto dai censori...

«Nelle monarchie non ce n'è bisogno perché sono fondate sull'onore, il quale di sua natura ha *per censore tutto l'universo*. Chiunque manca all'onore si trova esposto ai rimproveri di quegli stessi che non ne hanno» (*Spirito delle leggi*, lib. 5, c. XIX.). Ecco ciò che pensava questo pubblicista. Ciò nonostante se si riflette sulla cosa si rileva che egli prese un abbaglio portando sul piano politico e spiegando per mezzo di cause puramente politiche un fatto puramente sociale. Montesquieu assegna come tipico delle monarchie ciò che è comune a tutte le società moderne, e sembra che non abbia compresa la vera causa per cui in queste non è stata necessaria l'istituzione dei censori, come

neanche indovinò il vero motivo di tale necessità nelle antiche repubbliche.

In Europa non ci sono state solo forme monarchiche di governo, se ne sono viste pure di repubblicane, ed anche potenti; e tuttora se ne trova qualcuna nient'affatto meschina. La monarchia stessa è andata soggetta a varie modificazioni, unendosi ora con la democrazia, ora con l'aristocrazia, ora esercitando un potere assoluto, ora agendo in un modo più o meno liberale. Con tutto ciò si trova dappertutto quel freno di cui parla Montesquieu, e che egli chiama *onore*; cioè quel potente stimolo a fare le azioni buone che è nello stesso tempo un forte ostacolo a fare le cattive, ostacolo costituito dal timore del giudizio che gli altri si formano di noi.

«Nelle monarchie – dice Montesquieu – non c'è necessità di censori perché esse sono fondate sull'onore, e l'onore di sua natura fa avere per censore tutto l'universo». Parole interessanti perché ci svelano tutto il pensiero dello scrittore e allo stesso tempo ci mostrano l'origine del suo abbaglio. Parole che ci serviranno come chiave per decifrare l'enigma; e per farlo in modo conveniente all'importanza della materia e con la chiarezza necessaria ad un oggetto che per la complessità delle relazioni che abbraccia presenta qualche difficoltà, cercherò di esporre le idee con la maggiore precisione possibile.

Il rispetto per il giudizio degli altri è innato nell'uomo; e quindi è naturale che egli faccia o eviti di fare molte cose per riguardo a questo giudizio. Ciò si fonda su un fatto semplicissimo che consiste nell'amor proprio: non è altro che l'amore per la nostra buona reputazione, il desiderio che di noi si abbia un buon concetto, o il timore che invece se ne abbia uno cattivo da parte dei nostri simili. Queste sono cose troppo semplici e chiare perché ci sia bisogno di prove o commenti, o anche solo per richiederli.

L'onore è uno stimolo più o meno vivo, o un freno più o meno potente, secondo la maggiore o minore severità nel giudicare che supponiamo negli altri. Per questo motivo, quando si trova tra persone generose, l'avaro fa uno sforzo per sembrare splendido, così come lo scialacquatore si frena se si trova in compagnia di persone che amano l'economia. In una riunione dove i partecipanti siano in generale morigerati anche i libertini si mantengono entro i limiti del dovere; in un'altra invece, dove campeggi la licenziosità, giungono a prendersi certe libertà anche quelli che normalmente sono di costumi severi.

La società in cui viviamo va vista come una grande assemblea: se sappiamo che vi dominano norme severe; se udiamo proclamare ovunque le regole della sana morale; se ci formiamo il concetto che le persone con cui viviamo chiamano sempre ciascuna azione col suo nome senza che il giudizio su queste persone sia deformato dalla sregolatezza

che talvolta possono avere nella loro condotta, in tal caso ci vedremo attornati da ogni parte da testimoni e da giudici che non riusciremo a corrompere: e questo ci tratterrà in ogni momento dal desiderio di agire male, e ci servirà da sprone a comportarci sempre bene.

Accadrà invece il contrario se noi possiamo contare su molta indulgenza da parte della società nella quale ci troviamo: allora, anche ammettendo in noi lo stesso modo di pensare, il vizio non ci sembrerà più tanto brutto, né il delitto così detestabile, né la corruzione così ripugnante; i nostri pensieri saranno molto diversi rispetto alla moralità della nostra condotta, e coll'andar del tempo le nostre azioni arriveranno a sentire gli effetti della funesta influenza dell'atmosfera in cui viviamo.

Ne deriva quindi che per formarci in cuore il sentimento dell'onore in modo tale che sia abbastanza efficace per evitare il male e produrre il bene, conviene che la società sia dominata dai principi di sana morale, così che questa sia una fede normalmente radicata. Se si ottiene questo si giungerà a formare certe abitudini sociali che moralizzeranno i costumi, e anche se non dovessero arrivare a prevenire la corruzione di molti individui, basteranno tuttavia per costringere il vizio a coprirsi di certe forme le quali, per quanto siano ipocrite, non mancheranno di contribuire al decoro dei costumi.

I benèfici effetti di queste abitudini dureranno anche dopo che si saranno considerevolmente indebolite le credenze che sono la base dei principi morali; e la società raccoglierà in abbondanza i frutti salutari di quello stesso albero che disprezza o che ignora. Questa è la storia della moralità delle società moderne, le quali quantunque corrotte in un modo deplorabile, non lo sono però quanto le antiche, e conservano ancora nella legislazione e nei costumi un fondo di moralità e di decoro che i guasti provocati dalle idee irreligiose non hanno potuto distruggere.

La coscienza pubblica è ancora viva: essa continua a censurare il vizio e ad esaltare la bellezza e i vantaggi della virtù; regna sui governi e sui popoli ed esercita il potente dominio di un elemento sparso ovunque e come diffuso nell'atmosfera che respiriamo.

«Oltre all'Areopago – dice Montesquieu – vi erano in Atene guardiani dei costumi e guardiani delle leggi: a Sparta tutti gli anziani erano censori; a Roma un magistrato particolare aveva l'incarico della censura. Come il Senato vigilava sul popolo, era ritenuto opportuno che vi fossero censori che rivolgessero l'attenzione sia sul popolo che sul Senato: questi censori avevano il compito di risanare nella repubblica quanto vi era di traviato, di constatare il disinteresse, giudicare le negligenze e correggere le mancanze, allo stesso modo che le leggi castigavano i delitti» (*Spirito delle Leggi* lib. 5 cap. VII). Pare che l'autore dello *Spirito delle leggi* nel descriverci i doveri degli antichi censori avesse in mente di fare un quadro delle funzioni di un potere

religioso. Arrivare ove non giungono le leggi civili, correggere e, in un certo modo, castigare ciò che le leggi lasciano impunito; esercitare sulla società un'influenza più vicina e più minuziosa di quella che spetta al legislatore: ecco lo scopo dei censori. Chi non vede che tale potere è stato sostituito con efficacia dal potere religioso, e che il fatto che quello dei censori non è stato più necessario per la società moderna dipende dalla presenza di quello religioso o agli effetti dell'azione che questo ha esercitato per lunghi secoli?

Che questa influenza religiosa abbia guidato con grande autorità e per lungo tempo tutti gli intelletti e i cuori, è un fatto registrato in tutte le pagine della storia europea. Quale poi sia stato l'effetto di questa benefica influenza tanto calunniata e così male intesa, lo stiamo toccando con mano noi che ancora vediamo dominare nel pensiero e nella coscienza pubblica i principi di giustizia e di sana morale, nonostante i guasti che nelle coscienze individuali hanno provocato le dottrine irreligiose e immorali.

Per comprendere meglio il potente influsso di questa coscienza, sarà bene dimostrarlo con qualche esempio. Supponiamo che il personaggio più influente, o il più potente monarca si abbandoni ai detestabili eccessi ai quali si abbandonavano i Tiberi, i Neroni ed altri mostri che contaminarono il trono dell'impero. Ammesso ciò, che succederà? Non lo sappiamo: è certo però che ci sembra di sentire sollevarsi un grido di riprovazione e di orrore universale tanto forte; che ci pare di vedere il mostro tanto schiacciato sotto il peso della pubblica execrazione, che sembra impossibile che un fatto del genere possa accadere. Ci sembra un anacronismo, un assurdità del tempo, non perché pensiamo che non vi siano uomini tanto immorali da commettere simili infamie, tanto perversi d'intelletto e di cuore per offrirci questi ignominiosi spettacoli; ma perché consideriamo che questo urta e s'infrange contro la morale universale, e che uno scandalo simile non potrebbe durare un solo istante agli occhi della coscienza pubblica.

Potrei presentare infiniti contrasti tra l'antica epoca e la moderna, ma mi accontenterò di uno solo il quale, ricordando un bel passo della storia antica e dipingendoci la virtù di un eroe, ci fa il ritratto dei costumi del tempo e della misera condizione della coscienza pubblica. Si supponga che un generale della nostra moderna Europa prenda d'assalto una piazzaforte dove una signora distinta, moglie di uno dei principali comandanti dell'esercito nemico, cada in potere della soldatesca. Condotta la bella prigioniera dal generale, quale sarà la condotta del vincitore? È chiaro che nessuno esiterà un momento a dire che la signora deve essere trattata con tutti i riguardi, che deve essere lasciata subito in libertà e che le debba essere permesso, se lo richiede, di raggiungere lo sposo. Questo comportamento lo troviamo così doveroso e naturale, e

conforme a tutte le nostre idee e sentimenti, che sicuramente non riconosceremmo alcun merito particolare a chi agisca in questo modo. Diremmo che il generale vincitore compì un sacro dovere da cui era impossibile sottrarsi senza coprirsi d'obbrobrio e d'ignominia. Non raccomanderebbero certamente alla storia il compito di rendere immortale un fatto simile, e lo lasceremmo passare inosservato nel corso naturale dei normali avvenimenti. Orbene: questo è ciò che fece Scipione nella conquista di Cartagine con la moglie di Mardonio, e la storia antica ci racconta questa generosità come ad eterno ricordo delle virtù dell'eroe. Questo paragone spiega meglio di qualsiasi commento l'immenso progresso dei costumi e della coscienza pubblica sotto l'influenza cristiana.

E questo comportamento, che da noi è considerato del tutto naturale e obbligatorio, non trae origine dall'onore monarchico, come pretenderebbe Montesquieu, ma dalla maggiore elevazione di pensiero sulla dignità dell'uomo, da una conoscenza più chiara delle vere relazioni sociali, da una morale più pura e più forte perché è fondata su basi eterne. Questo, che si trova ovunque, che si fa sentire dappertutto, che esercita il suo dominio sui buoni ed impone rispetto anche ai cattivi, è il fortissimo ostacolo che ferma i passi dell'uomo immorale che ardisca allentare le briglie alla crudeltà o alle altre passioni.

La mente illustre dell'autore dello *Spirito delle leggi* sarebbe certamente arrivata a queste verità se non fosse stata prigioniera della sua concezione preferita, che stabilita fin dall'inizio dell'opera, la sottomette tutta ad un sistema inflessibile. Si sa cosa sono i sistemi quando, concepiti preventivamente, servono da modello per un'opera. Sono il vero letto di Procuste per le idee e per i fatti; per amore o per forza si deve adattare tutto al sistema: quello che sopravanza si tronca, quello che manca si aggiunge. Così vediamo che Montesquieu spiega lo stato di tutela delle donne romane con motivazioni politiche fondate sulla forma repubblicana; e pretende che l'atroce diritto dei padri sui figli, la patria potestà stabilita dalle leggi romane, che eccedevano oltre ogni limite, derivi ugualmente da ragioni politiche. Come se non fosse cosa evidente che l'origine di queste due disposizioni dell'antico diritto romano sia da ricercare in motivazioni puramente famigliari e sociali del tutto indipendenti dalla forma di governo (19).

CAPITOLO XXX

Due maniere di considerare il Cristianesimo: come dottrina, e come istituzione. Necessità che ha un'idea qualunque di personificarsi in una istituzione. Vizio radicale del Protestantismo sotto questo aspetto. La predicazione. Il sacramento della Penitenza. Influenza della confessione auricolare sulla conservazione e purificazione della moralità. Osservazione sui moralisti cattolici. Forza delle idee. Fenomeni che esse presentano. Necessità delle istituzioni: non solo per insegnare, ma anche per applicare le dottrine. Influenza della stampa. Intuizione e discorso.

Definita la natura della coscienza pubblica, individuata la sua origine e mostratene gli effetti, ora ci resta da verificare se il Protestantismo pretenderà di avere avuto parte nel formarla, e se si possa dire che abbia contribuito almeno in questo a perfezionare la civiltà europea.

È stato già dimostrato che l'origine della coscienza pubblica si trova nel Cristianesimo. Ora, il Cristianesimo può considerarsi sotto due aspetti: o come dottrina, o come istituzione destinata a mettere in pratica la dottrina stessa. Vale a dire che possiamo considerare la morale cristiana o in se stessa, o in quanto è insegnata e testimoniata dalla Chiesa. Per formare la coscienza pubblica facendovi prevalere la morale cristiana, non bastava che si mostrasse questa dottrina, ma era necessario che vi fosse una società la quale, non solamente la conservasse in tutta la sua purezza per trasmetterla di generazione in generazione, ma la predicasse incessantemente agli uomini affinché essi la mettessero in pratica in tutte le circostanze della vita. Conviene osservare che, per quanto sia grande la forza delle idee, esse tuttavia hanno sempre un'esistenza precaria fino a quando non giungano a realizzarsi in modo da rendersi, per così dire, visibili in qualche istituzione; la quale nel momento in cui ne riceve la vita e l'orientamento nell'agire, serve loro di riparo contro gli attacchi di altre idee o interessi. L'uomo è formato di anima e corpo, il mondo intero è un complesso di esseri spirituali e corporei, un'unione di relazioni morali e materiali; quindi un'idea, per quanto grande e sublime, se non è percepibile, se non ha un organismo mediante il quale farsi sentire e rispettare, comincia con l'essere dimenticata, poi rimane confusa e soffocata in mezzo ai rumori del mondo, e infine si estingue del tutto. Per questo motivo qualunque idea che vuole avere effetto sulla società e pretende di assicurarsi un avvenire, tende necessariamente a creare un'istituzione che la rappresenti e ne sia la personificazione. Non si accontenta di rivolgersi direttamente agli intelletti ed agire solo con mezzi indiretti, ma deve materializzarsi per comparire in modo tangibile agli occhi dell'umanità.

Queste riflessioni, che sottopongo con fiducia al giudizio degli studiosi avveduti, sono la condanna del sistema protestante. Perché mostrano chiaramente che la pretesa riforma è tanto lontana dal potersi attribuire una benché minima parte nella formazione della coscienza pubblica, che dobbiamo affermare, per i suoi principi e la sua prassi, che lo avrebbe piuttosto impedito, se l'Europa per sua fortuna nel secolo sedicesimo non avesse raggiunta la maturità ed era quindi pressoché incapace di abbandonare le dottrine, i sentimenti, i costumi e le tendenze che la Chiesa cattolica le aveva trasmesso con una educazione mai interrotta per la durata di tanti secoli.

Ed infatti la prima cosa che fece il Protestantismo fu quella di attaccare l'autorità, non già con un semplice atto di opposizione, ma proclamando questa opposizione come un vero diritto, e innalzando a dogma il libero esame e lo spirito privato. Con questo solo passo la morale cristiana rimaneva senza sostegno perché non c'era più una società che potesse pretendere di avere il diritto di spiegarla o d'insegnarla: cioè questa morale veniva relegata nella categoria di quelle idee che non essendo rappresentate e sostenute da nessuna istituzione, e non avendo organismi autorizzati a farsi sentire, mancano di mezzi diretti per agire sulla società e non sanno a chi rivolgersi nel caso si vedano contestate.

Mi si obietterà che anche il Protestantismo ha conservato questa istituzione che converte in realtà l'idea, conservando i ministri, il culto, la predicazione: in una parola tutto il necessario perché la verità avesse i mezzi per giungere all'uomo e per comunicare continuamente con lui. Non negherò quello che c'è di vero in questa affermazione; anzi aggiungerò anche che nel capitolo XIV di quest'opera non ho avuto difficoltà ad affermare «che si deve considerare un gran bene il fatto che i primi Protestanti, nella smania da cui furono presi di distruggere tutte le usanze della Chiesa, conservassero tuttavia quella della predicazione». Si dice ancora nello stesso capitolo che senza «chiudere gli occhi sui danni che in certi tempi derivarono dalle predicazioni violente di alcuni loro ministri pericolosi o fanatici», e considerando tuttavia «la rottura dell'unità, e che i popoli sono stati sviati sul triste sentiero dello scisma, non c'è dubbio che la conservazione delle idee principali intorno a Dio e all'uomo, e delle massime fondamentali della morale, è stata favorita non poco dalla continua predicazione di queste verità da parte di chi le aveva precedentemente studiate nella Sacra Scrittura». Ripeto qui quanto dissi allora: l'usanza della predicazione, essendo stata conservata dai Protestanti, produsse senz'altro un grandissimo bene. Ma con questo non dico altro che il Protestantismo, nonostante il molto male che ha fatto, non lo ha fatto però fino a quel punto estremo che poteva temersi considerando i suoi principi. Su questo punto fece come quegli uomini di

cattivi princìpi i quali non sono tanto cattivi quanto lo sarebbero se il loro cuore fosse d'accordo con l'intelletto: ma hanno la fortuna di non essere coerenti con se stessi. Il Protestantismo aveva proclamato l'abolizione dell'autorità e il diritto di esame senza restrizioni; aveva inoltre eretto a regola di fede e di condotta l'ispirazione privata. Ma in pratica si allontanò alquanto da queste dottrine, e così si applicò con tutto l'ardore a quella che esso chiamava predicazione evangelica, e i suoi ministri furono chiamati evangelici. E mentre stabiliva che ognuno aveva il diritto al libero esame, e che senza dare ascolto a qualsiasi autorità esterna doveva solamente ascoltare i consigli della sua ragione o della sua ispirazione privata, i ministri protestanti, che contrariamente ai loro princìpi pretendevano di essere i canali legittimi per comunicare ai popoli la divina parola, si sparpagliavano in tutte le direzioni.

Sarà più chiara la stravaganza di questa contraddizione quando si porrà mente alla dottrina di Lutero riguardo al sacerdozio. È risaputo che l'eresiarca, infastidito dalle gerarchie che costituiscono il ministero della Chiesa, pretese di annientarle tutte in una volta col pretesto che tutti i Cristiani sono sacerdoti, e che per esercitare il sacro ministero non c'era bisogno che di una semplice presentazione, la quale non aggiungeva nulla di essenziale né alcun carattere alla prerogativa di sacerdote, perché questa prerogativa era patrimonio di tutti i fedeli. Da tale dottrina consegue che il predicatore protestante manca di *missione*, non ha un carattere che lo distingua dagli altri Cristiani, e di conseguenza non può esercitare su di loro alcuna autorità, né può parlare ad imitazione di Gesù Cristo *quasi potestatem habens*: e perciò non è che un oratore che prende la parola in presenza di uditori con quel solo diritto che gli è dato dalla conoscenza della dottrina, dalla facondia e dall'eloquenza.

Questa predicazione senza autorità, predicazione che in sostanza e secondo gli stessi princìpi del predicatore non era che umana quantunque con evidente contraddizione venisse considerata divina, poteva sì contribuire alquanto a mantenere vive le sane norme morali che erano già state diffuse ovunque, ma sarebbe stata impotente per impiantarle in una società dove non fossero conosciute; specialmente se avesse avuto da lottare contro altre completamente opposte e sostenute da pregiudizi inveterati, da passioni ben radicate e da forti interessi. Sarebbe stata impotente per introdurre i suoi princìpi in una società come questa e conservarli poi intatti in mezzo alle rivoluzioni più spaventose e ai più inauditi sconvolgimenti; sarebbe stata impotente per comunicarli a popoli barbari, che insuperbiti dei loro trionfi non ascoltavano altra voce che quella dell'istinto della loro ferocia guidato dal sentimento della forza. Sarebbe stata impotente per far piegare il capo di fronte a questi princìpi tanto ai vincitori che ai vinti, fondendoli in un popolo solo, imprimendo lo stesso sigillo alle leggi, alle istituzioni, ai costumi, per

formare quelle società mirabili, quel complesso di nazioni, o per dir meglio quella grande nazione, che si chiama Europa. In una parola il Protestantesimo per la sua stessa costituzione sarebbe stato incapace di effettuare quello che attuò la Chiesa cattolica.

Ma c'è dell'altro: questo simulacro di predicazione è in sostanza un tentativo di imitare la Chiesa, che il Protestantesimo ha mantenuto per non restare disarmato davanti ad un avversario da lui tanto temuto. Era necessario conservare un mezzo per influire sul popolo, una via per comunicargli le diverse interpretazioni della Bibbia, cioè le interpretazioni che agli usurpatori dell'autorità facesse comodo adottare; e per questo il Protestantesimo conservava la preziosa pratica della Chiesa romana ad onta delle furibonde prediche contro tutto ciò che proveniva dalla cattedra di S. Pietro.

Ma ciò che rende più evidente l'inferiorità del Protestantesimo, riguardo alla conoscenza e all'esatta comprensione dei mezzi più adatti a far crescere e consolidare la moralità affinché domini su tutti gli atti della vita, è l'aver eliminato ogni rapporto tra la coscienza del fedele e la guida del sacerdote, nel non aver lasciato a questo che una semplice direzione collettiva, la quale, estendendosi su tutti quanti contemporaneamente, non si esercita efficacemente su nessuno. Anche se vogliamo considerare l'abolizione tra i Protestanti del sacramento della Penitenza sotto quest'unico aspetto, possiamo assicurare che furono privati di un mezzo dei più legittimi, e insieme dei più potenti e soavi, per dare alla vita dell'uomo una direzione conforme ai principi della sana morale. Azione legittima, perché è legittima la comunicazione diretta ed intima della coscienza dell'uomo, che deve esser giudicata da Dio, con la coscienza di colui che rappresenta Dio in terra. Azione potente, perché stabilita che sia l'intima comunicazione tra uomo e uomo, tra anima e anima, s'identificano per così dire i pensieri e gli affetti, e non essendovi altro testimone che Dio, gli ammonimenti hanno più forza, i comandi più autorità, e gli stessi consigli giungono meglio fino in fondo all'anima, e con maggior persuasione e dolcezza. Azione soave, perché suppone la spontanea volontà della coscienza che vuole farsi guidare, volontà che trae origine da un precetto ma che non può essere forzata, dato che Dio è l'unico giudice della sua sincerità; soave, ancora, perché il ministro è obbligato al più stretto riserbo, ed essendo state adottate dalla Chiesa tutte le precauzioni immaginabili per impedirne la divulgazione, l'uomo può restare tranquillo con la certezza che i segreti della sua coscienza saranno rigorosamente mantenuti.

Forse si obietterà: credete per caso che tutto questo sia necessario per stabilire e conservare una sana moralità? Rispondo che se vogliamo che questa sia qualcosa di più di una rettitudine terrena soggetta a vanificarsi al primo apparire di un interesse, o a lasciarsi trascinare dalle

seducenti lusinghe di passioni ingannatrici; se intendiamo una moralità delicata, severa, profonda, che si estenda a tutte le azioni della vita, che le diriga e le domini facendo del cuore umano quel sublime ideale che ammiriamo nei Cattolici consacrati alla vera osservanza e alle pratiche della religione; se è di questa moralità che parliamo, io dico che è necessario che sia sotto il controllo dell'autorità religiosa e che riceva la guida e le ispirazioni da un ministro della Chiesa, disponibile per una comprensione intima e sincera di tutti i più reconditi segreti del cuore e per le cadute a cui ci porta in ogni momento la debolezza della nostra natura umana. Questo è quello che insegna la religione cattolica, ed aggiungo: questo è quello che mostra l'esperienza e che insegna la buona filosofia. Non voglio dire con questo che solo tra i Cattolici sia possibile praticare azioni virtuose, che sarebbe un'esagerazione smentita dall'esperienza quotidiana; ma qui sto parlando unicamente dell'efficacia con cui opera un'istituzione cattolica disprezzata dai Protestanti; parlo della sua grande importanza per radicare e conservare una moralità ferma e intima che si estenda a tutti i moti della nostra anima.

Non c'è dubbio che nell'uomo è presente una mostruosa mescolanza di bene e di male, e che non è concesso all'uomo di giungere in questa vita a quella inesprimibile perfezione che consiste nella totale conformità alla verità e santità di Dio, e di cui non si può neanche avere un'idea se non quando l'uomo, spogliato del corpo mortale, avrà lo spirito immerso in un mare di purissima luce e di purissimo amore. Ma, allo stesso modo, non c'è dubbio che in questo soggiorno terreno, in questa realtà di miserie e di tenebre, l'uomo può arrivare al possesso di quella comune moralità delicata e profonda che abbiamo descritto. E qualunque sia la corruzione del mondo, di cui a ragione ci lamentiamo, è giusto anche affermare che si trova tuttavia un numero considerevole di rispettabili eccezioni nelle persone che si conformano nella condotta, nella volontà, e perfino nell'intimità dei loro pensieri ed affetti alla regola severa della morale evangelica. Per arrivare a questo grado di moralità (e notate che non diciamo di perfezione evangelica, ma di moralità) è necessario che il principio religioso sia vivamente presente agli occhi dell'anima, che agisca continuamente su di essa, incitandola o frenandola nell'infinita varietà di circostanze che si presentano nel corso della vita per allontanarci dal retto sentiero dei nostri doveri. La vita dell'uomo è una sequenza per così dire infinita di azioni che non possono andare sempre d'accordo con la ragione e con la legge eterna, a meno che non si stia incessantemente sotto una regola fissa e universale.

E non si dica che una simile moralità è solo un magnifico ideale, e che anche se esistesse porterebbe con sé una tale confusione nelle decisioni dell'anima, e di conseguenza una tale complicazione nell'intera vita, da finire col renderla insopportabile. Ebbene no, non è soltanto un

magnifico ideale ciò che esiste in realtà e che si presenta frequentemente ai nostri occhi, non solamente nel ritiro dei chiostrì e all'ombra del santuario, ma anche in mezzo ai rumori e alle distrazioni del mondo. E non porta neanche confusione nelle cose dell'anima, né complica le faccende della vita ciò che stabilisce una regola fissa. Al contrario, invece di confondere chiarisce e distingue, e invece di complicare ordina e semplifica. Stabilite questa regola e avrete la conformità di comportamento, e ad essa seguirà il più completo ordine.

Il Cattolicesimo si è sempre distinto per la sua squisita vigilanza sulla morale e per la somma premura di regolare tutti gli atti della vita fino ai più segreti moti del cuore. Gli osservatori superficiali hanno sempre gridato contro il numero eccessivo di moralisti, contro lo studio minuto e prolisso delle azioni umane considerate sotto l'aspetto morale; ma avrebbero dovuto osservare che se il Cattolicesimo è la religione che ha generato il maggior numero di moralisti, e se tutte le azioni umane sono state analizzate tanto minutamente, è perché questa religione ha per scopo di moralizzare tutto l'uomo, per così dire, in tutti i sentimenti e nelle sue relazioni con Dio, con i suoi simili e con se stesso. È chiaro che un simile compito porta necessariamente ad un esame più profondo e minuto di quello che sarebbe necessario se si trattasse unicamente di dare all'uomo una moralità incompleta, che non penetri oltre la superficie degli atti per andare a scrutare nella parte più intima del cuore.

Giacché si è toccato il punto dei moralisti cattolici, e senza voler scusare quelli tra essi che eccedono ora esagerando nelle sottigliezze, ora per spirito di parte (eccesso che non si può mai imputare alla Chiesa cattolica, la quale anche quando non lo ha condannato espressamente ha sempre mostrato il fastidio che ne prova), si osserva che nonostante i detti eccessi quest'abbondanza, questo lusso, se preferite, di studi morali, ha contribuito forse più di quel che si creda a dirigere le menti allo studio dell'uomo, presentando una grande quantità di casi e di osservazioni a coloro che successivamente hanno voluto dedicarsi a questa importante scienza, che è senza dubbio uno dei più utili e più degni sostegni alle nostre fatiche. In un'altra parte della presente opera ho intenzione di svolgere i rapporti del Cattolicesimo col progresso delle scienze e delle lettere, e così mi trovo nella necessità di accontentarmi per ora dei pochi cenni che ho qui dato. Mi si permetta inoltre di osservare che lo sviluppo dello spirito umano in Europa fu principalmente teologico; e che tanto per l'argomento che stiamo trattando quanto per molti altri, i filosofi sono debitori ai teologi molto più di quello che, a quanto pare, essi ritengano.

Tornando al confronto tra il Protestantismo e il Cattolicesimo riguardo alla formazione e conservazione di una sana coscienza pubblica, resta dimostrato che avendo il Cattolicesimo sostenuto sempre

il principio di autorità combattuto dal Protestantesimo, diede alle idee morali una forza e una direzione che non avrebbe potuto dar loro il Protestantesimo, il quale per la sua natura e per i suoi stessi principi fondamentali ha lasciato queste idee morali senza altro appoggio che quello che hanno le idee di una scuola filosofica.

«Orbene – mi si dirà – non conoscete forse la forza delle idee, forza intrinseca alla loro stessa natura, e che tanto spesso cambia la faccia dell'umanità decidendo della sua sorte? Non sapete che le idee si aprono il varco attraverso tutti gli ostacoli e nonostante tutte le resistenze? Avete voi dimenticato quanto ci insegna la storia? Pretendete forse di privare il pensiero dell'uomo della sua forza vitale e creatrice che lo fa superiore a quanto lo circonda?». Tale suole essere il panegirico della forza delle idee, così ce la presentano ogni volta come se avessero in mano la bacchetta magica per cambiare il mondo e trasformarlo tutto secondo i loro capricci. Rispettando più di chiunque altro il pensiero dell'uomo, e ammettendo che c'è molto di vero in quello che si chiama la forza di un'idea, gli entusiasti di questa forza mi permetteranno tuttavia di fare alcune osservazioni non per ribaltare la loro opinione, ma per modificarla in ciò che è necessario.

Innanzi tutto le idee, sotto l'aspetto con cui sono considerate adesso, si devono distinguere in due categorie: ci sono quelle che lusingano le nostre passioni, e quelle che le reprimono. Non si può negare che le prime hanno una forza espansiva, immensa. Circolando con moto proprio agiscono dappertutto, esercitano un'azione rapida e violenta, e pare che trabocchino di attività e di vita; le altre incontrano maggiore difficoltà per aprirsi la strada, progrediscono lentamente ed hanno bisogno di appoggiarsi a qualche istituzione che ne assicuri la stabilità. E questo perché? Perché nel primo caso non sono le idee che agiscono, ma le passioni che ne formano il corteo e ne prendono il nome, mascherando così ciò che a prima vista potrebbe apparire eccessivamente ripugnante. Nel secondo caso è la verità che parla, e la verità in questa terra di miserie viene ascoltata con molta difficoltà, perché essa conduce al bene, e il *cuore dell'uomo*, secondo l'espressione del sacro testo, è *inclinato al male fin dall'adolescenza*.

Quelli che esaltano tanto la forza intima delle idee dovrebbero indicarci nella storia antica e moderna un'idea, una sola, che rinchiusa nel proprio ambito, cioè nell'ordine puramente filosofico, meriti la gloria di aver contribuito a migliorare sensibilmente l'individuo o la società.

Si sente dire di frequente che la forza delle idee è immensa, che le idee, una volta seminate tra gli uomini, presto o tardi portano il frutto, che deposte una volta nel seno dell'umanità si conservano a mo' di un prezioso deposito il quale, trasmesso di generazione in generazione, contribuisce mirabilmente a migliorare il mondo portandolo a quella

perfezione cui è destinato il genere umano. Non c'è dubbio che in queste asserzioni vi sia una parte di verità; perché essendo l'uomo un essere intelligente, tutto ciò che produce un'impressione immediata sull'intelligenza non può fare a meno d'influire sulla sua sorte. Quindi non avverrà mai un grande cambiamento nella società se prima non sarà avvenuto sul piano delle idee; e quanto viene realizzato contro le idee o senza di esse è sempre debole e di poca durata. Ma tra questo e il supporre che ogni idea utile abbia in sé e per sé tanta forza da non aver bisogno di una istituzione che le serva di sostegno e di difesa, specialmente se deve farsi strada in tempi assai torbidi, c'è una tale immensa distanza, che non si può superare senza dare una smentita all'intera storia dell'umanità.

Non è come dicono questi filosofi. Perché l'umanità considerata in sé stessa e lasciata alle proprie forze, come essi vorrebbero, non è una depositaria tanto sicura quanto ci vogliono far supporre. Di tale verità abbiamo purtroppo delle ben tristi prove, poiché il genere umano, lungi dall'essere un depositario fedele, ha imitato piuttosto la condotta di un insensato scialacquatore. Nell'infanzia del genere umano troviamo le grandi idee sull'unità di Dio, sull'uomo e sulle sue relazioni con Dio e con i propri simili: e queste idee erano fuor di dubbio vere, salutari, feconde. Orbene, che ne fece il genere umano? Non le sprecò forse, modificandole, mutilandole e storpiandole in un modo deplorabile? Dove stavano queste idee quando venne al mondo Gesù Cristo? Che ne aveva fatto l'umanità? Un popolo, un solo popolo le conservava: ma in che modo? Fissate l'attenzione sul popolo eletto, sul popolo ebreo, e vedrete che in esso vi è stata sempre una lotta continua tra la verità e l'errore; vedrete che con una cecità inesplicabile tendeva continuamente all'idolatria e a sostituire alla legge sublime del Sinai le abominazioni dei pagani. E sapete come si conservò la verità in quel popolo? Perché sostenuta (si noti bene) dalle più forti istituzioni che mai si possa immaginare e munita di tutti i mezzi di difesa di cui la fornì il legislatore ispirato da Dio. Si dirà che quello era un popolo di *dura cervice*, come dice il sacro testo; disgraziatamente dalla caduta in poi del nostro progenitore questa durezza di cervice è un patrimonio dell'umanità; *il cuore dell'uomo è inclinato al male fin dall'infanzia*, e parecchi secoli prima che esistesse il popolo ebreo Dio aprì sul mondo le cateratte del cielo e cancellò l'uomo dalla faccia della terra, *perché ogni carne aveva corrotto il suo cammino*.

Da qui deriva la necessità di istituzioni forti per la conservazione delle grandi idee morali, e si vede chiaramente che non si devono abbandonare alla volubilità dello spirito umano sotto pena di essere sfigurate ed anche perdute.

Oltre a ciò le istituzioni sono necessarie non solo per *insegnare*, ma anche per *mettere in pratica* l'insegnamento. Le idee morali, soprattutto quelle che sono in aperta opposizione alle passioni, non giungono mai sul terreno della pratica se non attraverso grandi sforzi; e per questi sforzi non bastano le idee di per se stesse, ma ci vogliono mezzi d'azione per poter unire l'ordine delle idee con quello dei fatti. Ed ecco una delle ragioni dell'impotenza delle scuole filosofiche quando si tratta di costruire. Il fatto è che non poche volte queste scuole sono efficaci piuttosto nel distruggere, perché per distruggere basta l'azione di un momento, e quest'azione può facilmente compiersi in un accesso di un entusiasmo. Ma quando poi vogliono costruire per mettere in pratica i loro progetti, si trovano incapaci di agire, non avendo altri mezzi per farlo fuorché quello di richiamarsi alla forza delle idee. E variando o modificando continuamente queste idee, come ce ne danno il maggiore esempio le stesse scuole, viene ridotto ad oggetto di pura curiosità quello che poco prima veniva propagandato come causa infallibile del progresso del genere umano.

Con queste ultime riflessioni prevengo l'obbiezione che mi si potrebbe fare e che si fonda sulla grande forza acquistata dalle idee per mezzo della stampa. È vero che questa propaga come verità e quindi moltiplica in modo straordinario la forza delle idee, ma lungi dal conservare, essa è piuttosto il miglior dissolvente di tutte le opinioni. Si osservi l'immenso cammino percorso dallo spirito umano dall'epoca di questa importante scoperta, e si vedrà che il consumo (mi si permetta l'espressione), il consumo delle opinioni è cresciuto in una proporzione che spaventa. Soprattutto da quando la stampa si è fatta periodica, la storia dello spirito umano sembra la rappresentazione di un rapidissimo dramma dove si cambiano in ogni momento le scene, che si susseguono una appresso all'altra senza lasciare allo spettatore neanche il tempo di udire dalla bocca degli attori una minima parola. Non siamo ancora alla metà del secolo presente, e tuttavia ci sembra di aver già trascorso più secoli. Tante sono le scuole che sono nate e morte, tante le *fedi* che si sono sollevate ben in alto per ricadere subito nell'oblio.

Questa rapida successione d'idee, invece di contribuire ad aumentare la loro forza, le porta inevitabilmente alla sterilità e alla debolezza. L'ordine naturale nella vita delle idee è il seguente: per prima cosa appaiono; quindi si diffondono per mezzo di qualche istituzione che le rappresenti; e infine esercitano la loro influenza sui fatti, agendo per mezzo dell'istituzione in cui si sono personificate. In tutte queste trasformazioni, che necessariamente richiedono un certo tempo, è essenziale che nei confronti di queste idee sia conservata la debita stima, se si vuole che producano qualche risultato vantaggioso. Questo tempo manca quando le idee si succedono le une alle altre con troppa rapidità,

perché le nuove lavorano per screditare le vecchie, rendendole così inutili. Per la qual cosa forse mai come adesso è stata tanto legittima una profonda diffidenza nella forza delle idee, ossia nella filosofia, riguardo al fatto che possano produrre qualcosa di valido nell'ordine morale. E sotto questo aspetto c'è molto da obiettare sul bene che ha procurato la stampa alla società moderna. Si ha maggiori conoscenze, ma si è meno maturi: quello che guadagna l'intelletto in estensione lo perde in profondità, e lo splendore teorico contrasta in modo deplorabile con l'impotenza pratica. Che importa che i nostri antenati non fossero capaci come noi per improvvisare una discussione sulle più alte questioni sociali e politiche, se giunsero a fondare e organizzare gloriose istituzioni? Gli architetti che innalzarono quegli stupendi edifici dei secoli che vengono chiamati barbari non erano certamente né tanto eruditi né tanto colti come quelli della nostra epoca, eppure chi avrebbe la forza solamente d'incominciare quello che essi portarono a termine? Ecco l'immagine più esatta di ciò che sta avvenendo nell'ordine sociale e politico. Non conviene dimenticarlo: i grandi pensieri nascono più dall'intuizione che dal discorso, e in pratica la riuscita dipende più da quella qualità inestimabile che si chiama senno, che da una dotta riflessione. E l'esperienza insegna spesso che *chi sa molto, vede poco*. Il genio di Platone non sarebbe stato miglior consigliere del genio di Solone e di Licurgo, e tutta la scienza di Cicerone non sarebbe riuscita a fare quello che fecero il giudizio e il senno di due uomini rozzi come Romolo e Numa Pompilio (20).

CAPITOLO XXXI

Delicatezza dei costumi: in che consiste. Differenza tra i costumi delicati ed i costumi rilassati. Influenza della Chiesa cattolica nel temperare i costumi. Confronto tra le società pagane e le cristiane. Schiavitù. Patria potestà. Giochi pubblici. Una riflessione sui tori di Spagna.

Una certa *diffusa delicatezza dei costumi che in tempo di guerra evita le grandi stragi e in tempo di pace fa la vita più amabile e tranquilla*, è un'altra qualità preziosa che (nel cap. XX) ho definito come una delle caratteristiche della civiltà europea. Questo è un fatto che non ha bisogno di prove: se ci diamo un'occhiata intorno lo si vede ovunque, sia che guardiamo nei libri di storia, sia che mettiamo la nostra epoca a confronto con qualunque altra. In che consiste questa delicatezza dei costumi? Qual è l'origine? Da chi è stata favorita, e da chi contrariata? Ecco alcune questioni interessantissime che sono collegate in modo particolare con l'oggetto di cui ci stiamo occupando, perché ci portano subito a queste domande: il Cattolicesimo ha influito in qualche maniera

a creare questa delicatezza dei costumi? Ha posto qualche ostacolo o ha provocato qualche ritardo? E il Protestantesimo c'entra almeno in parte, nel bene o nel male, in questa delicatezza dei costumi?

Prima di tutto è opportuno stabilire cosa s'intende per delicatezza dei costumi, perché anche se questa è una di quelle idee che tutti conoscono, o piuttosto percepiscono, ciò nonostante quando si tratta di chiarirla o di farne l'analisi è necessario darne una definizione per quanto possibile giusta e precisa. La delicatezza dei costumi consiste in questo: che non *venga fatto uso della forza*. E allora i costumi saranno più o meno delicati in quanto *meno o più* si fa uso della forza. Quindi costumi delicati non è lo stesso che costumi benèfici: questi includono il bene, quelli escludono la forza; costumi delicati non è neanche lo stesso che costumi casti o costumi conformi alla ragione e alla giustizia: non poche volte anche l'immoralità è delicata, perché si accompagna non con la forza ma con la seduzione e l'astuzia. Quindi la delicatezza dei costumi consiste nel guidare lo spirito dell'uomo non per mezzo di una violenza diretta al corpo, ma per mezzo di concetti diretti all'intelletto o di alimento offerto alle passioni. Perciò la delicatezza dei costumi non è sempre il regno della ragione, però è sempre il regno dello spirito, benché questo sia non poche volte schiavo delle passioni, stretto in quelle catene d'oro con le quali esso stesso si va vincolando.

Assodato che nei rapporti tra gli uomini la delicatezza dei costumi consiste nell'uso della *convinzione*, della *persuasione* o della *seduzione*, è chiaro che le società più avanzate, quelle cioè in cui l'intelletto è giunto ad un grande sviluppo, devono fare abbastanza uso di questa delicatezza. In esse l'intelletto domina perché è forte, mentre la forza materiale si dilegua perché il corpo s'infiacchisce. A parte ciò, nelle società molto avanzate dove s'intrattengono necessariamente un più alto numero di relazioni con maggiore complessità d'interessi, sono indispensabili quei mezzi sempre utilizzabili da chiunque, e applicabili in tutte le circostanze. Questi mezzi sono, senza alcun dubbio, intellettuali e morali: l'intelletto opera senza distruggere, mentre la forza va direttamente contro l'ostacolo: o lo rimuove o lo spezza; essa costituisce un'eterna sorgente di disordini che non può sussistere in una società dove intercorrono relazioni numerose e complesse senza che questa società corra il rischio di trasformarsi in un caos e di morire.

Al formarsi di una società, nella fase iniziale troviamo sempre un deplorabile abuso della forza. Nulla di più naturale: le passioni si alleano con essa perché le somigliano, sono energiche come la violenza e rudi come l'urto che essa provoca. Quando la società è giunta ad un forte sviluppo, le passioni si allontanano dalla forza e si uniscono all'intelligenza; cessano di essere violente e si fanno astute. Se sono i popoli a lottare tra loro, nel primo caso si fanno la guerra, si combattono

e si distruggono; nel secondo si contrastano con le armi dell'industria, del commercio e del contrabbando. Se sono i governi, nel primo caso si attaccano con eserciti e con invasioni, nel secondo con note diplomatiche. In un caso i militari sono tutto, nell'altro non sono nulla: il loro compito non è più molto importante quando invece di combattere si negozia.

Dando un'occhiata alle civiltà antiche si osserva subito una differenza particolare tra la nostra delicatezza dei costumi e la loro: né Greci, né Romani conseguirono mai questa preziosa qualità a quel grado che distingue la civiltà europea. Quei popoli s'infiacchirono piuttosto che raddolcirsi, e i loro costumi possono chiamarsi rilassati ma non delicati perché facevano uso della forza ogni volta che fosse possibile, ma senza più energia nell'anima e vigore nel corpo.

Questa particolarità della civiltà antica, specialmente romana, è da considerare bene, e questo fenomeno, che a prima vista può sembrarci strano, ha cause profonde. A parte la principale, che è la mancanza di un elemento di moderazione come la *carità cristiana* che hanno i popoli moderni, indagando sulle cause particolari troveremo i motivi del perché tra gli antichi non potesse svilupparsi la vera delicatezza dei costumi.

La schiavitù, che era allora uno degli elementi costitutivi dell'ordine sociale e domestico, rappresentava un ostacolo continuo allo sviluppo di questa preziosa qualità in quei popoli. L'uomo che può gettare un altro uomo in cibo alle murene castigando così con la morte la rottura di un vaso, colui che per un mero capriccio può togliere la vita ad un suo simile tra le acclamazioni dei convitati, che può stare coricato sul soffice letto tra i piaceri voluttuosi e lo splendore della più sontuosa magnificenza sapendo che centinaia d'uomini sono rinchiusi e ammucchiati in oscuri sotterranei per la sua cupidigia o i suoi piaceri; che può ascoltare i gemiti di tanti infelici che chiedono un pezzo di pane per sopportare una notte di angoscia che unirà le fatiche e i sudori del giorno seguente con le sofferenze di quello passato; costui potrà sì avere costumi rilassati, ma non delicati; potrà avere un cuore codardo, ma sempre crudele. Tale era precisamente lo stato dell'uomo libero nella società antica: questo modo di vivere era considerato naturale, e qualunque altro modo non era neanche concepibile.

Chi rimosse l'ostacolo? Non fu forse la Chiesa cattolica con l'abolire la schiavitù, dopo che aveva già mitigato il trattamento crudele che veniva imposto agli schiavi? Si vedano i capitoli XV, XVI, XVII, XVIII e XIX di quest'opera con le corrispondenti note dove viene dimostrata questa verità con ragioni e documenti incontestabili.

Il diritto di vita e di morte accordato dalle leggi alla patria potestà introduceva anche nella famiglia un elemento di durezza che doveva produrre gravissimi danni. Fortunatamente il cuore di padre era in

continua lotta con la facoltà concessagli dalla legge; ma se questo non poté impedire alcuni fatti che fanno orrore a leggersi, non dobbiamo pensare che nel corso ordinario della vita succedessero frequentemente scene crudeli che ricordassero ai membri della famiglia questo atroce diritto di cui era investito il suo capo? Chi sa di avere il diritto di uccidere impunemente, non si lascerà trascinare ad esercitare un dispotismo crudele ed applicare senza pietà il castigo? Questa tirannica estensione della patria potestà a certi diritti che la natura non diede, andò man mano scomparendo grazie al mutare dei costumi e alla forza delle leggi, costumi e leggi fortemente influenzati dal Cristianesimo (vedi il capitolo XIV). A questo elemento se ne può unire un altro analogo che consiste nella tirannia che l'uomo esercitava sulla donna e nella poca stima di cui essa godeva.

Anche i giochi pubblici erano tra i Romani un altro elemento di durezza e di crudeltà. Che si può aspettare da un popolo il cui principale divertimento è quello di assistere ad uno spettacolo di omicidî a sangue freddo, che si compiace nel guardare come muoiono nell'arena centinaia di uomini, combattendo tra loro o dilaniati dalle zanne delle bestie feroci?

Essendo io Spagnolo non posso fare a meno d'inserire qui un paragrafo per dire due parole in risposta ad una difficoltà, che non mancherà di essere notata dal lettore quando vedrà quanto ho scritto sui combattimenti degli uomini con le fiere. Mi si chiederà infatti: «E i tori in Spagna? Non è la Spagna un paese cattolico dove si è conservato il costume di far combattere gli uomini con le fiere?» L'obiezione pare stringente, ma non tanto però che non lasci il modo di uscirne con soddisfazione. Prima di tutto, e per prevenire ogni malinteso, dichiaro che questo divertimento popolare a mio giudizio è barbaro e meriterebbe, se fosse possibile, di essere del tutto proibito. Ma dopo aver fatto questa dichiarazione tanto esplicita e categorica, mi si permetta di fare alcune osservazioni perché non ne venga pregiudizio al nome della mia patria. In primo luogo conviene notare che nel cuore dell'uomo vi è un certo piacere segreto per i rischi e i pericoli. Perché un'avventura ci faccia impressione, l'eroe deve trovarsi tra mille gravi pericoli; perché una storia ecciti fortemente la nostra curiosità non può essere una serie continua di fatti favorevoli e naturali. Vogliamo assistere di frequente a fatti straordinari e sorprendenti; e per quanto ci costi dirlo, il nostro cuore, in cui alberga la più tenera compassione per la disgrazia, nello stesso tempo pare che si annoi se tarda molto a vedere scene di dolore e di sangue. Da qui deriva il gusto per la tragedia, e quindi la passione per quelle scene, finte o reali, dove i protagonisti corrono qualche grave pericolo.

Non starò qui a spiegare l'origine di questo fenomeno: mi basta averlo accennato per far notare agli stranieri che ci accusano di barbarie che la passione del popolo spagnolo per la corrida non è altro che l'applicazione ad un caso particolare di un diletto che ha il suo fondamento nel cuore dell'uomo. Coloro che affettano tanta umanità quando si tratta di criticare il costume del popolo spagnolo dovrebbero dirci, però, come mai in un qualunque episodio che per un motivo o per l'altro sia pericoloso per chi vi è coinvolto si vede un grande accorrere di gente; come accade che tutti si troverebbero volentieri presenti ad una battaglia, per sanguinosa che fosse, se potessero trovarvisi senza pericolo; come mai c'è ovunque un grande accorrere di folla quando si tratta di assistere all'agonia e alle ultime convulsioni del reo sul patibolo; e per quale ragione, infine, gli stranieri, quando si trovano a Madrid, si fanno complici anch'essi della barbarie spagnola col recarsi anch'essi alla piazza dei tori.

Dico questo non già per scusare minimamente un costume che mi pare indegno di un popolo civile, ma per far intendere che c'è un'esagerazione in queste critiche, come quasi in tutte quelle che riguardano il popolo spagnolo, che conviene riportare nei giusti limiti. Oltre a ciò, rimane da aggiungere una riflessione importante che può benissimo servire da giustificazione a questo riprovevole divertimento.

Non si deve fissare l'attenzione sul divertimento stesso ma sui mali che arreca. Orbene, quanti sono gli uomini che muoiono in Spagna combattendo con i tori? Un numero scarsissimo, insignificante in proporzione al numero di spettacoli che avvengono; talmente che se si facesse un confronto tra le disgrazie che accadono in questo divertimento e quelle che accadono negli altri spettacoli, come nelle corse dei cavalli ed altri simili, forse risulterebbe chiaramente che la corrida, barbara quanto si voglia, non lo è però tanto da meritarsi quel profluvio di ipocriti anatemi con cui gli stranieri hanno pensato bene di compiacerci.

E per tornare allo scopo principale: come può paragonarsi un divertimento dove passano forse molti anni senza che si verifichi la morte di un uomo con quegli orribili spettacoli dove la morte era una condizione necessaria al divertimento degli spettatori? Dopo il trionfo di Traiano sui Daci gli spettacoli andarono avanti per centoventitré giorni, e vi perì lo spaventoso numero di diecimila gladiatori. Tali erano i pubblici spettacoli che costituivano il divertimento, non solo della plebaglia romana, ma anche delle classi alte. In questa ributtante carneficina prendeva piacere quel popolo corrotto che univa la crudeltà più atroce con la più raffinata voluttà. Ed ecco la prova convincente di quel che ho detto prima, cioè che i costumi possono essere rilassati senza esser delicati; che anzi la brutalità di una rilassatezza smodata si accorda benissimo con l'istinto feroce dello spargimento di sangue.

Nei popoli moderni, per quanto corrotti siano i costumi, non è possibile che siano tollerati simili spettacoli. Il principio della carità ha troppo esteso il suo dominio perché possano rinnovarsi così grandi eccessi. È vero che non ottiene che gli uomini si facciano scambievolmente tutto il bene che dovrebbero, ma perlomeno impedisce che si facciano il male a sangue freddo e che possano assistere tranquillamente alla morte dei loro simili soltanto per il piacere di provare una sensazione passeggera. Fin da quando apparve il cristianesimo si cominciò a spargere i semi di questa avversione per l'omicidio. È nota la ripugnanza dei Cristiani per gli spettacoli dei pagani, ripugnanza prescritta e ravvivata dalle sante ammonizioni dei primi pastori della Chiesa. Era cosa conosciuta da tutti i fedeli che la carità cristiana era incompatibile con l'assistere a spettacoli dove si presentava l'omicidio sotto le forme della più raffinata crudeltà. «Per noi – diceva giustamente un apologista dei primi secoli – c'è poca differenza tra l'uccidere un uomo e il vederlo uccidere» (21).

CAPITOLO XXXII

Elementi che contribuirono al protrarsi della durezza dei costumi nelle società moderne. Condotta della Chiesa su questo punto. Canoni e fatti degni di nota. S. Ambrogio e l'Imperatore Teodosio. La tregua di Dio. Disposizioni molto importanti dell'autorità ecclesiastica su questo punto.

La società moderna avrebbe dovuto, per logica, essere caratterizzata dalla durezza e crudeltà dei suoi costumi. Infatti, essendo stata originata dalla fusione della società romana con quella barbara, dovette ereditare da ambedue queste due caratteristiche. Chi ignora infatti la ferocia dei costumi dei barbari del Nord? Gli storici di quei tempi ce ne hanno lasciato terribili descrizioni, la cui lettura fa tremare. Si giunse a credere ch'era vicina la fine del mondo; e in realtà coloro che facevano simili presagi erano scusabilissimi nel credere che fosse assai vicina la maggiore di tutte le catastrofi, quando erano tante quelle che opprimevano la misera umanità. Non è possibile immaginare in quella crisi cosa sarebbe stato del mondo senza l'esistenza del Cristianesimo; ed ammesso pure che si fosse potuto arrivare a mettere di nuovo ordine nella società sotto una forma o l'altra, non c'è dubbio che i rapporti sia privati che pubblici sarebbero rimasti in una condizione deplorabile, ed inoltre la legislazione avrebbe avuto un andamento ingiusto ed inumano. Per questa ragione l'influenza della Chiesa nella legislazione civile fu un beneficio inestimabile, e lo stesso potere temporale del clero fu una delle prime garanzie a favore dei più alti interessi della società.

Molto è stato detto contro il potere temporale del clero e contro l'influsso della Chiesa nelle vicende terrene. Ma prima di tutto bisognava riflettere che questo potere e questo influsso furono portati dalla stessa natura delle cose, cioè che furono *naturali*; di conseguenza parlare contro di essi è uno sfogo inutile contro la forza degli avvenimenti che l'uomo non poteva impedire che avvenissero. Inoltre erano *legittimi*: perché quando la società affonda è nel rispetto di ogni legge che la salvi chi può; e ai tempi di cui stiamo parlando l'unica che poteva salvarla era la Chiesa. Questa, siccome non è un essere astratto, ma una società reale e sensibile, doveva operare sulla società civile con mezzi ugualmente reali e sensibili. Visto che si trattava degli interessi materiali della società, in un modo o nell'altro i ministri della Chiesa dovevano prender parte alla direzione di questi interessi. Queste riflessioni sono tanto ovvie e semplici che per esser convinti della loro verità e correttezza è sufficiente il semplice buon senso. Attualmente coloro che hanno una certa conoscenza della storia sono generalmente d'accordo su questo fatto; e se non sapessimo quanta fatica costa all'intelletto umano imboccare la giusta strada, e soprattutto quanta malafede sia stata diffusa in questo genere di questioni, sarebbe difficile spiegare come mai si è tardato tanto a mettersi d'accordo su di un fatto che appare evidente dalla semplice lettura della storia. Ma torniamo a noi.

Questa informe mescolanza della crudeltà di un popolo colto ma corrotto con l'atroce ferocia di un popolo barbaro, per di più orgoglioso per i suoi trionfi in tante continue guerre condotte per così lungo tempo ed ebbro del sangue dei nemici vinti, lasciò nella società europea un germe di quella ferocia e di quella crudeltà che per lunghi secoli furono causa di patimenti, e i cui residui ancora apparivano in epoche recenti. Il precetto della carità cristiana era impresso nella mente, ma la crudeltà dei Romani combinata con la ferocia dei barbari dominava tuttavia il cuore; le idee erano pure e benefiche perché derivate da una religione d'amore, ma incontravano una resistenza terribile nelle abitudini, nei costumi, nelle istituzioni, nelle leggi; perché tutto portava il sigillo più o meno sfigurato dei due principi, di cui abbiamo indicato la mescolanza.

Riflettendo sulla lotta continua e tenace che ebbe luogo tra la Chiesa cattolica e gli elementi che le resistevano, si capisce chiaramente che le idee cristiane non sarebbero mai arrivate a dominare la legislazione e i costumi se il Cristianesimo non fosse stato qualcosa di più che un'idea religiosa abbandonata al capriccio dell'individuo come la concepiscono i Protestanti, se non si fosse personificato in una istituzione robusta, in una società fortemente costituita qual è la Chiesa cattolica. Perché ci si formi un concetto degli sforzi fatti dalla Chiesa, indicherò alcune delle iniziative che prese per mitigare i costumi.

Le inimicizie particolari avevano in quei tempi un carattere violento: il diritto era costituito dai fatti, e il mondo rischiava di diventare il patrimonio del più forte. Il potere pubblico non esisteva, o era come stordito nel turbinio delle violenze e dei disastri che non riusciva ad impedire o a reprimere a causa della sua debolezza, Esso era impotente a incanalare i costumi su una direzione pacifica e far sì che gli uomini si sottomettessero alla ragione e alla giustizia. Così vediamo che la Chiesa, oltre che fornire l'insegnamento e gli ammonimenti pubblici inseparabili dal suo divino ministero, adottava in quell'epoca certe misure concrete per opporsi al torrente devastatore della violenza che tutto tormentava e distruggeva.

Il Concilio di Arles, celebrato circa nella metà del secolo quinto e precisamente tra il 443 e il 452, dispone nel canone 50 che non si debba permettere l'accesso alla chiesa a coloro che mantengono pubbliche inimicizie, fin tanto che non si siano riconciliati con i loro nemici.

Il Concilio d'Angers celebrato nell'anno 453, proibisce nel canone 3 le violenze e le mutilazioni.

Il Concilio di Agde in Linguadoca tenuto nel 506, ordina nel canone 31 che i nemici che non vogliono riconciliarsi, siano immediatamente ammoniti dai sacerdoti, e se non vogliono seguirne le ammonizioni, siano scomunicati.

In quell'epoca i Galli avevano per costume di andare sempre armati, e con le armi entravano in chiesa. Si capì come un tale costume era destinato a produrre gravi inconvenienti e trasformare la casa di preghiera in un'arena di vendetta e di sangue. E allora verso la metà del settimo secolo vediamo che il Concilio di Chalons-sur-Saône nel canone 17 stabilisce la scomunica per tutti coloro che procurano tumulti o sfoderano la spada per ferire qualcuno nelle chiese o nei loro recinti. Questo ci mostra la prudenza e l'intuizione con cui era stato dettato il canone 29 del terzo Concilio d'Orleans celebrato nel 538, dove si dispone che nessuno assista armato alla Messa e ai Vespri.

È curioso osservare l'uniformità dei mezzi e l'identità di vedute con cui procedeva la Chiesa. In paesi molto distanti, tra i quali la possibilità di comunicare non poteva esser tanto frequente, troviamo disposizioni analoghe a quelle che abbiamo indicato. Il Concilio di Lerida del 546 dispone nel canone 7 che chi giura di non riconciliarsi col suo nemico sia privato della Comunione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo finché non abbia fatto penitenza del giuramento, e si sia riconciliato.

Passavano i secoli, continuavano le violenze, e il precetto di carità fraterna, che ci obbliga ad amare i nostri stessi nemici, incontrava ancora un'aperta resistenza dovuta al carattere violento e alle passioni feroci dei discendenti dei barbari; ma la Chiesa non si stancava d'insistere nella

predicazione del comando divino, ribadendolo in ogni circostanza e provvedendo a renderlo efficace per mezzo di castighi spirituali. Erano trascorsi più di quattrocento anni dalla celebrazione del Concilio di Arles nel quale fu proibito di entrare in chiesa a coloro che avevano pubbliche inimicizie, e troviamo che il Concilio di Worms celebrato nell'anno 868 prescrive ancora, nel canone 4, che siano scomunicati coloro che non vogliono riconciliarsi con i nemici.

Basta conoscere il disordine di quei secoli per immaginare se in quel lungo periodo si fosse riusciti a ricomporre inimicizie tanto violente e radicate: potrebbe sembrare logico che la Chiesa ad un certo punto si stancasse di ripetere un precetto tanto poco considerato a causa di circostanze così funeste; eppure continuava a parlare come parla oggi, come parlava ieri, come parlava secoli prima, non perdendo mai la speranza che le sue parole giungessero a produrre qualcosa di buono sul momento, e portassero a qualcosa di fecondo per l'avvenire.

Questo è il suo sistema: pare che essa ascolti continuamente quelle parole: *grida a piena voce, senza riguardo; come una tromba alza la voce* (Is 58, 1). Così ottiene il trionfo abbattendo tutti gli ostacoli; così, quando non può esercitare il predominio sulla volontà di un popolo, fa risuonare di continuo la sua voce all'ombra del santuario; così riunisce *settemila che non piegarono il ginocchio davanti a Baal* (Rom 11, 4), e a misura che li conferma nella fede e nelle buone opere protesta in nome di Dio contro coloro che resistono allo Spirito Santo. Talvolta, in mezza agli sprechi e le gozzoviglie di una grande città, penetriamo in un sacro recinto dove regnano l'austerità e la meditazione immerse nella penombra e nel religioso silenzio. Un ministro del santuario, circondato da un limitato numero di fedeli, fa risuonare di tanto in tanto alcune parole gravi e solenni: ecco l'immagine della Chiesa in epoche disastrose a causa dell'indebolimento della fede o per la corruzione dei costumi.

Una delle regole di comportamento della Chiesa cattolica è sempre stata quella di non piegarsi mai davanti al potente. Quando ha proclamato una legge l'ha proclamata per tutti senza distinzioni di classe. Ai tempi delle prepotenze di piccoli tiranni che sotto diversi nomi vessavano i popoli, questa condotta contribuì mirabilmente a rendere popolari le leggi ecclesiastiche; perché non c'è mezzo migliore per rendere sopportabile al popolo un peso, che quello di vedervi soggetto anche il nobile e perfino il re. Nei tempi ai quali ci riferiamo si proibivano severamente le inimicizie e le violenze tra i plebei, ma la stessa legge si estendeva anche ai grandi e agli stessi re. Non era molto che il Cristianesimo si era stabilito in Inghilterra che, riguardo a questo fatto, troviamo un esempio curioso: addirittura tre principi scomunicati nello stesso anno e nella medesima città, e obbligati a fare penitenza dei delitti commessi. Nella città di Llandaff nel Galles, e nella metropoli di

Canterbury in Inghilterra, furono celebrati nel 560 tre Concili: nel primo fu scomunicato Monaco re di Clamargon per aver ucciso re Cinetha nonostante si fossero giurati la pace sulle sante reliquie; nel secondo fu scomunicato re Morcante che aveva ucciso Friaco suo zio dopo avergli giurato ugualmente la pace; nel terzo fu scomunicato re Guinerto per aver ucciso il fratello che gli contrastava la corona.

Non è senza importanza vedere i capi dei barbari (che trasformati in re si assassinavano l'un l'altro con tanta facilità e atrocità) obbligati a riconoscere l'autorità di un potere superiore che li metteva nella necessità di fare penitenza per essersi macchiate le mani col sangue dei loro parenti e per aver violata la santità dei patti; e da qui s'incominciarono a vedere i salutari effetti che ne sarebbero derivati col mitigare i costumi.

I nemici della Chiesa, quelli che si sforzano di ridurre il merito di tutte le sue opere, diranno: «Era facile proclamare la delicatezza dei costumi ed esigere l'osservanza dei precetti divini da capi di così scarso potere che del re avevano solo il nome. Era facile sistemare le cose con dei reucci barbari che, resi fanatici da una religione che non comprendevano, chinavano umilmente il capo davanti al primo sacerdote che si presentava ad intimidirli con delle minacce da parte di Dio. Ma che significa questo? Che influenza poteva avere nel corso dei grandi avvenimenti? La storia della civiltà europea offre un immenso palcoscenico dove i fatti devono essere studiati in un contesto più vasto, dove le scene devono esser grandiose, se vogliamo che esercitino una certa influenza sull'animo dei popoli».

Sorvoliamo su ciò che vi è di meschino in questo ragionamento; ma dal momento che vengono richieste grandi scene che abbiano influito sulla condanna dell'impiego brutale della forza e sull'opera svolta a mitigare i costumi, apriamo il libro della storia dei primi secoli della Chiesa e non tarderemo ad incontrare una pagina sublime, che rende onore eterno al Cattolicesimo.

Su tutto il mondo conosciuto regnava un imperatore il cui nome era venerato su tutta la terra, e la cui memoria è rispettata anche dalla posterità. In una importante città il popolo, che si era ammutinato, uccide il comandante della guarnigione e l'imperatore, preso da collera, comanda che il popolo sia sterminato. Ritornato in sé, l'imperatore revoca l'ordine fatale, ma era già tardi e l'ordine era stato eseguito, e migliaia di vittime dovettero soccombere in un'orribile carneficina. Al divulgarsi della notizia di questa atroce strage un santo Vescovo lascia la corte dell'imperatore, e dalla campagna, dove si è ritirato, gli scrive queste severe parole: «Io non oserò più offrire il sacrificio se voi pretendete di assistervi: se lo spargimento del sangue di un solo innocente basterebbe a proibirmelo, quanto più la strage di tanti

innocenti?» L'imperatore, confidando nella sua autorità non si ferma per questo, e si dirige alla volta della chiesa. Arrivato al portico gli si presenta un uomo venerabile che con un contegno severo e grave lo ferma e gli vieta di entrare. «Tu hai imitato David nel delitto – gli dice, – imitalo nella penitenza». L'imperatore cede, si umilia, si sottomette alle disposizioni del santo prelado e la religione e l'umanità riportano un grande trionfo. La sventurata città si chiama Tessalonica, l'imperatore era Teodosio il grande, e il prelado era Sant'Ambrogio, Arcivescovo di Milano.

In questo atto sublime si vedono magnificamente personificate e si incontrano faccia a faccia la giustizia e la forza. E la giustizia trionfa sulla forza: ma perché? Perché chi rappresenta la giustizia la rappresenta in nome di Dio; perché le sacre vesti, l'atteggiamento solenne dell'uomo che ferma l'imperatore ricordano a questo la missione divina del santo Vescovo e il ministero che esercita nella sacra gerarchia della Chiesa. Mettete in luogo del Vescovo un filosofo e ditegli che vada a fermare l'imperatore e ad ammonirlo che faccia penitenza del suo delitto, e vedrete se l'umana sapienza può ottenere tanto quanto il sacerdozio che parla in nome di Dio; o metteteci, se preferite, un vescovo di una chiesa che abbia riconosciuta la supremazia spirituale nel potere civile, e vedrete se in bocca sua le parole hanno la forza per riportare un così grande trionfo.

Lo spirito della Chiesa restava immutato in tutti i tempi, le sue tendenze erano sempre rivolte verso lo stesso scopo, il linguaggio severo allo stesso modo, ugualmente forte, o parlasse ad un plebeo romano o ad un barbaro, sia che ammonisse un patrizio dell'impero che un nobile germano: non le incuteva timore né la porpora dei Cesari, né lo sguardo fulminante dei re *dalla lunga capigliatura*. Il potere di cui si trovò investita nel Medioevo non derivò unicamente dall'essere solo lei ad aver conservato qualche cognizione delle scienze e la conoscenza delle regole di governo, ma anche da quella immutabile fermezza che nessuna resistenza, nessun attacco era capace di rimuovere. Che avrebbe fatto allora il Protestantismo per dominare una tale situazione tanto difficile e pericolosa? Mancante di autorità, senza un centro d'azione, senza sicurezza nella sua fede, senza fiducia nei mezzi: a quali espedienti avrebbe fatto ricorso per contenere l'impeto della forza che, signora del mondo, aveva già ridotto in frantumi gli avanzi dell'antica civiltà e opponeva un ostacolo pressoché insuperabile ad ogni tentativo di istituire un ordine sociale? Solo il Cattolicesimo, con la sua fede ardente, la sua forte autorità, l'unità indissolubile, l'unione gerarchica, poteva accingersi alla grande impresa di moderare i costumi con quella fiducia che viene ispirata dal sentimento delle proprie forze, e con quella vitalità che anima il cuore quando vi alberga la sicurezza del trionfo.

Con tutto ciò non si creda che la Chiesa cattolica arrivò a moderare i costumi soltanto attraverso aspri scontri contro la forza. La vediamo usare anche mezzi indiretti, contentandosi di prescrivere ciò che si poteva ottenere, ed esigendo di meno per preparare la via a conseguire di più.

In un capitolare di Carlo Magno redatto ad Aquisgrana nell'anno 813, che è composto di ventisei articoli e che non è altro che una specie di convalida e di riassunto di cinque Concili celebrati poco prima nelle Gallie, troviamo due articoli aggiunti, il secondo dei quali prescrive che si proceda contro coloro che, col pretesto del diritto chiamato *Fayda*, provocano trambusti e tumulti nelle domeniche ed altri giorni festivi, ed anche nei giorni di lavoro. Abbiamo già visto prima come le sacre reliquie venissero adoperate per conferire maggior valore al giuramento di pace ed amicizia che si scambiavano i re: atto sacro in cui si faceva intervenire il cielo per evitare lo spargimento di sangue e portare la pace in terra. Ora vediamo che anche le domeniche e le altre feste sono utilizzate al fine di fare un primo passo che portasse all'abolizione del barbaro costume di permettere ai parenti di un uomo ucciso di vendicarne la morte col darla all'uccisore.

Il deplorabile stato della società europea di quei tempi lo possiamo scorgere negli stessi mezzi che il potere ecclesiastico si vedeva obbligato ad usare per diminuire le sciagure provocate dalla violenza dei costumi. Il fatto di non avvicinare qualcuno per maltrattarlo, di non ricorrere alla forza per ottenere una soddisfazione o per fare una vendetta, a noi appare tanto giusto, tanto conforme alla ragione e tanto naturale, che difficilmente riusciamo a concepire che le cose possano andare diversamente. Se attualmente si promulgasse una legge che proibisse di aggredire il nemico in questo o quel giorno, in questa o quell'ora, ci sembrerebbe il colmo della ridicolaggine e della stravaganza. Non sembrava così a quei tempi; e simili proibizioni venivano fatte continuamente, e non in villaggi sperduti, ma in grandi città, in assemblee numerosissime, dove si contavano i Vescovi a centinaia, dove si recavano conti, duchi, principi e re. Questa legge, che a noi sembrerebbe così stravagante e per la quale era evidente che l'autorità si credeva fortunata se poteva ottenere che i principi di giustizia fossero rispettati almeno in alcuni giorni, particolarmente nelle maggiori solennità; questa legge fu per lungo tempo uno dei punti principali del diritto pubblico e privato in Europa.

Si sarà già capito che sto parlando della *Tregua di Dio*. Tale legge doveva essere estremamente necessaria, se la vediamo ripetuta di volta in volta in paesi tanto lontani l'uno dall'altro. Delle molte cose che potrei rammentare su questa materia mi accontenterò di annotare alcune decisioni conciliari di quei tempi.

Il Concilio di Tubuza nella diocesi di Elna nel Rossiglione, celebrato da Goffredo Arcivescovo di Narbona l'anno 1041, stabilisce la *Tregua di Dio*, decretando che dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì nessuno si appropri di cosa alcuna con la forza, non si vendichi di alcuna ingiuria, e non esiga pegni di garanzia. Chi avesse trasgredito tale norma avrebbe dovuto pagare la conciliazione secondo le leggi come chi avesse meritato la morte, oppure essere scomunicato ed esiliato dal paese.

L'applicazione di questa disposizione fu considerata tanto provvidenziale che nello stesso anno furono tenuti in Francia molti altri Concili sulla stessa materia. Inoltre ci si preoccupava anche di ricordare frequentemente quest'obbligo, come si rileva dal Concilio di Sant-Gilles in Linguadoca celebrato nell'anno 1042 e da quello Narbona del 1045.

Nonostante s'insistesse continuamente sullo stesso principio non si otteneva però un completo successo, come mostra l'altalenare delle disposizioni della legge. Così vediamo che nell'anno 1047 la *Tregua di Dio* venne limitata ad un periodo più breve di quello che era nel 1041, perché il Concilio di Telugis della diocesi di Elna celebrato nel 1047 dispone che in tutta la contea del Rossiglione nessuno dovesse assalire il nemico dall'ora nona del sabato fino all'ora prima del lunedì: in modo che la legge era allora molto più permissiva che nel 1041, dove abbiamo visto che la *Tregua di Dio* si estendeva dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì.

Nello stesso Concilio si trova una disposizione interessante, perché vi è disposto che nessuno possa assalire un uomo che va in chiesa o ne ritorna, o *che accompagna delle donne*.

Nel 1054 la *Tregua di Dio* guadagna terreno, perché non solo torna a comprendere lo spazio di tempo dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì dopo il sorgere del sole, ma si estende ad intervalli ancora più lunghi. Così vediamo che il Concilio di Narbona celebrato dall'Arcivescovo Goffredo nel detto anno, oltre a comprendere la *Tregua di Dio* dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì, la dichiara obbligatoria anche per i periodi di tempo e per i giorni seguenti: dalla prima domenica d'Avvento fino all'ottava di Epifania; dalla domenica di Quinquagesima fino all'ottava di Pasqua; dalla domenica che precede l'Ascensione fino all'ottava di Pentecoste; nei giorni festivi di Nostra Signora, di S. Pietro, di S. Lorenzo, di S. Michele, d'Ognissanti, di S. Martino e dei S.S. Giusto e Pastore titolari della chiesa di Narbona; e infine in tutti i giorni di digiuno. E questo sotto pena di scomunica e di esilio perpetuo.

Nello stesso Concilio si trovano tante altre belle disposizioni che non si può evitare di menzionare, trattandosi di mostrare e di far sentire quale fosse l'influenza della Chiesa Cattolica nel moderare i costumi.

Nel canone 9 si proibisce di tagliare gli olivi, e se ne dice il motivo, che se agli occhi dei giureconsulti non sembrerà abbastanza comune e pertinente, per la filosofia della storia è però un grazioso simbolo delle idee religiose che esercitano la loro benefica influenza sulla società. La ragione che ne dà il Concilio è che gli *olivi somministrano la materia del Sacro Crisma e dell'illuminazione delle chiese*. Una ragione simile faceva sicuramente più effetto di tutte quelle che si potevano ricavare da Ulpiano o da Giustiniano.

Nel canone 10 si dispone che i pastori con i loro greggi godano della sicurezza della *Tregua* in ogni tempo e luogo, e lo stesso dispone il canone 11 riguardo alle cose situate nel raggio di trenta passi intorno alle chiese. Nel canone 18 si proibisce ai litiganti di arrivare alle vie di fatto o di commettere alcuna violenza prima che la causa sia stata giudicata in presenza del Vescovo e del Signore del luogo. Negli altri canoni si proibisce di rubare a mercanti e pellegrini e di danneggiare chicchessia sotto pena, per i rei di tale delitto, di essere separati dalla Chiesa qualora avessero commesso il danno durante la *Tregua*.

Man mano che avanzava l'undicesimo secolo notiamo che s'insisteva sempre più sulla benefica azione della *Tregua di Dio*, anche con l'intervento dell'autorità dei Papi.

Nel Concilio di Girona celebrato dal Cardinale Ugo il Bianco nel 1068 fu confermata la *Tregua di Dio* per autorità di Alessandro II, sotto pena di scomunica; e nel 1080 il concilio di Lillebonne in Normandia considera già stabilita ovunque questa *Tregua*, poiché dispone nel primo canone che i Vescovi e i Signori abbiano cura di farla osservare, e di applicare ai contravventori le censure ed altre pene.

Nel 1093 il Concilio di Troia in Puglia, celebrato da Urbano II, conferma nuovamente la *Tregua di Dio*; ed è da notare l'estensione che andava prendendo questa disposizione ecclesiastica, perché a quel Concilio intervennero settantacinque Vescovi. Molto maggiore ne fu il numero nel Concilio di Clermont in Auvergne celebrato dallo stesso Urbano II nel 1095, poiché contava niente meno che tredici Arcivescovi, duecentoventi Vescovi e molti Abati. Nel primo canone vi si conferma la *Tregua* nei giorni di giovedì, venerdì, sabato e domenica; ma si vuole che si osservi tutti i giorni della settimana riguardo ai monaci, ai chierici e alle donne. Nei canoni 29 e 30 si dispone che se qualcuno inseguito dal suo nemico si rifugia presso una croce, deve essere considerato sicuro allo stesso modo che se avesse cercato asilo in chiesa. Questo sublime segno di redenzione, dopo aver recato la salvezza al genere umano bagnandosi del sangue del Figlio di Dio in cima al Calvario, è servita già di rifugio per coloro che nella presa di Roma ricorrevano a lei per sfuggire al furore dei barbari; e alcuni secoli dopo la troviamo che,

innalzata lungo le strade, salva ancora lo sventurato che l'abbraccia per sfuggire ad un nemico assetato di vendetta.

Il Concilio di Rouen, celebrato nel 1096, estende ulteriormente il vigore della *Tregua* disponendo che sia osservata dalla domenica prima del mercoledì delle Ceneri fino al secondo giorno feriale dopo l'ottava di Pentecoste e dopo il tramontare del sole; dal mercoledì prima dell'Avvento fino all'ottava dell'Epifania; in ogni settimana dal tramontare del sole del mercoledì fino al levare del seguente lunedì; e infine in tutte le feste e vigilie della Vergine e degli apostoli.

Nel secondo canone si ordina che godano una pace perpetua tutti i chierici, i monaci e le religiose, *le donne, i pellegrini, i mercanti e i loro servitori, i buoi e cavalli destinati ai lavori dei campi, i carrettieri, i lavoratori*, e tutte le terre di pertinenza dei santi, con la proibizione di assalirli ed esercitare su di essi la minima violenza.

È evidente che in quei tempi la legge aveva maggiore autorità e quindi poteva esigere l'ubbidienza con un tono più fermo, perché vediamo che nel terzo canone dello stesso Concilio si prescrive che tutti i maschi che hanno compito i dodici anni prestino il giuramento di osservare la *Tregua*; e nel quarto canone si minaccia la scomunica contro coloro che rifiutassero di prestarlo, come pure alcuni anni dopo, cioè nel 1115, la *Tregua* comincia a comprendere non già certi determinati periodi di anno ma interi anni; e il Concilio di Troia in Puglia, tenuto nell'anno suddetto da Papa Pasquale, stabilisce la *Tregua* per tre anni.

I Papi continuavano con zelo l'opera incominciata, sanzionando con la loro autorità e diffondendo con la loro influenza, allora universale e potente in tutta Europa, l'osservanza della *Tregua*. Questa, quantunque in apparenza non fosse altro che un attestato di rispetto alla religione da parte delle passioni violente che sospendevano le ostilità per riguardo a lei, era però in sostanza il trionfo del diritto sul fatto ed uno dei più efficaci espedienti che si siano mai visti adoperare per moderare i costumi di un popolo barbaro. Chi si vedeva costretto a non fare uso della forza per quattro giorni della settimana e per lunghi periodi di tempo nell'anno, è chiaro che doveva tendere verso costumi più moderati, fino ad arrivare a non più adoperarla. Quello che costa fatica non è convincere l'uomo che opera il male, ma fargli perder l'abitudine ad operare il male; e ben si sa che qualunque abitudine si forma col ripetere le stesse azioni, e si perde quando si ottiene che queste cessino per qualche tempo.

Quindi è una grandissima soddisfazione constatare che i Papi sostenevano la diffusione di questa *Tregua* rinnovando in numerosi Concili la disposizione che essa venisse osservata, perché questo fatto dava un'efficacia maggiore ed universale alla disposizione stessa. Nel Concilio di Rheims inaugurato personalmente dallo stesso Pontefice

Callisto II nel 1119, fu emanato un decreto a conferma della medesima *Tregua*. Assistettero al Concilio tredici Arcivescovi, più di 200 Vescovi, e un gran numero di Abati ed ecclesiastici distinti per dignità. Se ne ribadì l'osservanza nel nono Concilio ecumenico Laterano, indetto da Callisto II nel 1123. Erano più di 300 i prelati tra Arcivescovi e Vescovi, e il numero degli Abati oltrepassava i 600. Nel 1130 s'insistette per lo stesso fine nel Concilio di Clermont in Alvernia celebrato da Innocenzo II, dove furono rinnovati i regolamenti relativi all'osservanza della *Tregua*; e nel Concilio di Avignone del 1209, celebrato dal Vescovo Ugo di Riex, e Milone, notaio del Papa Innocenzo III, ambedue legati della Santa Sede, furono confermate le leggi emanate precedentemente per l'osservanza della pace e della *Tregua*, e si stabilì la condanna per coloro che la trasgredivano. Nel Concilio di Mompellier del 1215, indetto da Roberto di Courcon e presieduto dal Cardinale di Benavent come legato della provincia, fu rinnovato e confermato quanto precedentemente era stato regolamentato in tempi diversi sulla sicurezza pubblica, e più recentemente perché durasse la pace tra i Signori e tra i popoli.

A coloro che hanno considerato l'intervento dell'autorità ecclesiastica negli affari civili come un'usurpazione dei diritti del pubblico potere, si potrebbe domandare se si può usurpare quello che non esiste, e se un potere divenuto incapace di esercitare le sue stesse funzioni avesse motivo di lamentarsi che le esercitassero altri che ne avesse la capacità e la forza necessaria. A quei tempi l'autorità pubblica non si lamentava di queste pretese usurpazioni, e tanto i governi che i popoli le ritenevano legittime e giuste perché, come si è già detto, erano naturali, necessarie, prodotte dalla forza degli avvenimenti e derivate dallo stato delle cose. Certamente sarebbe ora una cosa curiosa che i Vescovi si occupassero della sicurezza delle strade, che pubblicassero editti contro gl'incendiari e i ladri, contro quelli che tagliano gli olivi o provocano altri simili danni; ma in quei tempi questo modo di procedere era considerato naturalissimo e molto necessario. Grazie a queste premure della Chiesa, a questa sollecita vigilanza alla quale con tanta leggerezza sono state fatte mille accuse in epoche successive, si poterono gettare le fondamenta di quell'edificio sociale di cui ora godiamo i vantaggi, e condurre infine un riordinamento che sarebbe stato impossibile senza l'influenza religiosa e senza l'azione dell'autorità ecclesiastica.

Ma qual è il concetto che ci si deve formare di un fatto, al fine di stabilire se deriva dalla natura stessa delle cose o se è il risultato di astute macchinazioni? Osservate il modo con cui si presenta, i luoghi dove nasce, i tempi in cui si effettua: e quando lo vedete riprodotto in epoche molto distanti tra loro, in luoghi molto lontani, tra uomini che non hanno potuto concordare tra loro, siate sicuri che quello che avviene non è

stabilito dall'uomo, ma dalla forza stessa delle cose. Queste condizioni si sono verificate in modo tangibile nell'azione dell'autorità ecclesiastica sugli affari pubblici. Consultate i Concili di quei tempi, e in ognuno di essi compariranno gli stessi fatti. Così per esempio il Concilio di Palenza nel regno di Leone tenuto nel 1129, dispone nel canone 12 che siano esiliati o rinchiusi in un monastero coloro che attaccano chierici, monaci, mercanti, pellegrini e donne. Passate in Francia, e troverete il Concilio di Clermont in Auvergne tenuto nel 1130, che nel canone 13 scomunica gl'incendiari. Nel 1157 l'occhio si poserà sul Concilio di Rheims, il quale nel canone 3 stabilisce che durante la guerra non siano toccate le persone di chierici, monaci, donne, viandanti, lavoranti e vignaioli. Passate in Italia, e troverete l'undicesimo Concilio ecumenico Laterano convocato nel 1179, che nel canone 22 proibisce di maltrattare e minacciare i monaci, i chierici, i pellegrini, i mercanti, i contadini che viaggiano o sono occupati nell'agricoltura, e gli animali impiegati per il lavoro. Nel canone 24 si scomunicano coloro che fanno prigionieri o rapinano i Cristiani che navigano per il loro commercio o per altre legittime cause, e coloro che rubano ai naufraghi, qualora non restituiscano le cose rubate. Passando in Inghilterra, troviamo il Concilio di Oxford tenuto nel 1222 da Stefano Langton Arcivescovo ai Canterbury, che nel canone 20 proibisce a chicchessia di mantenere ladri al proprio servizio. In Svezia il Concilio di Arbogen celebrato nel 1396 da Enrico, Arcivescovo di Upsala, dispone nel canone 5 che non si conceda la sepoltura ecclesiastica ai pirati, ai rapitori, agli incendiari, ai ladri di strada, agli oppressori dei poveri e agli altri malfattori. Dunque in tutte le parti e in tutti i tempi s'incontra lo stesso fatto, cioè la Chiesa che lotta contro l'ingiustizia e contro la violenza, e si sforza di mettere al loro posto il regno della giustizia e della legge.

Io non so con quale spirito alcuni abbiano letta la storia ecclesiastica, per non aver percepita la bellezza del quadro che ci presenta nelle disposizioni insistentemente ripetute, che qui ho solo citato, tutte dirette a proteggere il debole contro il forte. Se al chierico e al monaco, deboli come sono perché appartengono ad una professione pacifica, si accorda una particolare protezione nei canoni citati, notiamo che la stessa protezione si dispensa alle donne, ai pellegrini, ai mercanti, ai contadini che sono in viaggio e si occupano dei lavori della terra, agli animali addetti alla coltivazione, in una parola a chiunque è debole. Da osservare che questa protezione non è un mero slancio di fugace generosità, ma un sistema mantenuto in luoghi molto diversi, ininterrotto per lo spazio di secoli, sviluppato e applicato con tutti i mezzi che suggerisce la carità, inesauribile in espedienti e artifici quando si tratta di fare il bene e di evitare il male. E non si può certo dire che la Chiesa agisse per interesse, perché quale profitto materiale poteva mai ottenere

dall'impedire di rubare ad un ignoto viandante, di fare violenza a un povero contadino, di arrecare offesa a una donna indifesa? Lo spirito che lo animava allora (nonostante gli abusi a cui potevano portare la calamità dei tempi), lo spirito che l'animava allora come lo anima adesso, era lo Spirito di Dio: quello Spirito che le comunica costantemente una decisa inclinazione al buono e al giusto, e che la spinge a cercare sempre i mezzi più adatti per realizzarlo.

Giudichi ora, il lettore imparziale, se tanti continui sforzi da parte della Chiesa per eliminare dalla società il dominio della forza contribuirono o no a moderare i costumi. E questo limitandomi al solo tempo di pace; perché per quanto riguarda il tempo di guerra non è necessario neanche fermarsi a provarlo. Il *vae victis* degli antichi è scomparso dalla storia moderna grazie alla religione divina che ha ispirato agli uomini altre idee e altri sentimenti, grazie alla Chiesa cattolica che col suo zelo per la redenzione degli schiavi ha moderato le feroci massime dei Romani, i quali credevano necessario, per rendere valorosi gli uomini, di toglier loro ogni speranza di uscire dalla schiavitù nel caso che in schiavitù venissero ridotti per le vicende della guerra. Se il lettore vuole prendersi il fastidio di leggere i capitoli XVII e XVIII di quest'opera, ed il § III della nota (15), dove si trovano alcuni dei molti documenti che potrebbero essere citati su questo punto, si formerà una giusta idea della gratitudine che merita la Chiesa cattolica per la sua carità, per il distacco dai beni terreni, per il suo zelo instancabile in favore degli infelici che gemevano privi di libertà in potere dei loro nemici. A questo si deve aggiungere anche la riflessione che, una volta abolita la schiavitù, era inevitabile che il modo di combattere venisse a modificarsi, divenendo meno cruento. Perché se non era più lecito uccidere il nemico che si fosse arreso, né tantomeno ridurlo in schiavitù, tutto si riduceva a trattenerlo il tempo necessario perché non fosse pericoloso, o finché non se ne ricevesse il corrispondente riscatto. Ecco il sistema moderno, che consiste nel tenere i prigionieri finché sia terminata la guerra o si arrivi ad uno scambio.

Quantunque, per quel che si è detto sopra, la delicatezza dei costumi consista, letteralmente parlando, nell'*esclusione della forza*, ciò nonostante, siccome in questo mondo tutto è concatenato, non si deve vedere quest'esclusione solo in se stessa, cioè in senso astratto considerando possibile che esista solo grazie al progresso conseguito dall'intelligenza. Una delle condizioni necessarie per una vera delicatezza dei costumi è che non solo si evitino per quanto è possibile i mezzi violenti, ma, di più, che si adoperino i mezzi *benèfici*. Se non avviene questo i costumi saranno più rilassati che delicati, e l'uso della forza non sarà bandito dalla società, ma vi si manterrà mascherato ad arte. Per queste ragioni bisogna dare un'occhiata al principio dal quale la

civiltà europea ha preso quello spirito di beneficenza che la distingue, poiché così sarà del tutto chiaro che la nostra delicatezza dei costumi è dovuta soprattutto al Cattolicesimo. Oltre a ciò, anche prescindendo dal rapporto che la beneficenza ha col Cattolicesimo, essa, considerata a sé, è di tale importanza che non ci possiamo dispensare dal dedicarle alcune pagine, visto che stiamo facendo una rassegna analitica degli elementi della nostra civiltà (22).

CAPITOLO XXXIII

Beneficenza pubblica. Differenze tra il Protestantismo e il Cattolicesimo riguardo ad essa. Paradosso di Montesquieu. Regole fondamentali in questo campo. Danni causati dal Protestantismo in questo campo. Ciò che vale la filantropia.

I costumi non saranno mai delicati senza le opere di pubblica beneficenza. La delicatezza dei costumi e questa beneficenza, anche se non devono essere confuse tra loro sono però sorelle. La beneficenza pubblica propriamente detta non era conosciuta presso gli antichi. L'individuo poteva pur essere qualche volta benefico, ma la società era senza cuore, pertanto nel suo sistema di amministrazione non prevede mai la fondazione di istituti di pubblica beneficenza. Ci si chiederà: che ne facevano dunque degli sventurati? E noi risponderemo con l'autore del *Genio del Cristianesimo* «che avevano due mezzi per liberarsene: l'infanticidio e la schiavitù».

Il Cristianesimo si era già diffuso ovunque, ma vediamo tuttavia che i resti degli atroci costumi davano ancora forti preoccupazioni alle autorità ecclesiastiche. Il Concilio di Vaison tenuto nell'anno 442, nello stabilire un regolamento sulla legittima acquisizione dei fanciulli esposti, dispone dei castighi mediante censure ecclesiastiche per coloro che disturbavano con inopportuni reclami le persone caritatevoli che avevano raccolto un bambino. Lo scopo del Concilio era quello di non scoraggiare le persone caritatevoli dal seguire questo costume benefico, perché in caso contrario, soggiunge il Concilio, i bambini *restavano esposti, e quindi soggetti ad esser mangiati dai cani*. Non mancavano tuttavia alcuni padri snaturati che uccidevano i loro figli; perché il Concilio di Lerida del 546 impone sette anni di penitenza a chi commetta simile delitto, e quello di Toledo del 589 dispone nel canone 17 che s'impedisca ai padri e alle madri di togliere la vita ai loro figli.

La difficoltà tuttavia non era nel correggere questi eccessi, i quali per la loro stessa contrapposizione ai principi fondamentali della morale e per la loro avversione ai sentimenti più naturali tendevano già ad essere sradicati ed estirpati spontaneamente. La difficoltà consisteva piuttosto

nel trovare i mezzi per organizzare un vasto sistema di beneficenza che rendesse sempre disponibile l'assistenza, non soltanto ai bambini, ma anche ai vecchi e invalidi, agli infermi e ai poveri che non potessero vivere del loro lavoro: in breve, a tutti i bisognosi. Essendo noi abituati a questo sistema che troviamo già pronto e funzionante, una tale organizzazione può sembrarci tanto semplice e naturale che a mala pena riusciamo a concepire la minima parte del merito che le si deve riconoscere. Si supponga però per un momento che queste pie istituzioni non esistano, o trasferiamoci con l'immaginazione a quei tempi in cui non se ne concepiva neanche l'idea: quale e quanto faticoso e incessante lavoro sarebbe necessario per realizzarli e organizzarli?

È chiaro che, diffusasi nel mondo la carità cristiana, tutte le necessità umane (anche se l'esercizio della carità fosse rimasto limitato alla spontanea iniziativa individuale) erano destinate ad essere soccorse con maggiore frequenza ed efficacia di quanto non lo fossero nei tempi precedenti al Cristianesimo. Perché non sarebbe mai mancato un numero considerevole di fedeli che non avrebbero dimenticato le dottrine e l'esempio di Gesù Cristo. Il quale, mentre c'insegna l'obbligo di amare gli altri come noi stessi, e non già in modo sterile, ma col dare da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, col vestire gl'ignudi, visitare gl'infermi e i carcerati; ci mostrava col Suo agire un modello pratico di questa virtù. Egli poteva mostrare in mille modi l'infinito potere che aveva in cielo e sulla terra: al comando della sua voce si sarebbero piegati docilmente tutti gli elementi, gli astri si sarebbero fermati nel loro corso e tutta la natura avrebbe sospeso le sue leggi. E invece dobbiamo constatare che Egli si compiacque di manifestare la sua onnipotenza e di attestare la sua divinità col fare quei miracoli che erano finalizzati a consolare gli infelici. La Sua vita è compendiata nella sublime semplicità di quelle due parole del sacro Testo: *Pertransiit benefaciendo. Passò facendo il bene.*

Ciò nonostante, per quanto si potesse confidare nella carità cristiana lasciata all'iniziativa personale e operante in modo esclusivamente individuale, non era conveniente lasciarla in questo stato, ma era opportuno esercitarla attraverso istituzioni permanenti in modo da evitare che il soccorso ai bisognosi fosse soggetto a situazioni dipendenti dalla volontà dell'uomo e dalle circostanze del momento. Per questo motivo fu molto saggia e prudente l'idea di far sorgere un gran numero di istituti di beneficenza. La Chiesa fu quella che ebbe quest'idea e che la realizzò; e facendo ciò, altro non fece che applicare ad un caso particolare la regola generale del suo modo d'agire, cioè di non lasciar mai all'iniziativa individuale ciò che si può realizzare con una istituzione. Ed è opportuno osservare che questa è una delle ragioni della forza posseduta da tutto ciò che appartiene al Cattolicesimo; sicché,

come il principio di autorità in materia di dogma conserva l'unità e la fermezza nella fede, così la regola di affidare tutte le opere a delle istituzioni assicura alle opere stesse la solidità e la durata che derivano dal Cattolicesimo. Questi due principi hanno tra loro una corrispondenza intima; perché, se si osserva bene, l'uno (il principio di autorità) suppone la diffidenza nell'intelletto dell'uomo, l'altro (quello di affidare le opere alle istituzioni) nella volontà di lui e nei suoi mezzi individuali. Il primo suppone che l'uomo non basta a se stesso per conoscere molte verità, e l'altro che egli è troppo incostante e debole per poter lasciare in balia della sua incostanza e debolezza la cura di fare il bene. Né l'uno né l'altro fanno ingiuria all'uomo, né l'uno né l'altro ne deprimono la dignità, perché non fanno altro che mostrargli quanto egli sia in realtà soggetto all'errore, inclinato al male, incostante nei propositi e limitato nelle sue iniziative. Tragiche verità (e tuttavia confermate dall'esperienza quotidiana), di cui la religione cristiana trova la spiegazione nel dogma fondamentale della caduta del genere umano dovuta alla prevaricazione del progenitore della stirpe umana.

Il Protestantismo, seguendo principi diametralmente opposti, applica alla volontà quello stesso spirito di individualismo che predica per l'intelletto, mostrandosi così per sua natura nemico delle istituzioni. Attenendoci all'oggetto di cui ci stiamo occupando, vediamo che la prima cosa che fece quando nacque fu quella di distruggere ciò che esisteva senza pensare al modo di sostituirlo con altre opere. Sembra incredibile che Montesquieu sia giunto al punto di approvare quest'opera di distruzione, e questa è un'altra prova della maligna influenza dell'atmosfera che il secolo passato esercitava sulle menti.

«Enrico VIII – dice il citato autore – volendo riformare l'Inghilterra, eliminò i religiosi, gente sfaccendata che stimolava la pigrizia anche negli altri perché, praticando l'*ospitalità*, faceva sì che un'infinità di persone oziose, sia nobili che della classe del popolo, trascorressero la vita passando di convento in convento. *Abolì altresì gli ospizi, dove il basso popolo trovava assistenza come i nobili la trovavano nei monasteri*: fin da quell'epoca si stabilì in Inghilterra lo spirito del commercio e dell'industria» (*Spirito delle Leggi*. Lib. 23, cap. 29). Che Montesquieu abbia lodato la condotta di Enrico VIII con la meschina motivazione che distruggendo i conventi venivano tolti agli oziosi l'espedito di trovarvi ospitalità, non desta alcuna meraviglia, perché simili trivialità erano tipiche del genere di filosofia che incominciava allora a predominare, la quale pretendeva di scoprire profonde motivazioni economiche e politiche in tutto ciò che si opponeva alle istituzioni del Cattolicesimo. Il che è molto facile, perché un animo prevenuto trova ciò che vuole sia nei libri che nei fatti. Si potrebbe tuttavia chiedere al Sig. Montesquieu dove siano andati a finire

i beni dei conventi. Perché siccome una buona parte di questi pingui bottini toccò a quegli stessi nobili che qui avevano trovato ospitalità, si potrebbe forse contestare all'autore dello *Spirito delle Leggi* di aver preteso di diminuire l'oziosità di questi con un mezzo veramente singolare, quello cioè di dar loro i beni di quei religiosi dai quali avevano ricevuto ospitalità. E questo è giusto, perché mantenendo in casa propria quegli stessi beni che servivano a procurarsi l'ospitalità, si risparmiava ai nobili la fatica di passare di *convento in convento*. Quello però che non si può tollerare è che egli descriva come un colpo maestro in economia politica «*l'aver abolito gli ospizi dove il basso popolo trovava assistenza*». Ma è possibile che la vostra vista sia tanto corta, e la vostra filosofia talmente spietata da ritenere vantaggiosa per l'industria e il commercio l'abolizione degli asili per gl'infermi?

Ma il peggio è che il Sig. Montesquieu, tutto preso dalla voglia di fare ciò che vengono chiamate *osservazioni nuove e stuzzicanti*, arriva al punto di negare l'utilità degli ospizi e pretende che questo è il motivo per cui a Roma tutti fanno una vita comoda, eccetto quelli che lavorano. Se le nazioni sono povere, non occorrono ospizi; e se sono ricche neanche. Per sostenere questo paradosso disumano espone i motivi che il lettore apprenderà dalle seguenti parole: «Quando la nazione è povera – egli dice – la povertà individuale deriva dalla miseria generale e non è altro, per così dire, che la stessa miseria generale. Tutti gli ospizi non servono allora a rimediare a questa povertà particolare; *al contrario, lo spirito di pigrizia che ispirano aumenta la povertà generale e di conseguenza anche quella individuale*». Ecco gli ospizi presentati come dannosi per le nazioni povere, e perciò condannati. Sentiamolo adesso riguardo alle ricche. «Ho detto che le nazioni ricche hanno bisogno di ospizi perché tra esse i beni di fortuna vanno soggetti a mille imprevisti; ma *abbiamo visto che sarebbe molto meglio fornire degli aiuti occasionali piuttosto che fondare delle istituzioni fisse*. Il male è *momentaneo*, e di conseguenza è opportuno che *gli aiuti siano della stessa natura*, e applicabili nei casi particolari» (*Spirito delle leggi* lib. 23, cap. 29). È difficile trovare qualcosa di più insulso e di più ipocrita del passo citato; e se da tale passo si dovesse giudicare l'opera dalla quale è tratto, opera il cui merito è stato portato alle stelle, essa meriterebbe piuttosto un giudizio ancora più severo di quello che le ha dato il Sig. De Bonald quando l'ha definita «*la più profonda delle opere superficiali*».

Fortunatamente per i poveri e per il buon ordine della società, l'Europa in generale non ha adottato queste idee; e su questo punto, come in molti altri, sono stati messi da parte i pregiudizi contro il Cattolicesimo e si è seguito con qualche variante il sistema da esso insegnato.

Nella stessa Inghilterra esistono un numero considerevole di istituti di beneficenza, e neanche là si crede che per stimolare la diligenza del povero sia necessario esporlo al pericolo di morire di fame. Convien tuttavia osservare che questo sistema di istituti di pubblica beneficenza attualmente comuni in tutta Europa, non esisterebbe senza il Cattolicesimo; e si può dar per certo che se lo scisma religioso protestante fosse avvenuto prima che si stabilisse e si organizzasse il detto sistema, la società europea non godrebbe di questi istituti che le fanno tanto onore, e che sono per di più un prezioso elemento di ordine pubblico e di pubblica tranquillità.

Non è la stessa cosa fondare e sostenere un istituto assistenziale di questo genere quando già ce ne sono molti altri simili, e quando i governi dispongono di mezzi illimitati e della forza occorrente a coprire tutte le necessità; e fondarne invece un gran numero quando non ne esiste neppure uno da cui prendere il modello, quando i mezzi devono essere, per così dire, improvvisati in mille modi diversi, quando il potere pubblico non ha né il prestigio né la forza per tenere a freno le passioni violente che fanno ogni sforzo per impadronirsi di tutto ciò che presenta loro qualche guadagno. Ora, gl'istituti che abbiamo descritti prima sono stati fatti nei tempi moderni da quando esiste il Protestantesimo, i secondi sono quelli che furono eretti dalla Chiesa cattolica parecchi secoli prima.

E si noti bene, che quanto è stato fatto nei paesi protestanti in favore degli istituti di beneficenza si riduce a semplici atti amministrativi dei governi, che gli stessi governi rilasciarono ben volentieri considerando i buoni effetti fino allora ottenuti da quegli istituti. Ma il Protestantesimo in sé, e considerato come chiesa separata, non ha fatto nulla. Né tampoco poteva fare, perché dove conserva qualche apparenza di ordinamento gerarchico, non è altro che un puro strumento del potere civile, e non può quindi agire per proprio conto. Ciò che lo rende del tutto sterile in questa materia, oltre al difetto della propria istituzione, sono i suoi pregiudizi contro gl'istituti religiosi sia maschili che femminili, restando così privo di uno dei più potenti mezzi che ha il Cattolicesimo per portare avanti le più difficili e pietose opere di carità. Per le grandi opere di carità è necessario il distacco da tutte le cose e anche da se stessi; ed è questo che in modo eminente si trova nelle persone consacrate alla beneficenza in un istituto religioso: qui s'incomincia da quel distacco che è la radice di tutti gli altri, quello cioè dalla propria volontà.

In queste opere la Chiesa cattolica, lungi dal procedere per mandato del potere civile, ha sempre considerato come una sua specifica missione quella di portare soccorso a tutte le necessità; e i Vescovi sono stati considerati come i protettori e i visitatori naturali dei pii istituti di

beneficenza. Quindi nel diritto comune gli ospizi erano soggetti ai Vescovi, e nella legislazione canonica ai pii istituti di beneficenza è sempre stato riservata un'attenzione particolare.

Quella di fare delle leggi su questi pii istituti è cosa antichissima nella Chiesa; e infatti vediamo che il Concilio di Calcedonia, nell'ordinare che resti sotto l'autorità del Vescovo della città il chierico che è assegnato *in pthochiis* (cioè, secondo la spiegazione di Zonara, «in alcuni pii istituti destinati al vitto e alla cura dei poveri, come quelli dove sono ricevuti e mantenuti gli orfani, i vecchi e gl'infermi») usa la seguente espressione: *secondo la tradizione dei S.S. Padri*. Dimostrando in questo modo che su essi esistevano già antiche disposizioni della Chiesa, perché fin da allora si faceva ricorso alla tradizione quando si trattava di regolare qualche questione che riguardava questi istituti. Inoltre, da parte degli studiosi, si ha conoscenza delle antiche *Diaconie* dove erano ricoveravate vedove povere, orfani, vecchi ed altri bisognosi.

Quando con l'invasione dei barbari la legge del più forte s'introdusse ovunque, i beni già di proprietà degli ospizi o che furono acquisiti successivamente erano molto insicuri perché per loro natura attiravano fortemente la cupidigia. La Chiesa però non mancò di proteggerli con la sua autorità. La disposizione che proibiva di rapinarli o di appropriarsene era molto severa, e chi si rendeva colpevole di tale reato era punito come *omicida dei poveri*. Il Concilio d'Orleans dell'anno 549 nel canone 13 proibisce d'impossessarsi dei beni degli ospizi; e il canone 15, nel confermare la fondazione di un ospizio costruito a Lione dal re Childeberto e dalla regina Ultrogota, mirando alla sicurezza e alla buona amministrazione dei beni impone a chi contravviene alla suddetta proibizione la pena di scomunica come reo di *omicidio dei poveri*.

In alcuni Concili molto antichi troviamo certe disposizioni sui poveri che sono un insieme di beneficenza e di norme di sicurezza, e attualmente sono adottate in vari paesi. Citiamo per esempio la disposizione di formare una lista dei poveri della parrocchia e obbligare questa a mantenerli, ed altre simili. Così il Concilio di Tours celebrato nell'anno 566 o nel seguente, nel canone 5 prescrive che ogni città mantenga i suoi poveri, e che i sacerdoti delle campagne, insieme ai fedeli, mantengano quelli del loro circondario per evitare che i mendicanti vadano vagando per città e province. Per ciò che riguarda i lebbrosi, il canone 21 del Concilio di Orleans appena citato prescrive che i Vescovi abbiano una cura particolare per poveri e lebbrosi della loro diocesi, somministrando loro dai fondi della Chiesa vitto e vestiario; e il Concilio di Lione celebrato nell'anno 583 dispone nel canone 6 che i lebbrosi di ogni città e territorio circostante siano mantenuti a spese della Chiesa, e di questo se ne occupi il Vescovo.

La Chiesa conservava un libro-matricola dei poveri ai quali distribuiva parte dei suoi beni, ed era fatto assoluto divieto agli incaricati alla immatricolazione di ricevere alcun compenso da coloro che venivano registrati. Nel Concilio di Rhèims celebrato nell'anno 874 si proibisce, nel secondo dei suoi cinque articoli, di ricevere qualcosa dai poveri che si fanno registrare sul libro-matricola, e questo sotto pena di destituzione.

La premura per migliorare la sorte dei carcerati, che si è tanto diffusa nei tempi moderni, nella Chiesa è antichissima. È degno di nota che fin dal sesto secolo vi era già in essa la mansione del *Visitatore delle carceri*. L'arcidiacono o il preposto della chiesa avevano l'obbligo di visitare i carcerati tutte le domeniche. Questa sollecitudine si estendeva a tutti i carcerati senza eccezione. L'arcidiacono doveva informarsi delle loro necessità, e somministrare il vitto e tutto l'occorrente per mezzo di una persona di riguardo scelta dal Vescovo. Così si legge nel canone 20 del Concilio d'Orleans tenuto nel 549.

Sarebbe troppo lungo enumerare anche una piccola parte delle deliberazioni che testimoniano lo zelo messo in atto dalla Chiesa per consolare tutti gli sventurati e dare sollievo alle loro pene, e sarebbe anche fuori luogo; perché la mia intenzione è solamente quella di mettere a confronto lo spirito del Protestantesimo con quello del Cattolicesimo riguardo alle opere di beneficenza. Ma giacché lo stesso sviluppo del tema mi ha portato necessariamente a produrre alcune testimonianze storiche, non posso fare a meno di ricordare il capitolo 141 del Concilio di Aquisgrana dove si dà disposizione ai prelati di fondare, seguendo l'esempio dei loro predecessori, un ospizio per ricevere tanti poveri quanti se ne potevano mantenere con le entrate della Chiesa. I canonici dovevano dare all'ospizio la decima dei frutti, e uno di essi doveva avere l'incarico di ricevere i poveri e i pellegrini, e di amministrare l'ospizio. Questa era la regola per i canonici. Quanto alle badesse, lo stesso Concilio dispone che venga costruito un ospizio vicino al monastero, e che nell'interno del monastero medesimo vi sia un edificio destinato a ricevere le donne povere. Da questa usanza è derivato che molti secoli dopo in varie zone si vedevano degli ospizi adiacenti alla chiesa dei canonici.

Venendo a tempi a noi più vicini, gli istituti di beneficenza sono alquanto aumentati di numero. Desta stupore la fecondità con cui sorgevano ovunque i mezzi per portare soccorso alle varie necessità. Non è possibile fare un calcolo preciso di ciò che sarebbe successo se non fosse comparso il Protestantesimo; ma se vogliamo fare un discorso basato su quanto si era fatto fino allora, si può supporre che se lo sviluppo della civiltà europea fosse stato portato a compimento sotto l'unità religiosa e senza le rivoluzioni e reazioni continue in cui fu

immersa l'Europa grazie alla pretesa riforma, dal seno della religione cattolica sarebbe senz'altro sorto un sistema universale di beneficenza. Il quale, con una grande organizzazione, e conformemente a ciò che richiedeva lo sviluppo della società moderna, avrebbe forse prevenuta o debellata la piaga del pauperismo, che è il cancro della società attuale. Non si poteva forse sperarlo, se con un lavoro congiunto di tutte le menti e di tutti i mezzi delle nazioni europee si fosse agito in modo coordinato per ottenere questo fine? Disgraziatamente fu rotta l'unità della fede, non si volle più riconoscere l'autorità che sarebbe stata il centro per l'avvenire come lo era stata fino a quel momento; e da allora in poi l'Europa, che era destinata a divenire in breve tempo un insieme di popoli fratelli, divenne un campo di battaglia dove si combatté con un accanimento inaudito. L'odio prodotto dal contrasto tra le religioni non permise che si mettessero insieme gli sforzi per far fronte alle nuove difficoltà e necessità che andavano sorgendo nell'ordinamento sociale e politico ottenuto dall'Europa col lavoro di tanti secoli. Invece di questo lavoro congiunto, divennero normali in Europa le dispute fomentate dall'odio, l'insurrezione e la guerra.

Non bisogna dimenticare che con lo scisma dei Protestanti non solo fu impedito che si giungesse ad un comune impegno per conseguire il fine indicato, ma si ebbe per di più un danno ancora maggiore, dovuto al fatto che il Cattolicesimo non poté più operare in modo normale negli stessi paesi dove mantenne un assoluto dominio o almeno una chiara prevalenza. Quasi sempre ha dovuto mantenersi sulla difensiva, e si è visto quasi costretto ad impiegare gran parte dei suoi mezzi per salvare la sua stessa esistenza. Da tutto questo derivò l'attuale situazione in Europa che è del tutto diversa da quella che molto probabilmente sarebbe stata nel caso supposto, che si fosse cioè giunti ad un'azione comune. E in questo caso non ci sarebbe stata la necessità di prodursi in vani sforzi contro un male che, secondo tutte le apparenze, se non si riuscirà ad escogitare qualche mezzo finora sconosciuto, è poco meno che incurabile.

Mi si dirà che in questo caso la Chiesa avrebbe conservato un'autorità eccessiva in ogni settore nel campo della beneficenza, la qual cosa sarebbe stata un'ingiusta limitazione delle prerogative del potere civile. Ma è sbagliato dire questo. Perché la Chiesa non pretende nulla di più che il suo titolo di protettrice di tutti gli sventurati, titolo del quale è molto degnamente investita. È vero che in certe epoche per tutto ciò che riguardava la beneficenza non si udiva altra voce né si vedeva altra azione che quella della Chiesa; ma conviene osservare che in quei secoli il potere civile era ben lontano dall'aver un'amministrazione ordinata e autorevole con la quale poter andare efficacemente in aiuto alla Chiesa. È tanto vero che da tutto questo alla Chiesa non è mai derivata alcuna

ambizione che, al contrario, spinta dal suo zelo che non aveva confini, prese su di sé tutto il peso delle cure sia spirituali che temporali, non risparmiandosi nessun genere di sacrifici e di spese.

Sono già passati tre secoli dal funesto avvenimento che deploriamo; e l'Europa, che durante questo tempo è stata in gran parte sotto l'influsso del Protestantismo, non ha fatto un solo passo rispetto a com'era in quell'epoca. Se questi tre secoli fossero trascorsi sotto il Cattolicesimo credo che qualche iniziativa caritatevole, tale da portare le organizzazioni di beneficenza a quell'alto livello che richiede la complessità delle nuove esigenze, sarebbe senz'altro sorta. Dando un'occhiata ai vari progetti di coloro che si occupano di questa importantissima questione, è sempre presente un'idea di *associazione*, sotto l'una o l'altra forma. Questo, per dire le cose come stanno, è sempre stato il principio fondamentale del Cattolicesimo, il quale predicando l'*unità* della fede, allo stesso modo predica l'*unione* in tutto. Ma c'è questa differenza: che molte di quelle associazioni che vengono progettate e realizzate adesso non sono altro che un insieme d'interessi, perché manca l'*unione* della volontà e l'*unità* del fine; le quali, trovandosi solo mediante l'esercizio della carità cristiana, sono necessarie pure per condurre a buon fine le grandi opere di beneficenza, se vogliamo trovare in esse qualcosa di più che un semplice disbrigo di pubblica amministrazione. L'amministrazione civile non serve a nulla quando non è energica; e disgraziatamente quando arriva ad avere questa energia la sua azione ha un po' della durezza e della tensione delle molle d'acciaio. Per questo è necessaria la carità cristiana, la quale insinuandosi in tutte le parti come un balsamo, raddolcisce quanto c'è di duro nell'agire dell'uomo.

Guai a quegli sventurati che nelle loro necessità ricevono i soccorsi solamente per mezzo dell'amministrazione civile senza l'intervento della carità cristiana! Nelle relazioni che pubblicano, le amministrazioni civili descrivono in modo esagerato le loro attività filantropiche rivolte agli sventurati; ma in realtà le cose vanno in modo ben diverso. L'amore verso i nostri fratelli, se non è fondato sui principi religiosi è tanto abbondante di parole quanto è scarso di fatti. La vista del povero, dell'infermo, del vecchio privo di forze, è troppo sgradevole perché possiamo sopportarla per molto tempo quando ne siamo obbligati per gravi motivi. Ma si dovrebbe almeno sperare che le cure penose, umilianti, continue, necessarie per assistere questi infelici, siano prestate in modo conveniente per un vago sentimento d'umanità! E invece no: dove manca la carità cristiana ci potrà essere puntualità, precisione, tutto ciò che possono dare degli stipendiati per questo servizio, se l'istituto di beneficenza è sotto una buona amministrazione; mancherà però una cosa che non può essere sostituita da nessun'altra e non c'è denaro che la

ripaghi, cioè l'*amore*. Ci si chiederà: non avete fede nella filantropia? No, rispondiamo, perché, come ha detto Chateaubriand, la filantropia è la falsa moneta della carità.

È dunque molto ragionevole che alla Chiesa fosse riconosciuto un intervento diretto in tutti i settori delle opere di beneficenza, perché essa è quella che meglio di ogni altro sa esercitare la carità cristiana, applicandola ad ogni genere di necessità e di miserie. Questo non è un voler soddisfare l'ambizione, ma dare via libera al suo zelo; non è pretendere un privilegio, ma far valere un diritto. Del resto se proprio volete chiamare ambizione questo desiderio, non potrete negarci almeno che si tratta di un'ambizione di nuovo genere: un'ambizione ben degna di gloria e di stima, che consiste nel reclamare il privilegio di soccorrere e consolare gli sventurati (23).

CAPITOLO XXXIV

Intolleranza. Malafede su questo argomento. Definizione della tolleranza. Tolleranza d'opinioni e tolleranza di errori. Tolleranza nei confronti dell'individuo. Tolleranza negli uomini religiosi e negli increduli. Da dove nasce negli uni e negli altri. Due classi di uomini religiosi e di increduli. Tolleranza nella società: da dove nasce. Origine della tolleranza che regna nella società attuale.

La questione sulla delicatezza dei costumi trattata nei capitoli precedenti mi porta in modo naturale ad un'altra questione già per sé stessa molto difficile, che per di più è divenuta estremamente spinosa a causa dei molti pregiudizi che l'accompagnano. Parlo della tolleranza in materia religiosa. Per certe persone la parola *Cattolicesimo* è sinonimo d'*intolleranza*; ed è tale la confusione delle idee su questo tema che non vi è cosa più impegnativa quanto l'accingersi a chiarirle. Basta proferire la parola *intolleranza* perché l'animo di certe persone si senta assalito da ogni genere d'idee tenebrose e terribili. La legislazione, le istituzioni, gli uomini del passato, tutto viene condannato senza appello al minimo accenno che si faccia sull'*intolleranza*. Varie sono le cause che vi contribuiscono, ma se si vuole indicare la principale bisognerebbe citare la saggia risposta di Catone, quando accusato all'età di ottantasei anni di non so quali delitti della vita passata in epoche molto remote, disse: «È difficile rendere conto della propria condotta a uomini di un secolo diverso da quello in cui uno ha vissuto».

Ci sono certe cose di cui non è possibile dare un giudizio sicuro se non si ha, non solo la conoscenza, ma anche un vivo sentimento dell'epoca in cui sono avvenute. E quanti sono gli uomini capaci di giungere fino a questo punto? Sono ben pochi coloro che riescono a far

sì che il loro giudizio resti immune dall'influenza del clima che li circonda; e sono ancora meno quelli che da tale influenza riescono a rendere immune il loro cuore. Il secolo in cui viviamo è l'esatto contrario dei secoli dell'intolleranza, ed ecco la prima difficoltà che si presenta nel discutere questo genere di questioni.

Il rancore e la malafede di alcuni che esaminarono tali questioni ebbero peraltro un peso non indifferente nel fuorviare l'opinione della gente su di esse. Non vi è cosa al mondo che non possa subire discredito se la si guarda da un solo lato, perché le cose guardate così appaiono false, o per meglio dire non sono più le stesse. Ogni oggetto ha tre dimensioni: chi ne considera soltanto una non si forma l'idea dell'oggetto, ma di qualcosa che differisce molto dall'oggetto stesso. Prendete un'istituzione qualunque, la più giusta e la più utile che possiate immaginare; proponetevi di esaminarla sotto l'aspetto dei mali e degli inconvenienti che in essa sono nati facendo in modo di condensare in poche pagine ciò che in realtà si trova distribuito in molti secoli. Ne risulterà una storia ributtante, orrenda e degna di esecrazione. Fate che un fanatico della democrazia vi illustri in una breve descrizione e con fatti storici alla mano i mali e gli inconvenienti della monarchia, i vizi e i delitti dei re. Cosa vi sembrerà allora della monarchia? Ma lasciate che un fanatico della monarchia possa a sua volta descrivere, sempre con la testimonianza dei fatti storici, la democrazia e i partiti popolari. Che ne sarà allora della democrazia? Riunite tutti insieme i mali arrecati all'umanità dai molti progressi dello stato sociale dei popoli: la civiltà e la cultura vi sembreranno detestabili. Andando a spigolare tra le gloriose imprese dello spirito umano, dalla storia della scienza si può fare anche la storia della follia, e perfino del delitto. Accumulando i funesti incidenti causati dai professori dell'arte medica si può presentare questa benefica professione come il curriculum dell'omicidio. In una parola, procedendo in questa maniera, si può deformare tutto: Dio stesso potrà essere presentato come un mostro di crudeltà e tirannia se, facendo astrazione dalla Sua bontà, sapienza e giustizia, non si badasse che ai mali che vediamo diffusi in un mondo creato dalla Sua onnipotenza e soggetto alla Sua provvidenza.

Applichiamo ora questi principi all'argomento che c'interessa. Mettendo da parte lo spirito dei tempi, le circostanze particolari, un insieme di cose del tutto diverse dai tempi attuali, si può benissimo fare la storia dell'intolleranza religiosa dei Cattolici, con l'accortezza però di far sì che il rigore di Ferdinando e Isabella, di Filippo II, della Regina Maria d'Inghilterra, di Luigi XIV e di quanto è accaduto nello spazio di tre secoli siano condensati in poche pagine e dipinti con i colori più foschi possibili. Il lettore che riceve in un breve spazio di tempo le impressioni di fatti che si svolsero in trecento anni, il lettore che

(vivendo in una società in cui le carceri stanno convertendosi in case di ricreazione e in cui è fortemente avversata la pena di morte) si vede descrivere scene di oscure prigioni, strumenti di tortura, vesti d'infamia e roghi accesi, si sente battere vivamente il cuore, piange sulle disgrazie degli infelici portati a morire e s'indigna contro gli autori di quelle che egli definisce orribili atrocità. Nulla è stato detto, al candido lettore, dei principi e della condotta dei Protestanti nell'epoca stessa; non gli è stata ricordata per nulla la crudeltà di Enrico VIII e di Elisabetta d'Inghilterra, e così tutto il suo odio si concentra sui Cattolici, e si abitua a considerare il Cattolicesimo come una religione di tirannia e di sangue. Ma il giudizio che si è formato in questo modo, sarà equo? Sarà questo un verdetto giusto e formulato con piena cognizione di causa? Vediamo: cosa faremmo noi se c'imbattessimo in un quadro fosco, così come l'ho accennato sopra, sulla monarchia, sulla democrazia, sulla civiltà, sulla scienza, sulle professioni più benefiche? Quello che faremmo, o almeno quello che sicuramente dovremmo fare, consiste nello spingere oltre le nostre indagini, nel rivoltare l'oggetto per osservarne i diversi lati, nel considerare gli aspetti positivi dopo aver appresi quelli negativi; dovremmo rimuovere il difetto derivante dal loro essere concentrati in breve arco di tempo, per considerarli piuttosto come furono in se stessi, cioè disseminati a grande distanza gli uni dagli altri nel corso dei secoli. In una parola: faremmo in modo di essere equilibrati, ponendo sulla bilancia il bene e il male per farne il confronto, come si dovrebbe fare sempre quando si tratta di valutare i fatti nella storia dell'umanità secondo il loro giusto valore. Lo stesso metodo dovrebbe essere seguito nel nostro caso al fine di preservarci dall'errore a cui portano le false narrazioni e l'esagerazione di alcuni, il cui scopo evidente era quello di alterare i fatti col presentarceli da un solo lato. Adesso l'Inquisizione non esiste più, e non vi è certamente alcuna probabilità che sia ristabilita; né tampoco esistono le leggi severe che vigevano a quei tempi, essendo queste abrogate o cadute in disuso; nessuno dovrebbe quindi avere particolare interesse che siano osservati sotto una falsa visuale. Ben s'intende che alcuni avevano un tale interesse finché si trattò di far loro la guerra con lo scopo di distruggerle; ma una volta raggiunto lo scopo, l'Inquisizione e le leggi suaccennate sono un fatto storico che conviene esaminare con una prudenza priva di faziosità.

In realtà qui sono presenti due questioni: quella inerente al principio di tolleranza, e quella riguardante il modo di esercitarla. Non bisogna confondere queste due cose, che per quanto siano connesse sono tuttavia molto diverse. Comincerò ad esaminare la prima. Attualmente la *tolleranza universale* viene proclamata come un principio, e si condanna senza alcuna eccezione qualunque genere d'intolleranza. Ma chi si preoccupa di esaminare il vero senso di queste parole? Chi analizza col

lume della ragione le idee che in esse sono contenute? O chi, per chiarirle, consulta la storia e l'esperienza? Ben pochi. Queste parole vengono sì pronunciate, se ne fa uso in ogni momento per formulare sentenze della massima importanza, ma senza nemmeno sospettare che in esse è contenuto un ordine di idee dalle quali, secondo quanto più o meno bene sono comprese ed applicate, dipende la salvaguardia della società. Ben pochi riflettono che queste parole riguardano questioni tanto profonde quanto delicate; che in esse è contenuta gran parte della storia; che secondo la soluzione che si dà ai problemi sulla tolleranza, si giunge a condannare il passato, a rovesciare tutto il presente, e non si lascia nulla che possa servire per la costruzione di un avvenire, al di fuori di un banco di sabbie mobili. È certamente più comodo, in questi casi, ricevere e adoperare queste parole così come circolano, allo stesso modo con cui si riceve e si dà una moneta corrente senza stare ad esaminare se sia o no di buona lega. Ma quello che è più comodo non è sempre il più utile. Per cui così come, avendo a che fare con monete di un certo valore, ci prendiamo il disturbo di esaminarle per evitare di essere ingannati, allo stesso modo dovremmo comportarci riguardo a quelle parole, il senso delle quali è della massima importanza.

Tolleranza: qual è il significato di questa parola? Propriamente parlando essa significa la pazienza con cui si sopporta qualcosa che si considera cattiva, ma che si ritiene conveniente lasciarla senza castigo. Così per esempio si tollera un certo tipo di scandali, si tollerano questi o quegli abusi, di modo che l'idea di tolleranza va sempre accompagnata con l'idea del male. Tollerare il bene, tollerare la virtù, sarebbero espressioni mostruose. Inoltre, quando la tolleranza è sul piano delle idee, suppone un male dell'intelletto, cioè l'errore. Nessuno dirà mai che *tollera la verità*.

Tuttavia si può osservare che c'è un uso di questa parola che ha un significato contrario, e ciò accade se ci riferiamo al modo corrente di dire: *tollerare le opinioni*; e *opinione* è molto diversa da *errore*. A prima vista la difficoltà pare insolubile, ma considerata bene la cosa, non è per niente difficile da spiegare. Quando diciamo di tollerare un'opinione parliamo sempre di un'opinione contraria alla nostra. Quell'opinione in questo caso è a nostro giudizio anche un errore, perché non è possibile che abbiamo un'opinione su di un fatto che riteniamo certo, cioè che pensiamo una certa cosa essere o non essere oppure essere in questa maniera e non in un'altra, senza nello stesso tempo giudicare che quelli che non pensano come noi sono in errore. Se ciò che riteniamo vero non va più in là dell'opinione, cioè se il giudizio, quantunque fondato su ragioni che ci sembrano buone, non è completamente sicuro, allora il nostro giudizio sull'errore degli altri sarà a sua volta una semplice opinione; ma se ne siamo convinti al punto che il nostro giudizio sia del

tutto fermo e saldo, cioè se arriviamo alla certezza, in tal caso saremo ugualmente certi che quelli che esprimono un giudizio opposto sono in errore. Ne consegue quindi che la parola tolleranza, se si riferisce alle opinioni, contiene sempre il significato di tolleranza di errori. Chi sta per il *sì*, ritiene errato il *no*, e chi per il *no*, errato il *sì*. Questo non è che una semplice applicazione di quel famoso principio: *è impossibile che nello stesso tempo una cosa sia e non sia*.

Ma allora, mi si obietterà, cosa vogliamo dire con l'espressione: *rispettare le opinioni*? S'intende forse che dobbiamo rispettare gli errori? No di certo! *Rispettare le opinioni* può avere due sensi ragionevolissimi. Il primo si fonda sulla debolezza del convincimento della persona che rispetta. Perché quando su di un punto qualunque siamo arrivati a formarci soltanto un'opinione s'intende che non siamo giunti alla certezza; e perciò riconosciamo che vi possano essere delle ragioni valide dalla parte opposta. In base a questo concetto possiamo dire benissimo che rispettiamo l'opinione altrui, volendo riconoscere in questo modo che il nostro giudizio potrebbe essere errato e forse la verità non sta dalla nostra parte. In secondo luogo rispettare le opinioni significa talvolta rispettare le persone che le professano, rispettarne la buona fede, rispettarne le intenzioni. Così si dice qualche volta: *rispettare i pregiudizi*, ed è chiaro allora che non si parla di un vero rispetto che abbiamo per essi.

È evidente dunque che l'espressione *rispettare le opinioni altrui* ha un significato molto diverso secondo che la persona che le rispetta è del tutto certa del senso contrario a quelle opinioni, oppure no.

Potremo capire meglio che cos'è la tolleranza, qual è la sua origine e quali gli effetti, se prima di esaminarla nella società, lo facciamo in modo tale che l'oggetto della nostra osservazione si riduca al suo più semplice elemento, che è la tolleranza considerata nell'individuo. Si chiama tollerante un individuo quando si trova abitualmente in una disposizione d'animo che gli permette di sopportare senza inquietarsi e senza alterarsi le opinioni contrarie alla sua. Questa tolleranza sarà chiamata con nomi diversi secondo le diverse materie sulle quali è esercitata. In materia di religione, tanto la tolleranza che l'intolleranza possono trovarsi sia in chi è religioso sia in chi non lo è; di modo che né l'una né l'altra di queste due situazioni (l'essere o non l'essere religioso) porta per diretta conseguenza ad essere tollerante o intollerante. Alcuni pensano che la tolleranza sia propria degli atei e l'intolleranza degli uomini religiosi: questo è un errore. Chi può essere più tollerante di S. Francesco di Sales? E chi più intollerante di Voltaire? La tolleranza in un uomo religioso, quella tolleranza che non deriva da una fede insicura, e che va benissimo insieme ad uno zelo ardente per la conservazione e la propagazione della fede, nasce da due principi: la carità e l'umiltà. La

carità che ci fa amare tutti gli uomini compresi i nostri peggiori nemici; la carità che ci ispira la compassione per le loro mancanze e per i loro errori, che ci obbliga a guardarli come fratelli e ad usare tutti i mezzi che sono in nostro potere per farli uscire dal loro misero stato; la carità, infine, per cui non è lecito considerarli senza speranza di salvezza, finché sono ancora in vita. Rousseau ha detto che «è impossibile vivere in pace con gente che si crede condannata»; noi non crediamo né possiamo credere condannato nessuno, finché vive; poiché per quanto sia grande la sua iniquità sono sempre infinitamente più grandi la misericordia di Dio e il prezzo del sangue di Gesù Cristo. E siamo talmente lontani dal pensare ciò che dice il filosofo di Ginevra, cioè che «amare costoro sarebbe aver Dio in orrore», che chi sostenesse una tale dottrina sarebbe tutto l'opposto di ciò che è un Cattolico. L'altra sorgente della tolleranza è l'umiltà cristiana: l'umiltà che ci ispira una profonda consapevolezza della nostra debolezza, che ci fa ammirare tutto ciò che abbiamo in quanto proveniente da Dio, che non ci fa vedere ciò che possediamo di superiore sugli altri se non come un maggior titolo di gratitudine nei confronti della benefica mano della Provvidenza. L'umiltà, la quale non limitandosi alla sfera individuale, ma abbracciando l'intera umanità, ci fa sentire membra della grande famiglia del genere umano decaduto dalla dignità originale a causa del peccato del primo uomo, con cattive inclinazioni nel cuore, con tenebre nell'intelletto, e per tutto questo degno di compassione e d'indulgenza nei suoi travimenti e nei suoi peccati. Questa virtù, sublime nel suo stesso annullarsi; questa virtù che, come ha detto mirabilmente S. Teresa, piace tanto a Dio perché *l'umiltà è la verità*: questa virtù ci incita ad essere indulgenti con tutti, e nello stesso tempo di non dimenticare mai che noi stessi, forse più di chiunque altro, siamo talvolta bisognevoli d'indulgenza.

Tuttavia per un uomo religioso non sarà sufficiente, per poter essere detto tollerante in tutta la pienezza del significato della parola, che sia umile e caritatevole: l'esperienza ce l'insegna e la ragione ce ne mostra i motivi. Al fine di chiarire un aspetto che gli intelletti malevoli usano quasi sempre per intralciare le questioni di questo genere presenterò un paragone tra due uomini religiosi, i principi dei quali saranno gli stessi, ma ben diversa la condotta. Si supponga due sacerdoti, ambedue distinti per la scienza ed eminenti nella virtù; dei quali uno abbia trascorso la vita nel ritiro, attorniato da persone pie e frequentando solo Cattolici; l'altro invece, impiegato nelle missioni in diversi paesi dove sono professate religioni diverse, si è visto nella necessità di parlare con persone di diverse credenze, di viverci insieme e di sopportare la presenza dell'altare di una falsa religione innalzato a poca distanza da quello della religione vera. I principi di carità cristiana saranno in ambedue gli stessi, sia l'uno che l'altro considereranno come dono di

Dio la fede che ricevettero e che conservano; ma ad onta di tutto questo la loro condotta, immaginando che s'incontrino con un uomo di un'altra fede o che non ne professi alcuna, sarà molto diversa. Il primo, che ha avuto sempre contatti con Cattolici, che ha udito sempre parlar con rispetto della religione, fremerà e s'indignerà alla prima parola che gli capiti di sentire contro la fede o contro il culto della Chiesa, essendogli poco meno che impossibile sostenere con serenità una conversazione o una disputa che s'intavolasse su tale materia; il secondo invece, abituato a sentire simili cose, a vedere contrastata la sua fede, a discutere con uomini che ne hanno una diversa, si manterrà nella sua calma e tranquillità, entrando senza scomporsi nella questione, se fosse il caso, o schivandola con destrezza se così dovesse suggerire la prudenza. E da dove ha origine questa differenza di comportamento? Non è difficile capirlo: il secondo, col frequentare altri ambienti, con l'esperienza e con le contraddizioni, è giunto alla chiara conoscenza della vera situazione del mondo, ha un'idea della funesta combinazione di circostanze che hanno portato o mantengono nell'errore tanti infelici, sa in un certo modo mettersi nei panni di coloro tra cui si trova e così sente con maggior chiarezza il beneficio di cui va debitore alla Provvidenza, ed è più benigno e più indulgente con gli altri. L'altro invece, sia pur virtuoso, caritatevole ed umile quanto si voglia, come si potrà mai pretendere che non sia profondamente turbato, che non lasci trasparire i segni del suo sdegno quando sente negare per la prima volta ciò che ha creduto sempre con la più viva fede senz'aver mai incontrato la minima opposizione fuorché negli argomenti contenuti in alcuni libri? Non ignora certo che vi siano degli eretici e degli infedeli, gli manca però di essersi trovato a frequentarli, di avere udito l'esposizione di cento sistemi diversi, di aver visto persone fuorviate di diversi ceti, indoli e disposizioni d'animo. La delicatezza del suo spirito, non avendo mai avuto occasione di sopportare queste esperienze, non ha potuto assuefarsi; quindi pur con le stesse conoscenze dell'altro non è giunto ad avere quella penetrazione, quella limpidezza con cui una mente chiara e per di più esercitata con la pratica, scruta lo spirito di quelli con cui parla e vede le ragioni, i motivi e le passioni da cui sono accecati, e per cui non giungono alla conoscenza della verità.

Da qui si vede che la tolleranza in un individuo che sia religioso suppone una certa delicatezza d'animo che, nata dal dialogare e dalle abitudini che ne derivano, ciò nonostante si unisce ai più profondi sentimenti religiosi e col più puro e ardente zelo per la propagazione della verità. Nel campo morale, come in quello fisico, lo strofinamento pulisce, l'uso logora, e non è possibile che alcuna cosa si mantenga a lungo in un'attitudine di violenza. L'uomo si sdegherà una, due e cento volte al sentire che viene contestato il suo modo di pensare, ma non può

continuare per sempre a sdegnarsi, e finirà col rassegnarsi all'opinione contraria, si abituerà a sopportarla con moderazione, e per quanto sia sacra per lui la sua fede, si contenterà di difenderla e propagarla quando potrà farlo, e quando non potrà cercherà di conservarla nel fondo del cuore come un deposito prezioso, facendo in modo di preservarla dal vento devastatore che sente soffiare da ogni parte. La tolleranza dunque non suppone nell'individuo nuovi principi, ma bensì una qualità acquisita con la pratica, una disposizione d'animo che si va acquistando in modo impercettibile, un'abitudine alla pazienza formatasi col continuo esercizio della stessa virtù.

Passando ora a considerare la tolleranza nell'uomo che non segue nessuna religione, osserveremo che sono da considerare due casi. Vi sono alcuni che non solo non hanno una religione, ma per di più le hanno in odio, o per un funesto traviamiento delle loro idee, o perché vedono la religione come un ostacolo alle loro passioni o alle loro mire personali. Questi sono intolleranti all'eccesso: la loro intolleranza è la peggiore perché non è accompagnata da nessun principio morale che possa frenarla. L'uomo in simili circostanze si sente per così dire in guerra con se stesso e col genere umano: con se stesso perché deve soffocare le grida della propria coscienza; e col genere umano, il quale protesta contro la dottrina insensata che si sforza di bandire dalla terra il culto di Dio. Per questo motivo nelle persone di tal fatta si trova un fondo smisurato di rancore e di dispetto, per questo le loro parole stillano fiele e per questo si danno al motteggio, all'insulto e alla calunnia.

C'è però un'altra categoria di uomini i quali, sebbene non seguano nessuna religione, non hanno contro di essa un'opinione ben precisa, e vivono in una specie di scetticismo a cui sono stati condotti o per la lettura di libri dannosi, o per i principi di una filosofia superficiale e leggera. Questi dunque non sono per niente attaccati alla religione, ma non le sono neanche nemici; molti di loro ne riconoscono la grande importanza per il bene della società, e alcuni nutrono perfino un certo desiderio di tornare a possederla: in certi momenti di raccoglimento e di meditazione ricordano con piacere i giorni in cui offrivano a Dio un intelletto fedele e un cuore puro, e vedendo come volano rapidamente i momenti della vita forse conservano ancora la vaga speranza di riconciliarsi col Dio dei loro padri prima di scendere nella tomba. Questi uomini sono tolleranti; ma guardandoli bene, la tolleranza non è in loro né un principio né una virtù, ma è una semplice necessità che deriva dalla loro situazione. Difficilmente potrà sdegnarsi contro le altrui dottrine chi non ne ha per niente e per questo motivo non si oppone a nessuna; difficilmente potrà sdegnarsi contro la religione chi la considera come cosa necessaria al benessere della società; e difficilmente potrà nutrire contro di essa sentimenti di rancore chi la desidera nel fondo

dell'anima, e la guarda come un raggio di speranza in mezzo ai timori di uno spaventoso avvenire. In questi casi la tolleranza non ha nulla di straordinario perché è naturale, è necessaria; al contrario, si mostrerebbe stravagante chi in queste situazioni si mostrasse intollerante, con un cuore cattivo.

Applicando alla società le riflessioni fatte sull'individuo, dobbiamo osservare che possiamo trovare e nel governo, e nella società, sia la tolleranza che l'intolleranza; perché accade talvolta che non siano concordi: e mentre il governo sostiene un principio nella società ne predomina un altro direttamente opposto. Siccome il governo è formato da un ristretto numero d'individui, si può adattargli quanto si è detto sulla tolleranza considerata nella sfera puramente individuale; benché si debba tener conto che gli uomini di governo non possono abbandonarsi senza misura allo stimolo delle loro opinioni e sentimenti, e spesso si vedono costretti a sacrificarli sull'altare della pubblica opinione. Per qualche tempo, e col favore di circostanze straordinarie, potranno contrastarla o snaturarla; ma ben presto la forza delle cose viene loro incontro e li obbliga a cambiare direzione.

Limitandoci dunque a considerare la tolleranza nella società, poiché finalmente, presto o tardi, il governo giunge ad essere l'espressione delle idee e dei sentimenti della società medesima, possiamo notare che la società segue la stessa strada per la quale procede l'individuo. E questo non dipende da un principio, ma da un'abitudine. Quando in una stessa società vivono per lungo tempo persone di diverse fedi religiose, arrivano finalmente a sopportarsi a vicenda e a tollerarsi, perché a ciò sono portati dalla stanchezza di ripetuti scontri e dal desiderio di un modo di vivere più tranquillo e pacifico. Ma quando si è all'inizio di questa discordanza di fedi, quando s'incontrano faccia a faccia per la prima volta persone di fede diversa lo scontro, più o meno forte, è inevitabile. I motivi si ritrovano nella stessa natura dell'uomo contro la quale si lotta invano.

Alcuni filosofi moderni hanno creduto che la società attuale sia a loro debitrice dello spirito di tolleranza che ora vi domina; ma non si sono accorti che questa tolleranza è qualcosa che si è compiuta lentamente in modo spontaneo, piuttosto che il frutto della dottrina da loro predicata. Infatti cosa hanno mai detto essi di nuovo? Hanno raccomandato la fratellanza universale: ma questa fratellanza è una delle dottrine del Cristianesimo. Hanno esortato gli uomini di tutte le religioni a vivere in pace: ma prima che essi aprissero bocca in molti paesi d'Europa già gli uomini cominciavano a fare questa scelta, perché disgraziatamente le religioni erano così tante e talmente differenti che non era più possibile ormai che qualcuna di esse giungesse ad un predominio esclusivo. Per la verità certi filosofi atei possono presentare

una prova funesta in appoggio alle loro pretese sull'estensione della tolleranza; questa consiste nel fatto che, avendo seminato dappertutto l'incredulità e lo scetticismo, hanno resa generale tanto nei governi come nei popoli quella falsa tolleranza che non è per niente una virtù ma l'indifferenza verso tutte le religioni.

E in verità, perché è tanto diffusa la tolleranza nel nostro secolo? O per meglio dire, in che consiste questa tolleranza? Osservatela bene, e vedrete che non è altro che l'effetto di uno stato sociale in tutto conforme a quello che abbiamo descritto prima riguardo all'individuo che non ha alcuna religione, ma che non le rigetta, perché le considera come utilissime al bene pubblico, e nutre ancora una vaga speranza di tornare un giorno alla religione. In quel poco che vi è qui di buono i filosofi atei non hanno avuto alcuna parte, ed è anzi una protesta contro di loro. Essi finché non ebbero la forza d'impadronirsi del comando, scagliavano con profusione calunnie e sarcasmi contro quanto c'è di più sacro in cielo e sulla terra, e appena poterono arrivare al potere rovesciarono con indicibile furore tutto ciò che c'era, e fecero morire milioni di vittime in esilio e sui patiboli.

Il moltiplicarsi delle religioni, l'incredulità, l'indifferentismo, la delicatezza dei costumi, la stanchezza provocata dalle guerre, l'assetto industriale e commerciale verso il quale le società vanno sempre più propendendo, una maggiore comunicazione tra le persone per mezzo dei viaggi e delle idee attraverso la stampa: ecco le cause che hanno prodotto in Europa questa tolleranza universale che si è diffusa ovunque, stabilendosi di fatto dove non ha potuto farlo di diritto. Queste cause, come è facile osservare, sono di diverso genere, e nessuna dottrina può pretendere una parte esclusiva: sono l'effetto di mille influenze diverse che hanno agito simultaneamente nello sviluppo della civiltà.

CAPITOLO XXXV

L'intolleranza è un fatto universale nella storia. Dialogo con i sostenitori della tolleranza universale. Considerazioni sull'esistenza e l'origine del diritto di condannare le dottrine. Soluzione di questa questione. Funesta influenza del Protestantesimo e dell'ateismo in questa materia. Giustificazioni dell'importanza data dal Cattolicesimo al peccato d'eresia. Incoerenza degli ignobili volterriani. Un'altra osservazione sul diritto di condannare le dottrine. Epilogo.

Nel secolo scorso hanno gridato molto contro l'intolleranza; ma una filosofia meno superficiale di quella che spadroneggiava allora avrebbe riflettuto un po' di più su di un fatto che, qualunque sia il giudizio che se ne formi, non si può tuttavia negare che sia stato comune

a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Socrate in Grecia muore bevendo la cicuta. Roma, di cui si è tanto esaltata la tolleranza, non tollera gli dèi stranieri. Stranieri in realtà solo di nome, perché formando parte di quella specie di panteismo che era la sostanza della religione di Roma, non hanno bisogno per essere dichiarati dèi di Roma che di una mera formalità: che si accordi loro, per così dire, la cittadinanza romana. Non ammette però gli dèi egiziani, così come non accetta la religione dei Giudei né quella dei Cristiani; delle quali religioni per la verità aveva un'idea errata, bastante però a capire che tali religioni sono ben diverse dalla sua. La storia degli imperatori pagani è la storia della persecuzione della Chiesa; e appena gli imperatori si fecero Cristiani, comincia subito una legislazione penale contro coloro che seguono una religione diversa da quella che domina nello stato. Nei secoli successivi l'intolleranza continuò sotto varie forme, ed ha continuato così fino ai nostri tempi. Perché non è che ne siamo poi tanto liberi come vorrebbero farci credere: l'emancipazione dei Cattolici in Inghilterra è di freschissima data; le burrascose questioni del governo prussiano col Sommo Pontefice a causa di certi atti arbitrari di quel governo riguardo alla religione cattolica sono di ieri; la questione di Argovia in Svizzera è ancora pendente; e la persecuzione del governo russo contro il Cattolicesimo va avanti nella maniera più scandalosa che mai. Questo in quanto alla tolleranza di uomini di governo appartenenti a religioni differenti dalla nostra. In quanto poi alla tolleranza dei filosofi *umanitari* del diciottesimo secolo, bisogna riconoscere che sarebbe stata piacevolissima se non avesse ricevuto la sua degna sanzione dalla mano di Robespierre.

Ogni governo che professa una religione, è più o meno intollerante con le altre; e questa intolleranza si riduce o cessa del tutto solamente quando quelli che professano la religione odiata si fanno temere, essendo i più forti, o disprezzare se sono i più deboli. Applicate a tutti i tempi e luoghi questa regola, e ovunque la troverete esatta, essendo una sintesi della storia dei governi riguardo alle religioni. Il governo inglese è stato sempre intollerante nei confronti dei Cattolici, e continuerà ad esserlo più o meno secondo le circostanze; i governi di Prussia e di Russia proseguiranno come hanno fatto finora, con le debite variazioni che richiederà il mutare dei tempi. Allo stesso modo nei paesi dove predomina il principio cattolico si frapperanno ostacoli più o meno forti all'esercizio del culto protestante. Come prova contraria mi si citerà forse l'esempio della Francia dove, nonostante il Cattolicesimo sia la religione della stragrande maggioranza dei cittadini, sono tollerati però gli altri culti senza che s'intraveda il minimo segno di repressione o di molestia; e questo lo si attribuirà forse allo spirito universale. Io credo invece che questo derivi dallo stato di quella società, nella quale la

filosofia del secolo passato ha lasciato profondi segni. Come anche dal fatto che nell'ambiente politico di quel paese non prevale nessun saldo principio, non essendo tutta la sua politica interna ed estera che un continuo compromesso per trarsi d'impaccio nel miglior modo possibile. Così parlano i fatti, e questo ci dicono le ben note opinioni del ristretto numero di uomini che da alcuni anni a questa parte dispongono dei destini della Francia.

Si è preteso di elevare a principio la tolleranza universale, negando ai governi il diritto di costringere le coscienze in materia di religione; ciò nonostante, e ad onta di quanto è stato detto, i filosofi non hanno saputo mettere bene in chiaro la loro affermazione, e ancor meno farla adottare universalmente come sistema di governo. E allora, per dimostrare che la cosa non è poi tanto semplice come si è voluto supporre, questi pretesi filosofi mi permetteranno che faccia loro alcune domande. Se viene a stabilirsi nel vostro paese una religione di cui il culto domandi sacrifici umani, la tollerereste voi?... *No*. E perché? *Perché non possiamo tollerare simili delitti*. Ma allora sarete intolleranti, violenterete le coscienze altrui, proibendo come delitto quello che agli occhi di questi uomini è un ossequio alla Divinità. Così la pensavano molti popoli antichi, e così la pensano ancora alcuni dei nostri tempi. Con quale diritto volete dunque che la vostra coscienza prevalga sulla loro? *Non importa, saremo intolleranti, ma la nostra intolleranza sarà a pro dell'umanità*. Applaudo alla vostra condotta; ma non potrete negarmi che si è presentato un caso in cui l'intolleranza nei confronti di una religione vi è sembrata un diritto e un dovere.

Ma se proibite l'esercizio di questo culto atroce, permetterete almeno d'insegnare la dottrina in cui si lodi come santa e salutare la pratica dei sacrifici umani? *No, perché questo sarebbe lo stesso che permettere d'insegnare l'assassinio*. Alla buon'ora, ma riconoscete nel tempo stesso, però, che vi si è presentata una dottrina con la quale vi siete creduti in diritto e in obbligo d'essere intolleranti.

Proseguiamo con le domande. Voi non ignorate certamente i sacrifici offerti dagli antichi alla dea dell'amore, e l'infame culto che si dava ai tempi di Babilonia e di Corinto. Se un culto simile rinascesse tra voi, lo tollerereste? *No, perché contrario alle sacre leggi del pudore*. Tollerereste almeno che si insegnasse la dottrina che gli serve d'appoggio e di prova? *No, per la stessa ragione*. Ed ecco un altro caso in cui vi credete in diritto e in obbligo di essere intolleranti, di violentare la coscienza altrui, e non potete addurre altra ragione se non quella che a ciò vi obbliga la vostra propria coscienza.

Andiamo oltre. Supponiamo che con la lettura della Bibbia alcune teste tornino a scaldarsi e decidano di fondare un nuovo Cristianesimo ad imitazione di quello di Mattia Harlem o di Giovanni di Leyde; che i

settari comincino a diffondere le loro dottrine, a riunirsi in adunanze segrete, e con le loro perorazioni fanatiche attirino una parte del popolo: tollerereste questa nuova religione? *No, perché costoro potrebbero compiere oggi le sanguinose scene che si svolsero in Germania nel sedicesimo secolo quando in nome di Dio e per eseguire, come essi dicevano, gli ordini dell'Altissimo, gli anabattisti attaccavano le proprietà altrui, distruggevano ogni potere esistente e seminavano ovunque la desolazione e lo sterminio.* Voi certo operereste con somma giustizia e prudenza, ma infine anche in questo caso non potete negare che esercitereste un atto d'intolleranza. Ma allora, cosa è rimasto di quella tolleranza universale, quel principio così chiaro e così certo, se ad ogni passo vi trovate voi stessi nella necessità di restringerlo, dirò meglio, di rifiutarlo e di agire in un senso diametralmente opposto? Mi direte che la sicurezza dello stato, il buon ordine della società, la morale pubblica vi obbligano a fare così. Ma allora, cosa diventa un principio che in certi casi si trova in opposizione con gl'interessi della morale pubblica, del bene sociale, e della sicurezza dello stato? E credete per caso che quelli contro i quali voi vi scagliate non pensassero ugualmente di mettere al sicuro questi interessi, quando erano intolleranti?

In tutti i tempi e in tutti i paesi è stato riconosciuto come principio incontestabile che l'autorità pubblica ha il diritto in alcuni casi di proibire certe azioni, nonostante che in questo modo si faccia una certa violenza alla coscienza degli individui che le compiono, o intendono compierle. Se non bastassero le testimonianze ricorrenti della storia dovrebbe essere sufficiente a convincerci di questa verità il breve dialogo che abbiamo appena letto; dal quale risulta che i più ardenti cantori della tolleranza potevano sentirsi in obbligo di essere intolleranti, vedendosi a ciò costretti in nome dell'umanità, del pudore, dell'ordine pubblico. Dunque la tolleranza universale di dottrine e religioni proclamata come dovere di ogni governo è un errore, è una regola senza applicazione, poiché abbiamo dimostrato in modo evidente che l'intolleranza è sempre stata ed è tuttora un principio riconosciuto da qualsiasi governo, e l'applicazione più o meno severa o indulgente di tale principio dipende dalla diversità delle circostanze, e soprattutto dall'aspetto sotto il quale il governo che deve esercitarla vede le cose.

Nasce qui un'importante questione di diritto che a prima vista sembra portare alla condanna di qualunque intolleranza che riguardi le dottrine e gli atti che vengono compiuti in obbedienza a tali dottrine. Ma considerata bene la cosa, non è così; e ammesso pure che l'intelletto non arrivi a dissipare del tutto la difficoltà mediante argomentazioni dirette, potremo ugualmente arrivare indirettamente alla verità (almeno fino al punto che possa servire da guida all'incerta prudenza umana) con la dimostrazione che vien detta *ad absurdum*. La questione è la seguente: «

Con che diritto si può proibire ad un uomo di professare una dottrina e di agire conformemente ad essa, se è convinto che sia la vera dottrina, e che agendo conformemente ad essa soddisfa un suo obbligo o esercita un diritto? Se non si vuole che la proibizione sia ridicola e vana, occorre che abbia la sanzione della pena; e quando sarà applicata questa pena, verrà castigato un uomo che per la sua coscienza è innocente. La giustizia suppone il colpevole, e nessuno è colpevole se prima non lo è nella sua coscienza. La colpevolezza ha la radice nella coscienza stessa, e possiamo esser tenuti a render conto della violazione di una legge solo quando questa legge ha parlato attraverso la nostra coscienza. Se questa ci dice che un'azione è cattiva, non possiamo farla per quanto ce lo prescriva la legge, se invece ci dice che tale azione è un dovere, non possiamo tralasciare di compierla, per quanto sia proibita dalla legge». Ecco in poche parole, e col maggior rigore possibile, quanto si può argomentare contro l'intolleranza delle dottrine e delle azioni che ne derivano. Vediamo adesso che peso abbiano queste riflessioni, che a prima vista sembrano incontestabili.

Salta subito all'occhio che, ritenendo valido questo ragionamento, si renderebbe impossibile qualunque castigo per i delitti politici. Bruto immergendo il pugnale nel petto di Cesare, Jacopo Clement nel dare la morte ad Enrico III, agivano sicuramente sotto l'impulso di un'esaltazione dell'animo che faceva loro considerare l'attentato come un atto di eroismo. Ma anche se ciò fosse, se fossero stati condotti in tribunale, sembrerebbe a voi ragionevole che venissero ritenuti esenti dalla pena, giustificando l'uno per l'amor di patria, e l'altro per lo zelo nei confronti della religione? La maggior parte dei delitti politici sono commessi con l'intima convinzione di agire bene, anche prescindendo dalle epoche rivoluzionarie in cui gli uomini dei diversi partiti sono intimamente convinti di avere ciascuno la ragione dalla sua parte. Le stesse congiure che si tramano contro un governo in tempi di pace sono comunemente opera di alcuni individui che ritengono il potere illegittimo o tirannico, e tentando di distruggerlo agiscono conformemente ai loro principi. Il giudice li castiga giustamente applicando la legge imposta dal legislatore: eppure né il legislatore nello stabilire la legge, né il giudice nell'applicarla ignorano, né possono ignorare, la disposizione d'animo in cui doveva trovarsi il delinquente quando la violava.

Si dirà che seguendo la logica rigorosa di questi ragionamenti non può che aumentare sempre più la compassione e l'indulgenza per i delitti politici; e io risponderò che se poniamo per principio che la giustizia umana non ha il diritto di castigare quando il delinquente ha agito in forza dei suoi principi, non solamente si dovrebbero mitigare le pene, ma abolirle del tutto. In questo caso la pena capitale sarebbe un vero assassinio, quella pecuniaria un furto e le altre un oltraggio. E qui dirò di

sfuggita che non è vero che il rigore contro i delitti politici sia tanto diminuito: la storia d'Europa degli ultimi secoli ci fornirebbe alcune prove in contrario. Se non si vedono oggi quei terribili castighi che in altri tempi venivano inflitti ciò non dipende dal fatto che si guarda alla coscienza di chi ha commesso il delitto, ma per la delicatezza dei costumi che si va diffondendo ovunque e che non ha potuto fare a meno d'influire anche sul diritto penale. Quello che fa meraviglia è piuttosto la severità che nonostante ciò caratterizza le leggi relative ai delitti politici quando tantissimi tra gli stessi legislatori di varie nazioni di Europa sapevano benissimo che a suo tempo essi avevano commesso lo stesso delitto. Certamente non saranno pochi quelli che nel dibattere su una legge penale avranno mostrato indulgenza perché presentivano o prevedevano che quella stessa legge avrebbe potuto abbattersi un giorno sulla propria testa.

L'impunità dei delitti politici porterebbe alla rovina dell'ordine sociale, perché qualunque governo sarebbe impossibile. Ma lasciando pure da parte questo gravissimo male che, come abbiamo visto, deriva direttamente dalla dottrina che pretende di lasciare impunito il reo quando ha agito per impulso della sua coscienza, bisogna far notare che non sarebbero solamente i delitti politici a restare senza castigo, ma anche i delitti comuni. Di questi fanno parte gli attentati contro la proprietà altrui, e ben si sa che non sono mancati in altri tempi, e purtroppo non mancano nei nostri, molti uomini che vedono la proprietà come un'usurpazione e un'ingiustizia. Altri delitti comuni sono gli attentati contro la santità del matrimonio, e tuttavia si sono viste sette che dichiaravano illecito il matrimonio, ed altri sono arrivati al punto d'immaginare una comunità di sole donne. Anche le sante leggi del pudore e il rispetto all'innocenza sono state considerate da alcune sette come un'ingiusta limitazione alla libertà dell'uomo, e il violarle un'opera meritoria. E allora? Anche se non si potesse dubitare del pervertimento delle idee e del cieco fanatismo di coloro che hanno professato simili dottrine, chi avrebbe l'ardire di negare la convenienza del castigo, quando in ossequio a tali dottrine dovessero commettere un delitto, o quando avessero l'ardire di diffondere nella società il loro funesto insegnamento?

Se fosse considerato ingiusto il castigo che si dà al reo che agisce in conformità alla sua coscienza, gli atei, i fatalisti, i partigiani della dottrina dell'interesse privato sarebbero liberi di commettere tutti i delitti che venissero loro in mente; perché distruggendo, come essi fanno, la base di ogni moralità, non agirebbero mai contro la propria coscienza, perché non ne hanno alcuna. Se si dovesse considerare valido l'argomento in questione, quante volte si potrebbe rinfacciare ai tribunali dei nostri tempi l'ingiustizia che commettono quando applicano la pena a

questo genere di uomini? Allora potremmo dir loro: «Con che diritto castigate voi quest'uomo, il quale non ammettendo l'esistenza di Dio, non può riconoscersi reo ai propri occhi e di conseguenza neanche ai vostri? Voi avevate fatta la legge in base alla quale lo castigate, ma questa legge non aveva nessun valore nella sua coscienza, perché voi siete suoi pari, ed egli non riconosce l'esistenza di alcun essere superiore che abbia potuto concedervi il diritto di forzare la sua libertà. Con che giustizia castigate quell'altro il quale, convinto che tutte le sue azioni sono effetto di cause necessarie, che il libero arbitrio è una chimera, e che quando s'accinge a commettere l'azione che voi definite criminale crede di non essere più libero di trattenersi dal compierla di quel che non lo sia l'animale feroce quando si avventa sulla preda o su un'altro animale che l'abbia fatto infuriare? Con che giustizia castigate chi è persuaso che la morale è una menzogna, che non vi è altra morale che l'interesse privato, che il bene e il male altro non sono che questo stesso interesse inteso come bene o come male? Se gli assegnate una pena, sarà non perché sia colpevole secondo la sua coscienza, ma perché ha sbagliato i suoi calcoli, perché ha travisato le probabilità della riuscita della l'azione doveva avere». Ecco le conseguenze logiche ed inevitabili della dottrina che nega al pubblico potere la facoltà di castigare i delitti che sono commessi a causa di un errore d'intelletto.

Ma si dirà che il diritto di punire è lecito riguardo alle azioni e non alle dottrine, che le prime devono sottomettersi alla legge mentre le seconde devono avere una libertà illimitata. E allora, se si parla delle dottrine in quanto sono soltanto nella mente senza che vengano manifestate, è chiaro che non solo non si ha il diritto, ma neanche la possibilità di castigarle, perché solo Dio può conoscere i segreti della mente dell'uomo; ma se si tratta di dottrine manifestate allora il principio è falso, e noi abbiamo già dimostrato che neanche quelli che lo sostengono in teoria riescono ad attenervisi nella pratica. Infine si potrà obiettare che anche quando la dottrina che noi combattiamo porti a gravi eccessi, la difficoltà principale, che consiste nell'incompatibilità della liceità del castigo con l'azione dettata o permessa dalla coscienza di chi la commette, non cessa di restare valida. Come si scioglie questa difficoltà? Come si schiva un così grande ostacolo? Potrà mai essere lecito trattare come reo chi non lo è al tribunale della propria coscienza?

Si dovrebbe ritenere che i rappresentanti di ogni sistema filosofico e di tutte le religioni dovessero essere d'accordo sui punti principali della questione. Eppure non è così, perché tra i Cattolici da una parte e gli atei e i Protestanti dall'altra c'è un'enorme differenza. I primi hanno come principio indiscutibile che ci sono degli *errori d'intelletto colpevoli*; gli altri pensano, al contrario, che tutti gli *errori d'intelletto sono innocenti*. I Cattolici considerano l'errore sulle verità fondamentali religiose e

morali come una delle principali offese che l'uomo può fare a Dio; i loro avversari giudicano questo genere di errori con maggiore indulgenza, e non possono fare altrimenti per non cadere in contraddizione. I Cattolici ammettono la possibilità dell'ignoranza invincibile di alcune verità molto gravi, ma le restringono a certe circostanze, fuori delle quali dichiarano l'uomo colpevole; i loro avversari invece, esaltando al massimo la libertà di pensiero non le interpongono altri ostacoli che quelli contrari alle proprie preferenze, ed affermano che ognuno è sempre libero di avere quelle opinioni che più gli piacciono, arrivando al punto di infondere in tutti i loro seguaci la persuasione che non vi sono opinioni né errori colpevoli, e che l'uomo non ha il dovere di indagare con la massima attenzione l'intimo del suo cuore per verificare se vi siano alcune cause nascoste che lo spingono ad allontanarsi dalla verità. E in tal modo giungono a confondere in modo mostruoso la libertà propria dell'intelletto con la libertà morale, hanno bandito dall'ordine delle opinioni le idee di *lecito* ed *illecito* facendo intendere che nel campo speculativo tali idee non erano più da considerare. Questo significa che, riguardo alle idee, hanno confuso il diritto col fatto, hanno dichiarato inutili e incompetenti tutte le leggi divine ed umane. Insensati! Come se quanto c'è di più sublime e di più nobile nella natura umana non vada soggetto ad alcuna regola! Come se quanto fa l'uomo, re della creazione, non debba influire sull'ineffabile armonia di tutte le parti dell'universo fra loro, e di queste con Dio! Come se quest'armonia possa o non esistere o non concepirsi nell'uomo, se non viene dichiarato che quello di mantenersi strettamente unito alla verità è un suo dovere fondamentale!

Ecco una ragione profonda che rende giustizia alla Chiesa cattolica quando considera il peccato di eresia come uno dei maggiori che l'uomo possa commettere. Voi che sorridete di compassione e disprezzo al solo nominare il peccato di eresia, voi che lo considerate un'invenzione dei preti per dominare le coscienze e restringere la libertà di pensiero, con qual diritto vi arrogate la facoltà di condannare le eresie che si oppongono alla vostra ortodossia? Con che diritto condannate quelle società dove sono insegnati principi contro la proprietà, l'ordine pubblico e l'esistenza del potere pubblico? Se il *pensiero* è libero, se chi pretende di forzarlo anche in minima parte viola i diritti più sacri, se la coscienza non deve andar soggetta ad alcun assurdo legame e quindi è una contraddizione pretendere che uno sia obbligato ad agire contro di essa o a disubbidire alle proprie ispirazioni: perché allora non permettete a coloro che vogliono distruggere tutto l'ordine sociale esistente, a quelle società segrete che di tanto in tanto spediscono alcuni dei loro membri a sparare il piombo omicida contro il petto dei re; perché non permettete loro di agire secondo i loro principi? Se a giustificazione della vostra

idea che avete diffuso insieme ai vostri errori (quella cioè di considerare ingiusta e crudele l'intolleranza che è stata praticata in certi tempi), invocate le vostre convinzioni, non possono essi ugualmente invocare le loro? Voi dicevate che le dottrine della Chiesa erano invenzioni umane, ed essi dicono che le dottrine che regnano nella società sono ugualmente invenzioni umane. Voi dicevate che l'antico ordine sociale era un monopolio, ed essi dicono che è un monopolio l'ordine attuale. Voi dicevate che gli antichi governi erano tirannici, ed essi dicono che sono tirannici gli attuali. Voi dicevate di voler distruggere quanto esisteva per far sorgere nuove istituzioni che avrebbero formato la felicità del genere umano; ed essi dicono di voler distruggere quanto ora esiste ugualmente per far sorgere altre istituzioni che formeranno la felicità del genere umano. Voi dichiarate santa la guerra che si fa al potere antico; ed essi dichiarano santa la guerra che si fa al potere attuale. Voi ricorreste a quei mezzi di cui potevate disporre, e pretendeste che la necessità li rendeva legittimi; ed essi dichiarano ugualmente legittimo l'unico mezzo che hanno, e che consiste nell'organizzarsi e nel prepararsi per il momento opportuno, cercando di accelerarlo con l'assassinio dei reggitori delle nazioni. Avete preteso di far rispettare tutte le vostre opinioni, perfino l'ateismo, e avete insegnato che nessuno aveva il diritto d'impedirvi di agire in conformità dei vostri principi: benissimo, anche i fanatici, di cui stiamo parlando, hanno dei principi, e principi orribili! Hanno delle convinzioni, e convinzioni orrende! Che tra loro ci sia questa spaventosa convinzione, quale prova più convincente quanto il vederli introdursi pallidi e tetri in mezzo all'allegria e alle pubbliche feste tra la folla festante, scegliere il posto opportuno, e aspettare con grande imperturbabilità il momento fatale, per immergere nella desolazione una famiglia illustre e coprire di lutto un'intera nazione con la certezza di attirarsi la pubblica esecrazione e finire la vita sul patibolo? Ma ci diranno i nostri avversari che queste convinzioni non hanno scusa: l'avrebbero eccome invece, se le avessero anche le vostre! Con la differenza che voi elaboraste i vostri funesti ed ambiziosi sistemi in mezzo alle comodità e ai piaceri, e probabilmente in mezzo all'opulenza e all'ombra di quell'autorità che avversate; ed essi elaborano le loro abominevoli dottrine in mezzo all'oscurità, alla povertà, alla miseria e alla disperazione.

Per la verità il modo stravagante di agire di certi uomini urta estremamente. Burlarsi di tutte le religioni, negare la spiritualità ed immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio, rovesciare tutta la morale e minarne le più profonde fondamenta: tutto ciò per loro è stato una cosa molto scusabile ed anche, se si vuole, degna di lode. Gli scrittori che si sono addossati questo funesto incarico meritano l'apoteosi; bisogna cacciar via dai templi la Divinità per mettervi i nomi e le immagini dei

capi di quelle scuole. Sotto le volte della grandiosa basilica, nei luoghi destinati al riposo delle ceneri del Cristiano che aspetta la risurrezione, è necessario elevare le tombe di Voltaire e di Rousseau affinché le generazioni future scendano in quelle tacite ed oscure dimore per passarvi alcuni momenti in raccoglimento per ricevere le ispirazioni di quei geni. E allora com'è possibile lamentarsi che si attacchi la proprietà, la famiglia, l'ordine sociale? La proprietà è sacra, ma è forse più sacra che lo stesso Dio? Per quanto si vogliano supporre di grande importanza le verità relative alla famiglia e alla società, sono esse forse di un ordine superiore agli eterni principi della morale? O per meglio dire, non sono forse l'applicazione medesima di questi eterni principi?

Ma riprendiamo il filo del discorso. Una volta confermato il principio che vi sono degli errori colpevoli (principio che se non in teoria almeno in pratica è ammesso da tutti, principio però che solo il Cattolicesimo sostiene integralmente in teoria), risulta ben chiara la ragione della giustizia con cui il potere pubblico condanna il propalare e l'insegnare certe dottrine, e gli atti che si commettono in conseguenza di esse, senza che tenga conto della convinzione che potrebbe avere dentro di sé il delinquente. La legge riconosce che quest'errore dell'intelligenza esiste o poté esistere; ma in questo caso dichiara colpevole lo stesso errore; e quando l'uomo invoca la testimonianza della propria coscienza la legge gli rammenta il dovere che egli aveva di correggerla. Ecco il fondamento della giustizia di una legislazione che tanto pareva ingiusta: fondamento che era necessario trovare se non si voleva ritenere colpevoli gran parte delle leggi umane; perché sarebbe infatti una grave colpa quella di arrogarsi il diritto di castigare chi non fosse veramente colpevole, diritto assurdo che è tanto lontano dall'appartenere alla giustizia umana, che non può riguardare neanche lo stesso Dio. La stessa giustizia infinita cesserebbe d'essere ciò che è se potesse castigare l'innocente.

Si potrebbe forse indicare un'altra origine al diritto che hanno i governi di castigare la propagazione di certe dottrine e le azioni che si commettono in base ai loro insegnamenti, anche nel caso in cui la convinzione di agire secondo coscienza dei criminali sia la più profonda. Si potrebbe dire che i governi agiscono in nome della società, la quale al pari di ogni essere ha diritto alla propria difesa. Vi sono delle dottrine che minacciano l'esistenza stessa della società, la quale si trova perciò nella necessità e in diritto di combatterne gli autori. Per quanto sembri accettabile un simile ragionamento, esso risente però dell'inconveniente molto grave di far scomparire di colpo l'idea di castigo e di giustizia. Chi si difende, chi colpisce l'assalitore, non lo castiga, ma lo respinge; e se si considera la società sotto questo aspetto il reo che viene condotto al patibolo non sarà più veramente reo, ma un disgraziato che soccombe in

una lotta disuguale in cui temerariamente si era esposto. La voce del giudice che lo condanna, non sarà la voce solenne della giustizia. La sentenza non rappresenterà altro che l'azione della società, la quale si vendica di chi ha avuto la temerità di attaccarla. La parola *pena* acquista allora un senso molto diverso, e il graduarla dipende solo dal calcolo e non da un principio di giustizia. Bisogna averlo bene a mente: supponendo che la società per diritto di difesa imponga un castigo a colui che, se non fosse per questo (cioè per difendersi) essa riterrebbe del tutto innocente, la società non giudica, non castiga, ma combatte. E questo si addice perfettamente quando si tratta di società contro società, assai male però quando si tratta di società contro un individuo. Perché allora ci sembra di vedere la lotta impari di uno smisurato gigante contro un piccolissimo pigmeo. Il gigante lo prende in mano e lo sbatte contro una pietra.

Da tutto ciò che abbiamo detto fin qui risulta evidente quanto valga il principio tanto esaltato della tolleranza universale! È stato dimostrato che tanto è impraticabile in concreto quanto è insostenibile in teoria; e quindi vengono a cadere tutte le accuse che sono state fatte al Cattolicesimo riguardo alla sua intolleranza. Resta dimostrato, inoltre, che l'intolleranza è in certo qual modo un diritto di ogni potere pubblico; diritto sempre riconosciuto, e così riconosciuto ancora adesso nonostante che, generalmente parlando, siano stati ammessi nelle stanze del potere dei filosofi sostenitori della tolleranza. Senza dubbio i governi hanno abusato tante volte di questo principio, e in loro nome è stata perseguitata anche la verità; ma di che non abusano gli uomini? Quello dunque che avrebbe dovuto fare la buona filosofia, non era di elaborare proposizioni insostenibili e per di più estremamente pericolose; non era di predicare fino alla noia contro gli uomini e le istituzioni dei secoli che ci hanno preceduto; ma di far sì che di quei secoli venissero divulgati i sentimenti delicati e indulgenti, e soprattutto di non contrastare le sublimi verità senza le quali la società non può sostenersi, e la cui mancanza lascerebbe il mondo in balia della forza, e quindi dell'arbitrio e della tirannia.

Sono stati attaccati i dogmi, ma non si è riflettuto abbastanza che la morale è intimamente collegata al dogma, e che la morale stessa è un dogma. Col proclamare una libertà di pensiero senza alcun limite si è concessa l'impeccabilità all'intelletto, e l'errore ha cessato di comparire tra le mancanze di cui l'uomo può rendersi colpevole. Si sono dimenticati che per *volere* è necessario *conoscere*, e quindi per *volere bene* è indispensabile *conoscere bene*. Se si richiama alla mente la maggior parte dei travimenti del nostro cuore si troverà che tutti hanno origine da un concetto erroneo: com'è possibile dunque che per l'uomo non sia un dovere il preservare l'intelletto dall'errore? Ma fin da quando

è stato detto che le opinioni importavano poco, che l'uomo era libero di scegliere a suo piacimento senza alcun ostacolo, anche se imposto dalla religione e dalla morale, la verità ha perduto il suo gran pregio e non gode più agli occhi degli uomini di quel grande prestigio che aveva prima, sia per se stessa che per il suo valore intrinseco; e molti sono coloro che non si credono obbligati a fare il minimo sforzo per arrivare a conoscerla. Deplorable condizione degli spiriti, che racchiude in sé uno dei più terribili mali che affliggono la società! (24).

CAPITOLO XXXVI

L'Inquisizione. Istituzioni e legislazioni d'intolleranza. Cause del rigore usato nei primi secoli dall'Inquisizione. Tre epoche dell'Inquisizione di Spagna: contro gli Ebrei e i Mori, contro i Protestanti, e contro gl'increduli. Ebrei: motivo dell'odio con cui erano guardati. Rigori dell'Inquisizione, sue cause. Condotta dei Papi in questa faccenda. Delicatezza dell'Inquisizione di Roma. Principi intolleranti di Lutero riguardo agli Ebrei. Mori e Moreschi.

Mi trovo naturalmente portato a dire quattro parole sull'intolleranza di alcuni principi cattolici e sull'Inquisizione, particolarmente quella spagnola; e ad esaminare brevemente cos'è che si può rinfacciare al Cattolicesimo per la condotta tenuta negli ultimi secoli. Le prigioni e i roghi dell'Inquisizione, e l'intolleranza di alcuni sovrani cattolici sono stati uno degli argomenti di cui maggiormente si sono serviti i nemici della Chiesa per screditarla e renderla oggetto di condanna e di odio. E bisogna dire che in questo genere di attacchi i nemici della Chiesa avevano dalla loro parte molti vantaggi che rendevano assai plausibile il loro trionfo. Difatti, come ho già accennato prima, per la gran parte dei lettori (che non si preoccupano di esaminare a fondo le cose e con grande ingenuità si lasciano portare dovunque voglia il sagace autore; che hanno un cuore sensibile e disposto ad interessarsi degli eventi dolorosi), quale mezzo è più adatto ad eccitare la loro indignazione che quello di mostrar loro le carceri, gli strumenti di tortura, le vesti d'infamia e i roghi? Considerando la nostra tolleranza e delicatezza dei costumi, e la mitezza dei codici penali, qual effetto non produrrà il rievocare tutti insieme quei secoli col loro rigore e la loro durezza, esagerando il tutto e condensandolo in un sol quadro, con le disgustose scene che si verificarono in luoghi diversi e per lo spazio di un lungo periodo? Allora, usando l'espedito di mettere in rilievo che tutto questo si faceva in nome di un Dio di pace e di amore, il contrasto appare più vivo, l'immaginazione si esalta e il cuore s'indigna. Quindi il clero e i magistrati, i re e i Papi di quei tempi, sono considerati come una

combriccola di carnefici che provano tutto il piacere nel tormentare e affliggere l'umanità. Gli scrittori che hanno battuto questa strada non si sono certo procurati la fama di essere delicati di coscienza, in quanto né l'oratore, né lo scrittore devono perdere mai di vista che, generalmente parlando, non è legittimo il sentimento che eccitano nell'animo, se prima l'animo non lo convincono, o non lo suppongono convinto. Oltre a ciò, trattare unicamente con argomenti che muovono i sentimenti materie che per loro natura devono essere analizzate alla luce della fredda ragione, se vogliamo esaminarle come conviene, è qualcosa che assomiglia alla malafede. Perché in questi casi non bisogna cominciare dal suscitare le sensazioni, ma dal convincere la mente: fare il contrario vuol dire ingannare il lettore.

Non è mia intenzione fare qui la storia dell'Inquisizione, o dei metodi usati nei vari paesi riguardo all'intolleranza in materie religiose; perché questo sarebbe impossibile a causa dei limiti ristretti entro i quali devo muovermi, e non sarebbe neanche necessario per lo scopo di quest'opera. Dall'Inquisizione in generale, da quella di Spagna in particolare, e dalla legislazione più o meno intollerante utilizzata nei diversi paesi, può venir fuori un'accusa contro il Cattolicesimo? Sotto questo aspetto può il Cattolicesimo sostenere un confronto col Protestantismo? Queste sono le questioni che devo esaminare.

Tre argomenti si presentano subito all'osservatore: la legislazione e le istituzioni d'intolleranza; l'uso che se n'è fatto; e infine le azioni d'intolleranza commesse al di fuori delle regole di dette leggi ed istituzioni. Per ciò che riguarda quest'ultimo dirò subito che non ha nulla a che fare con la materia di cui ci occupiamo. La strage di San Bartolomeo e le altre atrocità commesse in nome della religione, non devono recare alcun imbarazzo ai suoi difensori, perché la religione non può farsi garante di tutto ciò che si fa in suo nome, e pretenderlo sarebbe un'evidente ingiustizia. L'uomo ha un sentimento così forte e così vivo dell'eccellenza della virtù, che col manto di essa s'ingegna per coprire i peggiori delitti: e sarebbe ragionevole bandire per questo motivo la virtù dalla terra? Nella storia dell'umanità vi sono state epoche terribili, in cui le menti sono state prese da una funesta vertigine. Il furore acceso dalla discordia acceca le menti e snatura i cuori; si chiama bene il male, e male il bene, e si commettono i più orrendi delitti pronunciando nomi sublimi. Quando lo storico o il filosofo esaminano simili epoche, hanno già chiaramente tracciata la condotta che devono tenere: assoluta verità nella narrazione dei fatti, guardandosi però dal giudicare da questi sia le idee che le istituzioni al potere. Le società in questi casi sono come un uomo in un accesso di delirio: e finché il delirante si trova in questo deplorabile stato si giudicherebbe male, da quanto egli dice e fa, delle sue idee, della sua indole e della sua condotta.

In tempi tanto funesti, quale partito può vantarsi di non aver commesso feroci delitti? Riferendoci all'epoca stessa che abbiamo nominata (quella della strage di San Bartolomeo), non vediamo forse i capi dei due partiti perfidamente assassinati a tradimento? L'ammiraglio Coligny muore per mano degli assassini che cominciano la strage degli Ugonotti, ma il duca di Guisa era stato ugualmente assassinato da Poltrot davanti ad Orleans. Enrico III muore assassinato da Jacopo Clement, ed è quello stesso Enrico che aveva fatto assassinare proditoriamente l'altro duca di Guisa nei corridoi del palazzo e il Cardinale, fratello del duca, nella torre di Moulins; e che aveva anche avuto parte nella strage di San Bartolomeo. Tra i Cattolici furono commesse delle atrocità, ma non le commisero forse anche i loro avversari? Si getti dunque un velo sopra queste catastrofi, sopra queste angoscianti testimonianze della miseria e perversità del cuore umano.

Il tribunale dell'Inquisizione, considerato in se stesso, non è altro che l'applicazione ad un caso particolare della dottrina di intolleranza la quale, in modo più o meno ampio, è la dottrina seguita da tutti i governi esistenti. Quindi ci rimane solo da esaminare le caratteristiche di questa applicazione, e vedere se le accuse mosse alla Chiesa dai suoi nemici sono giustificate. In primo luogo bisogna osservare, per coloro che amano tanto le cose antiche, che essi falsificano in modo deplorabile la storia se sostengono che l'intolleranza si fece vedere solamente nei tempi in cui, secondo loro, la Chiesa era degenerata dalla sua purezza originaria. Quello che io vedo è che fin dai secoli in cui la Chiesa cominciò ad avere un'influenza pubblica cominciò anche ad apparire nei codici l'eresia come delitto; e fino ai nostri giorni non son riuscito a trovare un'epoca di vera tolleranza.

C'è inoltre da fare un'altra importante osservazione, la quale mostra uno dei motivi del rigore esercitato nei secoli successivi. L'Inquisizione iniziò i suoi processi precisamente contro gli eretici manichei, cioè contro quei settari che in tutti i tempi erano stati trattati con la massima severità. Nell'undicesimo secolo, quando la pena del fuoco non veniva ancora inflitta agli eretici, erano esclusi da questa regola i manichei; e fin dai tempi degli imperatori pagani i manichei erano trattati con molto rigore, poiché nell'anno 296 Diocleziano e Massimiano pubblicarono un editto che condannava a diverse pene i manichei che non abiuravano i loro dogmi, e i capi della setta alla pena del fuoco. Questi settari sono sempre stati considerati come grandi colpevoli, e si è sempre ritenuto necessario castigarli, non solo per ciò che concerne la religione, ma anche per ciò che riguarda i costumi e l'ordine pubblico nella società. Questo fu uno dei motivi del rigore che fu introdotto in questo campo. E se si aggiunge il carattere turbolento delle sette, che sotto vari nomi sorsero nei secoli undicesimo,

dodicesimo e tredicesimo, si conoscerà un altro dei motivi che produssero scene tali che a noi adesso sembrano incredibili.

Studiando la storia di quei secoli, e fissando lo sguardo sulle agitazioni e le catastrofi che desolarono il mezzogiorno della Francia, si vede molto chiaramente che non solo si disputava su questo o quell'articolo del dogma, ma che tutto l'ordine sociale di allora correva seri pericoli. I settari di quei tempi erano i precursori di quelli del sedicesimo secolo; con la differenza però che questi ultimi in generale erano meno democratici, meno portati a rivolgersi alle masse, eccetto gli esaltati anabattisti. Nella rudezza dei costumi di quei tempi, quando dopo lunghi secoli di tumulti e di violenze la legge del più forte era giunta ad ottenere una predominio assoluto, cosa mai potevano aspettarsi i governi che si vedevano minacciati da un tal genere di pericolo? È chiaro che le leggi e la loro applicazione dovevano risentirne dello spirito del tempo.

Quanto all'Inquisizione di Spagna, che non fu altro che un'estensione di quella ch'era stata istituita in altre parti, è necessario suddividere la sua durata in tre grandi periodi, lasciando anche da parte il periodo in cui fu operante nel regno di Aragona, prima di essere introdotta in Castiglia. Il primo periodo comprende il tempo in cui fu rivolta principalmente contro i giudaizzanti e i Mori, dalla sua fondazione ai tempi dei re cattolici fino al regno ben inoltrato di Carlo V. Il secondo da quando incominciò a dirigere tutti i suoi sforzi per impedire l'introduzione del Protestantismo in Spagna, e durò finché non si dileguò tale pericolo, comprendendo così la seconda metà del regno di Carlo V e quello dei suoi successori fino all'avvento dei Borboni. Infine l'ultimo periodo durò dal tempo in cui iniziò ad operare per reprimere i vizi nefandi e per sbarrare il passo alla filosofia di Voltaire, fino alla sua abolizione nei primi decenni di questo secolo. Si vede bene che, pur essendo nelle dette epoche sempre la stessa istituzione (benché andasse modificandosi secondo le circostanze), non si può fissare con precisione il punto in cui l'una finisce e l'altra incomincia; ciò nonostante resta vero il fatto che queste tre epoche sono distinte nella storia dell'Inquisizione e che presentano caratteristiche molto diverse.

Sono note a tutti le circostanze particolari in cui fu stabilita l'Inquisizione ai tempi dei re cattolici; ma sarà bene osservare che a pregare il Papa di emanare una bolla che istituisse l'Inquisizione fu la regina Isabella, vale a dire uno dei sovrani più eminenti nella nostra storia, che da tre secoli conserva il rispetto e la venerazione di tutti gli Spagnoli. La regina era tanto lontana dal mettersi con questo provvedimento in contrasto con la volontà del popolo che, al contrario, non fece altro che corrispondere al desiderio della nazione. L'Inquisizione fu istituita principalmente contro gli Ebrei; la bolla del Papa era stata emanata nel 1478, e prima che l'Inquisizione pubblicasse

nel 1481 il primo editto in Siviglia, le Cortes di Toledo del 1480 forzarono la mano riguardo a questo problema (onde impedire il danno che la dimestichezza degli Ebrei con i Cristiani poteva recare alla fede cattolica), disponendo che gli Ebrei non battezzati portassero un segno distintivo, abitassero in quartieri separati che si chiamavano *giuderie*, e si ritirassero prima di notte. Si rinnovarono gli antichi regolamenti contro gli Ebrei, e si proibì loro di esercitare le professioni di medico, chirurgo, mercante, barbiere e oste. Di qui si rileva che l'intolleranza in quel tempo era popolare; e che se rimane giustificata agli occhi dei sostenitori della monarchia, perché era conforme alla volontà dei re, per la stessa ragione doveva esserlo agli occhi dei partigiani della sovranità popolare.

Senza dubbio il cuore si rattrista nel leggere l'eccessivo rigore con cui allora erano perseguitati gli Ebrei; ma bisogna pure ammettere che ci furono delle cause gravissime che indussero a farne uso. La principale delle quali è ritenuto il pericolo imminente sulla monarchia spagnola, non ancora ben salda allora, se si fosse permesso agli Ebrei di agire in piena libertà, in quanto a quei tempi essi erano potentissimi per le loro ricchezze e per i vincoli che li univano alle famiglie più influenti. Inoltre era molto da temere l'alleanza di costoro con i Mori a danno dei Cristiani nei rispettivi rapporti tra i tre popoli. Quindi fu creduto indispensabile eliminare un pericolo che potesse nuovamente compromettere l'indipendenza dei Cristiani. È necessario anche far presente che quando l'Inquisizione fu istituita non era ancora terminata la guerra contro i Mori durata otto secoli. L'idea dell'Inquisizione nacque prima del 1478, e non fu mandata ad effetto fino al 1480, quando invece la conquista di Granata non avvenne che nell'anno 1492. L'Inquisizione fu dunque stabilita al tempo in cui la dura lotta era nel suo momento più critico e decisivo, e ancora non si sapeva se i Cristiani sarebbero rimasti padroni di tutta la penisola o se i Mori avrebbero conservato il possesso di una delle più amene e fertili province, che era anche in una posizione strategica ai fini dei collegamenti con l'Africa e per avere un centro e un punto d'appoggio per tutti i tentativi che il potere della Mezzaluna avesse deciso di provare in seguito contro la nostra indipendenza. Potere che a quel tempo era ancora molto forte, come dimostrarono le audaci imprese che condusse in seguito nel resto d'Europa. In simili critiche circostanze, nei momenti che possono decidere della vittoria finale dopo una guerra durata secoli, quando mai si è visto che i contendenti si comportino con moderazione e dolcezza?

Non si può negare che nel sistema di repressione contro gli Ebrei e i Mori poté influire molto l'istinto della propria conservazione; e che probabilmente i re cattolici avevano presente questo motivo quando decisero di chiedere per il loro regno il tribunale dell'Inquisizione. Il pericolo non era immaginario, ma effettivo e reale; e per farsi un'idea del

punto in cui sarebbero potute giungere le cose qualora non fossero stati adottati dei rimedi, basta ricordare i gravi problemi che provocarono in tempi successivi le insurrezioni di ciò che restava dei Mori.

Con tutto ciò non conviene attribuire tutto questo alla politica dei re, e bisogna ben guardarsi dal desiderio di dare troppo peso alla lungimiranza e ai progetti degli uomini. Da parte mia sono propenso a credere che Ferdinando ed Isabella seguirono in modo naturale il comune sentire della nazione, la quale guardava con odio quegli Ebrei che rimanevano nella loro setta, e con sospettosa diffidenza quelli che avevano abbracciata la religione cristiana. Questo ebbe origine da due cause: il fervore dei sentimenti religiosi, comune in tutta Europa e particolarmente in Spagna a quei tempi, e la condotta degli stessi Ebrei che si erano tirati addosso il pubblico sdegno.

Da moltissimo tempo in Spagna si sentiva la necessità di porre un freno alla cupidigia degli Ebrei, temendo che finisse col portare all'oppressione dei Cristiani; e già le antiche assemblee di Toledo dovettero più volte occuparsene. Nei secoli seguenti il male era giunto al colmo: gran parte delle ricchezze della penisola iberica era passata in mano agli Ebrei, e quasi tutti i Cristiani erano diventati loro debitori. Da qui scaturì l'odio del popolo contro di essi; da qui i frequenti tumulti in molte città della penisola, tumulti che furono più di una volta funesti per gli Ebrei, dei quali si sparse molto sangue. Era ben difficile infatti che un popolo abituato per lunghi secoli a difendere i suoi averi con la forza delle armi si rassegnasse quieto e pacifico a un destino che gli andavano costruendo gli artifici e le esazioni di una razza straniera, la quale per di più col proprio nome faceva ricordare una terribile maledizione.

Nei secoli successivi si convertì alla religione cristiana un immenso numero di Ebrei; ma neanche con questo svanì la diffidenza, né si estinse l'odio del popolo. E in verità è assai probabile che molte di tali conversioni non fossero troppo sincere, dato che in parte erano determinate dal misero stato in cui si trovavano col rimanere nel giudaismo. Quand'anche la ragione non ci portasse a ipotizzarlo, basterebbe per convincerci a ciò il gran numero di giudaizzanti che furono scoperti quando vennero fatte indagini molto accurate per smascherare i rei di un tale delitto. Comunque fosse, è certo che fu introdotta la distinzione tra *nuovi Cristiani* e *vecchi Cristiani*; essendo quest'ultima denominazione un titolo di onore, e la prima una macchia d'ignominia; e i Giudei convertiti per disprezzo erano chiamati *marranos* (*Maiale, scomunicato, maledetto*).

Questi erano anche accusati, a ragione o a torto, di orribili delitti. Si diceva che nelle loro tenebrose adunanze segrete commettessero tali atrocità che difficilmente si potrebbe prestar fede, almeno per riguardo al senso di umanità. Si diceva per esempio che per disprezzo della religione

e per vendicarsi dei Cristiani ne crocifiggevano i figli scegliendo per un tal sacrificio i giorni più solenni delle festività cristiane. È nota la storia che si raccontava di un cavaliere di casa Guzman il quale, innamorato di una fanciulla ebrea, una notte stette nascosto in casa di costei e vide con i propri occhi che gli Ebrei commettevano il delitto di crocifiggere un bambino cristiano nel momento in cui i Cristiani commemoravano l'istituzione del sacramento dell'Eucaristia.

Oltre che di infanticidio, gli Ebrei venivano accusati di compiere sacrilegi, avvelenamenti, congiure ed altri simili misfatti. Che queste voci fossero considerate vere lo provano le leggi che proibivano agli Ebrei le professioni di medico, chirurgo, barbiere ed oste; dal che si comprende la diffidenza diffusa sulla loro moralità. Non occorre accertare la maggiore o minore fondatezza delle accuse. Sappiamo benissimo dove può arrivare la credulità popolare, soprattutto quando è dominata da forti sentimenti che le fanno vedere le cose tutte dello stesso colore. Ci basti sapere che queste voci circolavano ed erano credute per farci un'idea del punto a cui era arrivata l'indignazione popolare contro i Giudei e come, di conseguenza, fosse naturale che il potere, dietro la spinta dell'opinione pubblica, tendesse a trattarli con molto rigore.

Che gli Ebrei concertassero tra loro per organizzarsi contro i Cristiani risulta già abbastanza evidente dalla condizione in cui si trovavano; e ciò che fecero in occasione della morte di S. Pietro di Arbues mostra come avrebbero agito in altre occasioni. Il denaro necessario per commettere l'assassinio, pagarne gli autori e per le altre spese che comportarono l'organizzazione del delitto fu raccolto per mezzo di una contribuzione volontaria tra tutti gli aragonesi di razza ebrea. Questo mostra l'esistenza di una struttura ben organizzata che avrebbe potuto effettivamente essere fatale se il governo non avesse vigilato con grande scrupolo.

A proposito della morte di S. Pietro di Arbues, devo fare un'osservazione su quanto è stato detto da coloro che vorrebbero dimostrare, con questo tragico avvenimento, l'impopolarità dell'introduzione in Spagna dell'Inquisizione. Quale segno più evidente di questa impopolarità, dicono costoro, della morte procurata all'inquisitore? L'essersi spinto il popolo a un tale eccesso, non è una chiara dimostrazione che la sua indignazione nei confronti dell'Inquisizione era giunta al colmo, e che non la voleva assolutamente? Non negherò che, se intendiamo per popolo gli Ebrei e i loro discendenti, costoro sopportavano mal volentieri l'Inquisizione; ma non era così per il resto del popolo. E proprio l'assassinio di cui parliamo diede il via ad alcune conseguenze che provano tutto il contrario di ciò che pretendono gli avversari. Divulgatasi per la città la morte dell'inquisitore, ci fu un'insurrezione di popolo per vendicare l'uccisione. Gli insorti si erano

sparsi per la città, e divisi in drappelli andavano perseguitando i *nuovi Cristiani* in maniera tale che sarebbe accaduta una carneficina se il giovane Arcivescovo di Saragozza, Alfonso d'Aragona, montato a cavallo, non fosse andato incontro al popolo per calmarlo, promettendo che i colpevoli sarebbero stati giudicati col massimo rigore. Questo episodio non dimostra certo che l'Inquisizione fosse tanto impopolare quanto viene sostenuto, né che i suoi nemici costituissero la maggioranza; soprattutto se si considera che questa insurrezione popolare non poté essere evitata nonostante tutte le precauzioni che a tal fine furono certamente messe in opera dai congiurati che a quel tempo erano molto potenti per le loro ricchezze e la loro influenza.

Riguardo al periodo in cui s'impiegò il massimo rigore contro i giudaizzanti, si può osservare un fatto degno di essere considerato. Quelli che erano colpiti dall'Inquisizione, o temevano di esserlo, cercavano in ogni maniera di sottrarsi al suo tribunale, e fuggendo dalla Spagna si rifugiavano a Roma. Per coloro che considerano Roma l'eterno focolaio dell'intolleranza e della persecuzione forse questo fatto può sembrare incredibile, eppure non vi è cosa più certa. Innumerevoli sono le cause avviate dall'Inquisizione spagnola che furono avviate a Roma nella prima metà del secolo in cui fu istituito il tribunale. E bisogna anche notare che Roma tendeva sempre verso l'indulgenza: non so se, riguardo a quel periodo, si possa citare un solo reo che ricorrendo a Roma non abbia migliorato la sua sorte. Gran parte della storia dell'Inquisizione di quel tempo si riferisce alle contese dei re con i Papi, nelle quali da parte di questi si rivela sempre il desiderio di contenere l'Inquisizione entro i limiti di umanità e di giustizia. Non sempre si seguì, come sarebbe stato doveroso fare, la linea di condotta prescritta dai Sommi Pontefici, e così vediamo che questi si videro costretti a ricevere un numero infinito di appelli e a mitigare la sorte che sarebbe toccata ai rei se la loro causa fosse stata decisa definitivamente in Spagna. Vediamo anche che, pregato dai re cattolici, i quali desideravano che le cause fossero definitivamente giudicate in Spagna, il Papa nomina un giudice di appello, il primo dei quali fu D. Inigo Manrique Arcivescovo di Siviglia. Con tutto ciò tali erano allora i tempi, e tanto urgente la necessità d'impedire che le teste esaltate non arrivassero a commettere ingiustizie o non si usassero mezzi eccessivamente severi, che dopo pochissimo tempo lo stesso Papa riferiva in un'altra bolla spedita il due di agosto del 1483, di aver continuato a ricevere gli appelli di molti Spagnoli di Siviglia, i quali non avevano osato presentarsi al giudice di appello per timore di essere messi in carcere. Aggiungeva, il Papa, che alcuni avevano già ricevuta l'assoluzione dalla penitenzieria apostolica, ed altri si disponevano a riceverla; quindi lamentava che a Siviglia non si tenesse il dovuto rispetto per le sentenze di grazia

concesse di recente a parecchi rei. Ed infine, dopo alcuni avvertimenti, faceva notare ai sovrani Ferdinando e Isabella che la misericordia verso i rei era più accetta a Dio del rigore di cui si voleva fare uso, come prova l'esempio del buon Pastore che corre in cerca della pecora smarrita; e concludeva con l'esortare quei principi a trattare benignamente coloro che confessavano spontaneamente le loro colpe, e permettessero loro di abitare a Siviglia od ovunque loro piacesse, lasciandoli godere il frutto dei loro beni come se non avessero mai commesso il peccato di eresia.

E non si creda che nei processi di appello che si svolgevano a Roma l'attenuazione della pena ai processati dipendesse sempre dallo scoprire nella causa in prima istanza difetti o ingiustizie nello stabilire la pena. Non sempre i rei ricorrevano a Roma per chiedere riparazione di un'ingiustizia, ma perché erano sicuri di trovarvi indulgenza. Ne abbiamo una prova incontestabile nel numero considerevole di rifugiati spagnoli per i quali era stato provato il ritorno al giudaismo. In una sola volta fu provato tale ritorno per non meno di duecentocinquanta persone, ma neppure una fu condannata a morte: furono imposte alcune penitenze, e quando queste furono assolte gl'imputati poterono tornare alle loro case senza alcun marchio d'infamia. Questo accadde a Roma nell'anno 1498.

È cosa davvero singolare quella che possiamo vedere nell'Inquisizione romana, che cioè non sia mai giunta ad infliggere la pena capitale, quantunque durante questo tempo abbiano occupato la sede apostolica Papi molto rigorosi e severi in ciò che riguarda l'amministrazione civile. In tutti i paesi d'Europa s'incontrano patiboli alzati per motivi di religione, e per ogni dove si presentano scene che angosciano l'animo, e intanto Roma costituisce un'eccezione alla regola generale: proprio quella Roma che ci vogliono dipingere come un mostro d'intolleranza e di crudeltà. Vero è che i Papi non hanno mai predicato la tolleranza universale, come invece hanno fatto i Protestanti e i filosofi, ma i fatti ci vengono a dire che differenza passa tra gli uni (i Papi) e gli altri (i Protestanti e i filosofi). I Papi con un tribunale d'intolleranza non versarono mai una goccia di sangue, e i Protestanti e i filosofi lo fecero versare a torrenti. Che importava alle vittime udire i carnefici proclamare la tolleranza? Non era altro che rendere, col sarcasmo, la pena ancora più amara.

La condotta di Roma nell'impiego del tribunale dell'Inquisizione è la migliore apologia del Cattolicesimo contro coloro che fanno ogni sforzo per farlo credere barbaro e sanguinario. Ed invero, cosa mai ha a che fare il Cattolicesimo con la severità sregolata che poté impiegarsi in questo o in quel luogo, per via di situazioni eccezionali, di rivalità tra razze, di pericoli che minacciavano una di esse, o dell'interesse da parte dei sovrani nell'assicurare la tranquillità dei loro stati e liberare da ogni

pericolo le loro conquiste? Io non entrerò qui ad esaminare minutamente tutte le particolarità dell'Inquisizione di Spagna riguardo ai giudaizzanti; e sono ben lontano dal pensare che il rigore contro di essi sia da preferirsi alla benignità usata e raccomandata dai Papi. Ciò che desidero mettere in evidenza è che quel rigore fu l'effetto di circostanze straordinarie, dello spirito dei popoli, della durezza dei costumi peraltro comune in tutta l'Europa di quei secoli; e che non si possono in alcuna maniera rinfacciare al Cattolicesimo gli eccessi che si poterono commettere. Ma c'è di più: considerato lo spirito che domina in tutti i provvedimenti dei Papi relativi all'Inquisizione, e la loro manifesta tendenza a mettersi sempre dalla parte che poteva temperare il rigore e cancellare il marchio d'ignominia dei rei e delle loro famiglie, si può pensare che se i Papi non avessero temuto d'indisporre troppo i re e di provocare dissensi che potevano divenire funesti, avrebbero portato ancora più in là le loro misure di benevolenza. Per esserne convinti si rammentino le trattative sulla clamorosa faccenda dei reclami delle Cortes di Aragona, e si veda verso quale parte inclinava la corte di Roma.

Giacché stiamo parlando dell'intolleranza contro i giudaizzanti, sarà bene ricordare la disposizione d'animo di Lutero riguardo agli Ebrei. Parrebbe che il preteso riformatore, il fondatore della libertà di pensiero, il focoso declamatore contro l'oppressione e la tirannia dei Papi, dovesse essere animato dai sentimenti i più umani verso gli Ebrei; e così devono senza dubbio pensare gli encomiatori del corifeo del Protestantismo. Ma per loro disgrazia la storia non parla così; e, secondo tutte le apparenze, se il frate apostata fosse stato al posto di Torquemada, i giudaizzanti non sarebbero stati trattati meglio. Ecco qual era il sistema consigliato da Lutero secondo quanto riferisce il suo stesso apologeta Seckendorff: «Si sarebbe dovuto distruggere le sinagoghe, abbattere le case, sequestrare i loro libri di orazioni, il Talmud ed i libri del vecchio Testamento, proibire ai rabbini d'insegnare e obbligarli a guadagnarsi da vivere con penose fatiche». Almeno l'Inquisizione di Spagna procedeva non contro i Giudei, ma contro i giudaizzanti, coloro cioè che dopo essersi convertiti al Cristianesimo ricadevano nei loro errori e univano il sacrilegio all'apostasia, professando in pubblico una fede che detestavano in segreto, e che per di più profanavano col professare la loro antica religione. Ma Lutero estendeva il rigore a tutti i Giudei in modo che, secondo le sue dottrine, non si può rinfacciare nulla ai re di Spagna, quando li espulsero dal loro regno.

In quei tempi l'Inquisizione spagnola dovette occuparsi anche dei Mori e dei Moreschi, e tranne qualche variante si può applicar loro quanto abbiamo detto riguardo agli Ebrei. Anche questa era una razza aborrita con la quale si era combattuto per la durata di otto secoli: se

rimaneva ferma nella sua religione eccitava all'odio; se l'abiurava non ispirava fiducia. Anche per costoro i Papi furono molto solleciti, come si può osservare in una bolla emanata nel 1530 dove viene usato in loro favore un linguaggio tutto evangelico. Vi si dice che l'ignoranza di quei disgraziati era una delle cause principali delle loro colpe ed errori, e che per renderne le conversioni sincere e salde si doveva prima di tutto provvedere ad illuminarne la mente con la luce della sana dottrina.

Si dirà che il Papa concedette a Carlo V la bolla in cui l'assolveva dal giuramento prestato nelle Cortes di Saragozza del 1519 di non modificare nulla di ciò che era stato stabilito riguardo ai Mori, e che così l'imperatore poté portare ad effetto la loro espulsione. Ma è necessario far presente che il Papa vi resistette a lungo; e se condiscese poi alla volontà dell'imperatore fu perché questi giudicava che era indispensabile l'espulsione per assicurare la tranquillità dei suoi domini. Se questo fosse vero o no, era l'imperatore che doveva saperlo e non il Papa, il quale si trovava molto distante da quei luoghi e senza una conoscenza precisa del vero stato delle cose. Del resto il sovrano spagnolo non era il solo che fosse di questa opinione, poiché si sa che Francesco I re di Francia, quando era prigioniero a Madrid, disse un giorno a Carlo V che la tranquillità non sarebbe mai stata garantita in Spagna finché non ne fossero espulsi i Mori e i Moreschi.

CAPITOLO XXXVII

Nuova Inquisizione attribuita a Filippo II. Il padre Lacordaire. Pregiudizi contro Filippo II. Un'osservazione sull'opera intitolata "l'Inquisizione senza maschera". Rapida occhiata su quell'epoca. Causa di Carranza: considerazioni sulla stessa e sulle qualità personali del celebre reo. Origine della parzialità contro Filippo II. Riflessioni sulla politica di questo sovrano. Curioso aneddoto di un predicatore obbligato a ritrattarsi. Riflessioni sull'influsso dello spirito del secolo.

È stato detto che Filippo II fondò in Spagna una nuova Inquisizione più terribile di quella del tempo dei re cattolici, e che per questa seconda Inquisizione ci fu da parte del Papa una certa indulgenza, quale non si ebbe per quella precedente. Intanto risulta subito evidente un'inesattezza storica molto grave, perché Filippo II non fondò una nuova Inquisizione ma si servì di quella che gli avevano lasciato in eredità i re cattolici, e che in modo particolare suo padre e predecessore Carlo V gli aveva raccomandato per testamento. Il comitato delle Cortes di Cadice nel progetto di abolizione del detto tribunale, mentre giustifica la condotta dei re; biasima severamente quella di

Filippo II, e cerca di far ricadere su questo principe tutta l'odiosità e tutta la colpa. Un illustre scrittore francese, che ha trattato recentemente quest'importante questione, si è lasciato coinvolgere in questa teoria con quell'ingenuità che non poche volte è patrimonio del genio. «Nell'Inquisizione di Spagna – dice l'illustre Lacordaire, – vi furono due momenti fondamentali che non bisogna confondere: uno sul finire del quindicesimo secolo sotto Ferdinando e Isabella, prima che i Mori fossero cacciati da Granata, loro ultimo rifugio; l'altro verso la metà del sedicesimo secolo, sotto Filippo II, quando il Protestantismo minacciava d'introdursi in Spagna. Il comitato delle Cortes ha perfettamente distinte le due epoche, bollando d'ignominia l'Inquisizione di Filippo II, ed esprimendosi con molta moderazione per quella di Ferdinando e Isabella». Cita in seguito un testo in cui si afferma che Filippo II fu il vero fondatore dell'Inquisizione, e che se questa successivamente aumentò tanto il suo potere, ciò fu dovuto alla scaltra politica di quel principe. Il citato scrittore aggiunge un poco più sotto che Filippo II fu l'inventore degli *autodafé*, per scoraggiare chi volesse seguire l'eresia, e che il primo di questi fu celebrato a Siviglia nel 1559» (*Memoria per il ristabilimento in Francia dell'ordine dei Frati Predicatori, dell'Abate Lacordaire, capo 6*).

Sorvoliamo sull'inesattezza storica riguardante l'invenzione degli *autodafé*, poiché è noto a tutti che né il vestiario d'infamia (*los sambenitos*) né le cataste ardenti furono invenzioni di Filippo II. Queste inesattezze sfuggono facilmente a qualunque scrittore, soprattutto quando di un fatto ne parla incidentalmente; e quindi non è il caso che vi ci intratteniamo. Ma in queste parole è contenuta un'accusa ad un sovrano al quale già da molto tempo non si rende la giustizia che merita. Filippo II continuò l'opera cominciata dai suoi predecessori; e perciò se non se ne dà colpa a questi, non se ne deve dare neanche a lui. Ferdinando e Isabella si servirono dell'Inquisizione contro gli Ebrei apostatati; e perché Filippo II non avrebbe dovuto servirsene contro i Protestanti? Si dirà però che egli abusò del suo diritto e che portò il rigore all'eccesso; ma in verità ai tempi di Ferdinando ed Isabella non ci fu affatto maggiore indulgenza. Si sono forse dimenticate le numerose esecuzioni a Siviglia e altrove? Si è forse dimenticato quanto dice nella sua storia Padre Mariana? Si sono dimenticate forse le misure che presero i Papi per porre un limite a questo eccessivo rigore?

Le parole citate contro Filippo II sono state tratte dall'opera *L'Inquisizione senza maschera*, pubblicata in Spagna nel 1811. Chiunque potrà valutare facilmente quale autorevolezza possa avere l'opera, quando si sappia che il suo autore si distinse fino alla morte per un odio profondo contro i re di Spagna. La copertina dell'opera porta il nome di Natanaele Jomtob, ma il vero autore è uno Spagnolo ben noto

che negli scritti pubblicati sul finire della sua vita mostra di non avere avuto altro scopo che quello di sostenere tra madornali eccessi e furibonde invettive i suoi precedenti attacchi. Egli è insopportabile nel linguaggio che tiene contro tutto ciò che gli capita davanti. Religione, re, patria, classi, individui, perfino quelli del suo stesso partito e delle sue stesse opinioni: tutto è occasione per insultare, tutto lo fa uscire dai gangheri come se fosse preso da un accesso di rabbia. Che meraviglia dunque che costui guardò Filippo II con quello stesso occhio con cui lo guardano i Protestanti e i filosofi, cioè come un principe capitato sulla terra per la vergogna e il tormento dell'umanità, come un mostro di machiavellismo che diffonde le tenebre per sguazzare a man salva nella crudeltà e nella tirannia?

Non sarò certo io ad assumere il compito di giustificare la politica di Filippo II in ogni sua parte, e non negherò che vi sia qualche esagerazione negli elogi che gli hanno tributato alcuni scrittori spagnoli; ma neanche si può mettere in dubbio che i Protestanti e i nemici politici di questo sovrano si sono sempre dati un gran da fare per screditarlo. E sapete perché i Protestanti ce l'hanno tanto con Filippo II? Perché fu egli ad impedire che il Protestantismo penetrasse in Spagna, e fu egli che in quel secolo agitatissimo sostenne la causa della Chiesa cattolica. Lasciamo da parte i grandi avvenimenti in altre zone d'Europa, dei quali ognuno potrà giudicare a suo talento, e limitiamoci a ciò che avvenne in Spagna. Si può dar per certo che senza il sistema adottato da quel sovrano l'introduzione del Protestantismo, già imminente, sarebbe stata inevitabile. Se in questo o in quel caso si servì dell'Inquisizione per la sua politica, non è una cosa che in tale contesto è utile esaminare; si deve però riconoscere che l'Inquisizione non fu un puro strumento di mire ambiziose, ma un'istituzione organizzata per far fronte ad un pericolo reale.

Dai processi fatti dall'Inquisizione in quell'epoca risulta con grande evidenza che il Protestantismo si andava diffondendo in Spagna in un modo incredibile. Distinti ecclesiastici, religiosi, monache, uomini illustri: in una parola persone delle classi più influenti furono contagiati dai nuovi errori. È evidente che gli sforzi dei Protestanti per introdurre in Spagna le loro dottrine non erano infruttuosi: essi cercavano ogni modo per farvi giungere i libri che contenevano queste dottrine, usando perfino l'originale stratagemma di metterli in botti di vino di Sciampagna e di Borgogna con tale maestria che i doganieri non riuscivano a scoprire la frode, come ebbe a scrivere da Parigi l'ambasciatore di Spagna.

Anche se a mostrare incontestabilmente il pericolo che incombeva non fossero accaduti certi fatti, basta condurre un'attenta osservazione sugli stati d'animo in quell'epoca in Spagna per rendersene conto. I Protestanti ebbero gran premura di protestare contro gli abusi,

presentandosi come riformatori e sforzandosi di guadagnare al loro partito quanti erano animati da un vivo desiderio di riforma. Questo desiderio esisteva già nella Chiesa da molto tempo; e quantunque sia vero che in alcuni lo spirito di riforma proveniva da una cattiva intenzione, o in altri termini mascheravano con questo nome il vero loro progetto che era quello di distruggere, è certo però che molti Cattolici sinceri nutrivano un desiderio così vivo di riforma, che degenerava in uno zelo imprudente e finiva in un fervore sregolato. È molto probabile che questo stesso zelo, portato a un livello eccessivo, si convertisse in vera acredine in alcuni, che in tal modo si prestavano più facilmente all'insidiosa influenza dei nemici della Chiesa. Forse non pochi furono coloro che incominciarono da uno zelo inopportuno per poi cadere nell'eccesso, passare successivamente all'ostilità e precipitarsi infine nell'eresia. Non mancava in Spagna questa disposizione di spirito che, aumentando via via nel corso degli avvenimenti avrebbe prodotto tristi conseguenze se il Protestantismo avesse appena potuto prender piede. Si sa che nel Concilio di Trento gli Spagnoli si distinsero per lo zelo riformatore e per la fermezza nel manifestare le loro opinioni; ed è giusto far notare che una volta che in un paese si sia introdotta la discordia religiosa, gli animi vengono eccitati dalle dispute e irritati dai continui contrasti; e capita talvolta che uomini stimati giungono ad eccessi tali che essi stessi ne avrebbero poco prima provato orrore. È difficile dire precisamente ciò che sarebbe accaduto se a questo punto si fosse mollato il freno anche solo un poco. Quello che possiamo dire di certo è che quando si leggono certi passi di Lodovico Vives, di Arias Montano, di Carranza, della Consulta di Melchiorre Cano, sembra di sentire in quegli intelletti un'inquietudine ed un'agitazione tali da richiamare alla mente quei sordi tuoni che annunciano in lontananza il principio della tempesta.

La famosa causa dell'Arcivescovo di Toledo, fra Bartolomeo di Carranza, è uno di quegli episodi citati tanto spesso per dimostrare quanto fosse arbitraria nel suo procedere l'Inquisizione di Spagna. Certo, fa una dolorosa impressione vedere gettato all'improvviso nella stretta cella di un carcere e mantenuto per lunghi anni uno dei più dotti uomini d'Europa, Arcivescovo di Toledo, onorato dell'intima confidenza di Filippo II e della regina d'Inghilterra, unito da amicizia con i più distinti uomini del tempo e conosciuto in tutta la Cristianità per il brillante comportamento tenuto nel Concilio di Trento. Diciassette anni durò la causa, e nonostante fosse stata avvocata a Roma, dove non mancavano all'Arcivescovo protettori potenti, non si riuscì tuttavia ad impedire che la sentenza lo dichiarasse colpevole. Prescindendo da ciò che poteva nascere da una causa così complessa ed estesa, e dai maggiori o minori motivi che poterono dare le parole e gli scritti del Carranza per far sospettare la sua fede, io tengo per certo che in coscienza e davanti a

Dio egli era del tutto innocente. Ne abbiamo una prova che non ammette alcun dubbio, che è la seguente. Essendosi egli ammalato poco dopo la sentenza del processo, si seppe subito che la malattia era mortale, e gli furono amministrati i Sacramenti. Nell'atto di ricevere il Santo Viatico, in presenza di un gran numero di persone dichiarò nel modo più solenne che non si era mai allontanato dalla fede della Chiesa cattolica, che di nulla gli rimproverava la coscienza riguardo a tutte le accuse che gli erano state fatte, e a conferma di tale protesta invocò la testimonianza dello stesso Dio alla presenza del quale egli si trovava e che stava per ricevere sotto le specie sacramentali, e al tremendo tribunale davanti al quale stava per comparire. Questa scena commovente fece versare calde lacrime a tutti i presenti, fece svanire come un soffio i sospetti che gli si erano accumulati contro, e accrebbe quella compassione che già si era accesa nei cuori per la lunga durata della sua dolorosa sventura. Il Sommo Pontefice non dubitò affatto della sincerità della sua dichiarazione, come indica il magnifico necrologio posto sulla sua tomba, il quale non sarebbe certamente stato permesso se fosse rimasto il minimo dubbio sulla sincerità delle sue parole. E sarebbe stata di certo una vera temerità non prestar fede ad una dichiarazione così esplicita formulata da un uomo come Carranza, in punto di morte e alla presenza dello stesso Gesù Cristo.

Pagato questo tributo alla dottrina, alle virtù e alla sventura di Carranza, rimane ora da esaminare se, per quanto pura fosse la sua coscienza, si possa dire con ragione che la causa non fu altro che un perfido intrigo tramato dalla malvagità e dall'invidia. È evidente che qui non si tratta di esaminare l'immenso processo di quella causa; ma siccome si è soliti passarci sopra con leggerezza per procurare una cattiva fama a Filippo II e agli avversari del Carranza, mi sia permesso di fare alcune osservazioni sul processo per mettere le cose al loro giusto posto. Per prima cosa viene subito da chiedersi come mai il processo sia potuto durare un tempo così lungo. Oltretutto, se la causa si fosse tenuta sempre in Spagna non ci sarebbe tanto da meravigliarsi della sua lunga durata; ma non fu così, perché per molti anni fu pendente anche a Roma. Se la calunnia era tanto chiara ed evidente come si è voluto far credere, erano dunque tanto ciechi o malevoli i giudici, per non averla vista e non averla respinta?

A questo si può rispondere che gl'intrighi di Filippo II, il quale voleva assolutamente la rovina dell'Arcivescovo, impedivano che venisse a galla la verità, come dimostra l'indugio che pose nel rimandare a Roma l'illustre prelado nonostante le continue sollecitazioni del Papa. Pio V, a quanto si dice, si vide perfino costretto a minacciare di scomunicare Filippo II se non avesse fatto trasferire a Roma il Carranza. Non negherò che Filippo II non abbia cercato di aggravare la situazione

dell'Arcivescovo e non abbia desiderato che la causa avesse un esito sfavorevole all'illustre prelato, ma per sapere se la condotta del re era o no criminosa bisogna verificare se il motivo che lo spingeva ad agire così consisteva in un livore personale, oppure nell'intima persuasione, o nel sospetto, che l'Arcivescovo fosse luterano. Il Carranza prima della sua disgrazia era molto favorito e onorato da Filippo II, il quale dimostrò molte volte questo favore con l'affidargli vari incarichi in Inghilterra, e per ultimo con la nomina alla suprema dignità ecclesiastica in Spagna. Non possiamo quindi pensare che tanta benevolenza cambiasse ad un tratto in odio personale, quando poi la storia non ci fornisce alcun argomento su cui fondare questa congettura. Un tale argomento nella storia di Spagna io non lo trovo, né so che altri finora l'abbiano trovato. Stando così le cose, ne viene di conseguenza che se realmente Filippo II si mostrò tanto avverso all'Arcivescovo fu perché credeva, o almeno aveva un forte sospetto, che Carranza fosse eretico. In tal caso Filippo II poté essere imprudente, temerario, e tutto quel che si vuole; ma non si potrà mai dire che lo perseguitasse per spirito di vendetta, o per motivi personali.

In quel tempo furono accusate anche altre persone, tra le quali l'insigne Melchiorre Cano. A quanto pare lo stesso Carranza non se ne fidava e giunse anche a lamentarsi amaramente per aver saputo che Cano aveva avuto il coraggio di dire che l'Arcivescovo era eretico quanto Lutero. Ma Salazar di Mendoza, nel riferire questo fatto nella *Vita di Carranza*, assicura che Cano, avendolo saputo, lo smentì apertamente affermando che questa espressione non gli era mai uscita di bocca. E per la verità l'animo tende a prestar fede facilmente alle cose negative, poiché persone di una mente tanto eccelsa, quale fu Melchior Cano, hanno nella propria dignità una difesa troppo forte contro qualunque bassezza perché sia consentito sospettare che si abbassino all'infame mestiere del calunniatore.

Non credo che ci sia bisogno di cercare le cause della sventura di Carranza in rancori ed invidie particolari, ma piuttosto nelle circostanze avverse di quei tempi e nella stessa indole di quest'uomo illustre. I gravissimi sintomi osservati in Spagna; il Luteranismo che andava facendo proseliti; gli sforzi dei Protestanti per introdurre i loro libri e i loro emissari; quello che accadeva negli altri paesi e in particolare nel confinante regno di Francia: tutto ciò metteva tanto in allarme gli animi, e li rendeva così timorosi e diffidenti, che il minimo indizio di errore soprattutto in persone di alto rango o distinte per il loro sapere, provocava inquietudine e spavento. È ben nota la clamorosa vicenda di Arias Montano intorno alla Poliglotta di Anversa, come ancora i patimenti del celebre fra'Luigi di Leone, e di altri uomini illustri di quei tempi. Un'altra congiuntura contribuì a portare le cose agli estremi, e fu

la situazione politica di Spagna riguardo agli stranieri. Avendo la monarchia spagnola tanti nemici e rivali si temeva fondatamente che questi si servissero dell'eresia per introdurre nella nostra patria la discordia religiosa, e di conseguenza la guerra civile. Questo naturalmente faceva sì che Filippo II si mostrasse diffidente e sospettoso, e che combinandosi in lui l'odio per l'eresia e il desiderio della propria salvaguardia, si mostrasse severo ed inesorabile con tutto ciò che poteva contaminare nei suoi domini la purezza della fede cattolica.

D'altronde bisogna ammettere pure che l'indole del Carranza non era la più adatta per vivere in tempi così critici senza urtare contro qualche scoglio pericoloso. Nel leggere i suoi *Commentari sul Catechismo* si capisce che egli era uomo di mente perspicacissima, di vasta erudizione, di profonda scienza, di carattere severo e di un cuore generoso e franco. Egli diceva tutto ciò che pensava senza star molto a riflettere sull'irritazione che le sue parole potevano causare a questo o a quello. Dove egli crede di scoprire un abuso subito lo rivela e lo condanna apertamente, tanto che non son pochi i punti di somiglianza che egli ha col suo supposto antagonista Melchior Cano. Nel processo gli furono fatte molte accuse, non solamente per quello che risultava dai suoi scritti, ma anche per alcuni sermoni e colloqui privati. Io non so fino a qual punto si sia ecceduto, ma non ho difficoltà di affermare che chiunque scriva nel modo come egli scriveva, non può che esprimersi a parole in modo molto energico e forse con troppa audacia.

Oltre a ciò bisogna aggiungere, per rispetto alla verità, che nei suoi *Commentari sul Catechismo*, trattando della giustificazione, non si spiega con quella chiarezza e limpidezza che era logico aspettarsi soprattutto in considerazione delle funeste circostanze dei tempi. Le persone esperte di queste materie sanno quanto delicati siano certi punti che proprio in quel periodo costituivano l'argomento degli errori che si commettevano in Germania; e si comprende molto facilmente come le parole di un uomo come Carranza dovevano richiamare l'attenzione, qualora avessero mostrato un minimo di ambiguità. Certo è che a Roma non venne assolto da tutte le accuse, e che fu obbligato ad abiurare un certo numero di proposizioni che furono ritenute sospette, e che per questo gli furono imposte alcune penitenze. Carranza sul letto di morte proclamò la sua innocenza, aggiungendo però che non per questo riteneva ingiusta la sentenza del Papa. Questo spiega tutto l'enigma: non sempre l'innocenza del cuore è accompagnata dalla prudenza delle labbra.

Mi sono un po' soffermato su questa causa celebre: sia perché essa fa nascere certe riflessioni che mettono a nudo lo spirito di quel tempo, e inoltre servono a ristabilire la verità; sia per dimostrare che non tutto può essere spiegato con la misera giustificazione della perversità degli

uomini. Disgraziatamente vi è una tendenza a spiegare tutto così, e certamente non è senza motivo che molte volte gli uomini sono indotti a pensare così. Ma finché non ci sia una evidente necessità di farlo noi dovremmo astenerci dall'attribuire a chiunque atti illeciti. Il quadro della storia dell'umanità è abbastanza fosco per se stesso perché possiamo avere il piacere di oscurarlo ancor più con altre macchie; ed è opportuno riflettere che talvolta accusiamo di atto illecito ciò che altro non era che ignoranza. L'uomo tende al male, ma è anche soggetto all'errore, e l'errore non è sempre colpevole.

Io credo che il rigore e la diffidenza che mostrò in quei tempi l'Inquisizione di Spagna siano da addebitare agli stessi Protestanti. I Protestanti sostennero una rivoluzione religiosa, ed è legge costante che ogni rivoluzione, o distrugge il potere che attacca, o lo rende più duro e severo. Quello che prima sarebbe stato giudicato irrilevante, ora si considera sospetto, e quello che in altre circostanze sarebbe stato ritenuto un semplice errore viene considerato un delitto. Si vive in un timore continuo che la libertà si tramuti in abuso; e siccome le rivoluzioni distruggono in nome della riforma, chi osa parlare di riforme corre il pericolo di passare per ribelle. La stessa prudenza nell'agire sarà denunciata come precauzione ipocrita; un linguaggio franco e sincero verrà definito insolente e soggetto a produrre cattive influenze, la ritrosia sarà considerata un'astuta reticenza e lo stesso silenzio un significativo indizio di terribile simulazione. Ai tempi nostri abbiamo tali conoscenze da essere in grado di comprendere molto facilmente tutte le fasi della storia dell'umanità.

La reazione che produsse in Spagna il Protestantismo è un fatto di cui non c'è da dubitare. I suoi errori ei suoi eccessi fecero sì che tanto il potere ecclesiastico quanto quello civile concedessero a ciò che riguarda la religione assai meno di quello che prima era permesso. La Spagna iniziò a difendersi dalle dottrine protestanti quando si capì che in un modo o nell'altro queste sarebbero riuscite infine a contagiare; ed è chiaro che tale difesa non poteva essere condotta con efficacia senza uno sforzo straordinario, perché la Spagna era come una piazza assediata da un poderoso esercito, dove i capi vigilano giorno e notte restando sempre in guardia contro gli attacchi esterni e contro i tradimenti interni.

A sostegno di queste osservazioni porterò un esempio scelto fra tanti altri. Voglio parlare di ciò che accadde riguardo alle Bibbie in lingua volgare, perché questo ci darà un'idea di cosa andava succedendo in altri casi. Ho giusto qui davanti una testimonianza autorevole e nello stesso tempo molto interessante, che si riferisce allo stesso Carranza di cui s'è parlato finora. Sentiamo cosa dice nel prologo dei suoi *Commentari sul Cattolicesimo cristiano*: «Prima che le eresie di Lutero dall'inferno uscissero alla luce del mondo, non mi risulta che in alcuna

nazione fosse proibita la Sacra Scrittura in lingua volgare. In Spagna c'erano Bibbie tradotte in lingua volgare per ordine dei re cattolici in un tempo in cui si permetteva ai Mori e ai Giudei di vivere tra i Cristiani secondo le loro leggi. Dopo che i Giudei furono cacciati dalla Spagna, alcuni giudici della religione scoprirono che alcuni di quelli che si convertirono alla nostra santa fede allevavano i loro figli nel giudaismo, insegnando loro la liturgia della legge mosaica per mezzo di quelle Bibbie in volgare che essi stamparono poi in Italia nella città di Ferrara. Per questo motivo in Spagna furono giustamente proibite le Bibbie in volgare; ma si usava tuttavia un certo riguardo verso collegi e monasteri, e verso nobili persone che erano fuori d'ogni sospetto, concedendo loro il permesso di tenerle e di leggerle». Il Carranza prosegue facendo una breve storia di queste proibizioni in Germania, in Francia e altrove; quindi prosegue: «In Spagna, che per grazia e bontà di nostro Signore era ed è ancora pura e libera dalla zizzania, si ebbe l'avvertenza di proibire diffusamente tutte le traduzioni della Scrittura in lingua volgare onde impedire a gente di altri paesi che cogliessero l'occasione di avviare controversie con le persone semplici ed ignoranti, ed inoltre per l'esperienza che si ebbe in certi casi particolari di errori che incominciavano a circolare, errori provocati dall'aver lette alcune parti della Scrittura senza capirle. Questa è la vera storia di ciò che è accaduto; e questo è il motivo per cui fu proibita la Bibbia in lingua volgare».

Questo singolare passo del Carranza ci spiega in poche parole come stavano procedendo le cose. Prima non c'era alcuna proibizione, ma l'abuso degli Ebrei la provocò quantunque, come si legge nel passo riportato, non venisse applicata in modo molto rigoroso. Poi vennero i Protestanti, che stavano mettendo sottosopra l'Europa con le loro Bibbie, ed incominciò il pericolo che in Spagna venissero introdotti nuovi errori; si scoprì inoltre che alcuni erano stati travolti per aver male interpretato alcuni passi della Bibbia. Tutto questo rese necessario che s'impedissero l'uso di quest'arma a chi, entrando da fuori, intendesse sedurre le persone semplici; e così la proibizione divenne rigorosa e valida per tutti.

Ritornando a Filippo II, bisogna non perdere di vista che questo sovrano fu uno dei più fermi difensori della Chiesa cattolica e la personificazione della politica dei secoli fedeli in mezzo allo sconvolgimento che si era impadronito della politica europea a causa del Protestantismo. In gran parte fu grazie a lui se in mezzo a tante agitazioni la Chiesa poté servirsi della poderosa protezione dei principi della terra. Quella di Filippo II fu un'epoca critica e decisiva in Europa: e sebbene in verità non fu fortunato nelle Fiandre, ciò nonostante il suo potere e la sua abilità formarono un contrappeso alla politica protestante, alla quale non permise di farsi padrona dell'Europa come essa avrebbe

desiderato. Quand'anche supponessimo che allora non si fece altro, rompendo il primo impeto della politica protestante, che guadagnar tempo, non fu certo un piccolo beneficio per la religione cattolica che era aggredita da ogni parte. Cosa sarebbe mai stato dell'Europa se si fosse introdotto in Spagna il Protestantismo come lo fu in Francia, e se gli Ugonotti avessero potuto contare sull'appoggio della Penisola spagnola? E se il potere di Filippo II non avesse suscitato rispetto, cosa sarebbe potuto accadere in Italia? I settari della Germania non sarebbero forse riusciti ad introdurre qui le loro dottrine? Poteva benissimo accadere (e in questo sono certo di ottenere il consenso di coloro che conoscono la storia), poteva accadere che, qualora Filippo II avesse abbandonato la sua politica tanto diffamata, la religione cattolica all'inizio del diciassettesimo secolo si sarebbe trovata nella dura necessità di vivere appena tollerata nella maggior parte dei paesi europei. E quanto valga questa tolleranza, quando si tratta della Chiesa cattolica, ce lo dice già da molti secoli l'Inghilterra, e attualmente ce lo dice anche la Prussia, e la Russia infine in un modo ancora più doloroso.

Se, come è giusto, consideriamo Filippo II sotto questo aspetto, la sua figura sarà inevitabilmente riconosciuta come quella di uno dei più grandi personaggi della storia che hanno impresso più profondamente la loro impronta nella politica dei secoli successivi, avendo stabilito con la loro grande influenza una direzione ai futuri avvenimenti.

O voi tra gli Spagnoli che lanciate l'anatema contro il fondatore dell'Escorial, avete dunque dimenticata la nostra storia, o almeno non ne tenete alcun conto! Voi imprimete sulla fronte di Filippo II il marchio di odioso tiranno senza pensare che negando la sua gloria o volgendola in ignominia distruggete nello stesso momento anche tutta la nostra, e gettate nel fango la corona che cinse le fronti di Ferdinando e di Isabella. Se non potete perdonare a Filippo II di aver sostenuto l'Inquisizione, se solo per questo motivo non volete trasmetterne ai posteri il suo nome senza coprirlo di disprezzo, dovete fare lo stesso con quello del suo illustre padre Carlo V, e risalendo fino ad Isabella di Castiglia scrivete sulla lista dei tiranni e dei flagelli dell'umanità pure questo nome, che fu venerato dai due mondi, e fu l'emblema della gloria e della potenza della monarchia spagnola. Tutti ebbero parte in ciò che tanto solleva la vostra indignazione; non vogliate dunque condannare l'uno e giustificare gli altri con una indulgenza piena d'ipocrisia; indulgenza che usate per il solo motivo che il sentimento patrio che ferve nei vostri cuori vi spinge ad essere parziali e in contraddizione con voi stessi, per non vedervi costretti a cancellare con un sol colpo le glorie della Spagna, di inaridire gli allori e di rinnegare la vostra patria. Giacché per nostra disgrazia non ci rimane altro che le grandi memorie del passato, guardiamoci almeno dal disprezzarle. Queste memorie in una nazione

sono come in una famiglia i titoli dell'antica nobiltà, che nelle avversità sollevano lo spirito e danno forza all'anima, e alimentando la speranza nel cuore servono a preparare un nuovo avvenire.

L'effetto immediato dell'introduzione del Protestantismo in Spagna sarebbe stato, come negli altri paesi, la guerra civile. Per noi questa sarebbe stata più fatale perché ci trovavamo in circostanze molto più critiche. L'unità della monarchia spagnola non avrebbe potuto resistere alle agitazioni e alle scosse dei dissensi interni perché le sue componenti erano tanto dissimili e, per così dire, unite così male, che il minimo colpo ne avrebbe incrinata la saldatura. Le leggi e i costumi dei regni di Navarra e di Aragona erano molto diversi da quelli di Castiglia. Un vivo sentimento d'indipendenza mantenuto vivo dalle frequenti riunioni delle loro Cortes locali ribolliva nei petti di questi indomiti popoli, i quali avrebbero saputo sicuramente cogliere la prima occasione per scuotere il giogo che non gradiscono. Per questo motivo, e per le diverse fazioni che avrebbero lacerato il tessuto di tutte le altre province, la monarchia sarebbe miseramente caduta in frantumi proprio nel momento in cui doveva far fronte a tanti interessi in Europa, in Africa e in America. I Mori erano ancora in vista delle nostre spiagge, gli Ebrei non avevano dimenticata la Spagna, e sia gli uni che gli altri si sarebbero serviti della buona occasione per riemergere, approfittando delle nostre discordie. Dalla politica di Filippo II forse non dipendeva solamente la tranquillità, ma anche l'esistenza della monarchia spagnola. Adesso lo si accusa di tirannia; nel caso contrario l'avrebbero accusato d'incapacità e di debolezza.

Una delle maggiori ingiustizie dei nemici della religione, quando attaccano quelli che la sostengono, è di dichiararli in malafede, accusarli di essere ambigui nelle loro intenzioni, e di avere mire contorte ed interessate. Quando per esempio si parla del machiavellismo di Filippo II s'intende dire che l'Inquisizione, anche quando il suo scopo appariva puramente religioso, in realtà non era che un docile strumento politico nelle mani dell'astuto sovrano. Non c'è cosa più importante ed appariscente per chi ritiene che studiare la storia significhi presentare simili considerazioni pungenti e maligne, ma nello stesso tempo non c'è cosa più falsa di fronte alla testimonianza dei fatti.

Alcuni, vedendo nell'Inquisizione un tribunale straordinario, non riescono a concepire come potesse esistere, perché non sanno intuire, nel sovrano che la sosteneva e la spronava, le profondissime ragioni di stato e le mire che andavano molto al di là di quello che possa immaginare chi si fermi alla superficie delle cose. Non si è voluto vedere che ogni epoca ha il suo spirito, il suo modo particolare di vedere le cose e il suo sistema di agire, o per procurarsi il bene, o per evitare il male. In quei tempi, nei quali in tutti i regni d'Europa nelle questioni religiose si ricorreva al

ferro e al fuoco, e sia i Protestanti che i Cattolici bruciavano i loro avversari, e l'Inghilterra, la Francia e la Germania mostravano le scene più crudeli, condannare al rogo un eretico era cosa tanto naturale e nell'ordine normale delle cose che non urtava affatto la mentalità corrente. Quanto a noi, trovandoci in una società in cui il sentimento religioso è così assopito, ci si rizzano i capelli alla sola idea di bruciare vivo un uomo; e assuefatti a vivere in mezzo a persone che praticano una religione diversa dalla nostra, e talvolta nessuna, non arriviamo a concepire che allora fosse ritenuta una cosa molto comune condurre al patibolo questo genere di uomini. Si leggano però gli scrittori di quei tempi, e si vedrà l'immensa differenza che passa tra i nostri costumi e i loro; e si osserverà che il nostro linguaggio moderato e tollerante sarebbe stato per loro incomprendibile. Lo stesso Carranza che ebbe a soffrire tanto da parte dell'Inquisizione, come pensate voi che ragionasse su queste cose? Nell'opera già citata ogni volta che si presenta l'opportunità di toccare questo punto esprime le stesse idee dei suoi tempi senza neanche soffermarsi per giustificarle e parlandone come di una cosa sulla quale non sia possibile avere qualche dubbio. Quando si trovava in Inghilterra alla corte della regina Maria, esprimeva senza alcuna remora le sue dottrine sul rigore col quale dovevano essere trattati gli eretici; ed è certo che lo facesse senza alcun sospetto sulla propria intolleranza, che tanto doveva servire al suo nome per appagare questa stessa intolleranza.

Re e popoli, ecclesiastici e laici, tutti erano d'accordo su questo punto. Che si direbbe adesso di un re che portasse con le sue stesse mani legna per bruciare vivo un eretico, o che imponesse la pena di forare col ferro la lingua ai bestemmiatori? Queste cose furono fatte, come si racconta, la prima da S. Ferdinando, e la seconda da S. Luigi di Francia. Adesso ci fa un certo sgomento vedere Filippo II assistere a un *autodafé*; ma se consideriamo che la corte, i grandi e tutto il fiore della società attorniava il re in simili occasioni, possiamo capire che se questo a noi pare orribile e insopportabile, non lo era però per quelle persone che avevano idee e sentimenti molto diversi. Non mi si dica che la volontà del sovrano intimava questo e che bisognava ubbidire: no, non era la volontà del sovrano quella che agiva, ma piuttosto lo spirito di quel tempo. Non vi è sovrano tanto potente che possa compiere una tale manifestazione, se fosse diametralmente opposta allo spirito del suo tempo; come, al contrario, non c'è sovrano tanto insensibile da non sentire gli effetti del secolo in cui regna. Supponete il sovrano più potente e più assoluto dei nostri tempi: Napoleone nel suo apogeo, o l'attuale imperatore di Russia, e vedete se con la sua volontà potrebbe arrivare a violare fino a questo punto i costumi del suo secolo.

A coloro che affermano che l'Inquisizione era uno strumento di Filippo II ci si può rivolgere con un aneddoto che non è certo molto

adatto per farci abbracciare questa opinione. Lo voglio riferire perché, oltre ad essere curioso ed interessante, illustra le idee e i costumi di quei tempi. Durante un sermone pronunciato alla presenza di Federico II da un certo predicatore, questi ebbe ad affermare che *i re avevano un potere assoluto sulle persone e sui beni dei loro vassalli*. Non era certo un'affermazione che potesse dispiacere a un sovrano, poiché il buon predicatore lo liberava di colpo da tutti gli ostacoli nell'esercizio del suo potere. A quanto pare però a quel tempo in Spagna non erano tutti tanto succubi e sotto l'influenza di dottrine esaltanti la tirannia come si è voluto far credere, perché non mancò chi denunziasse all'Inquisizione le parole con cui il predicatore aveva cercato di lusingare l'arbitrio dei re. L'oratore non si era certo riparato sotto un debole tetto, e i nostri lettori avranno già supposto che la denuncia non fosse stata portata avanti dall'Inquisizione in quanto si scontrava col potere di Filippo II. Eppure non fu così: l'Inquisizione fece il processo e trovò la frase contraria alle sane dottrine; e il povero predicatore, che non si aspettava certamente una tale ricompensa, oltre ad essere sottoposto a varie penitenze, fu condannato a ritrattarsi pubblicamente nello stesso luogo dove fu pronunciata quella frase. E ciò fu fatto con tutte le formalità di un atto giuridico, e con la particolare circostanza di dover leggere da un foglio, come gli era stato ordinato, le seguenti importanti parole: «*Perché, o signori, i re non hanno sui loro vassalli altro potere di quello che loro permette il diritto divino ed umano; e non già quello della loro libera e assoluta volontà*». Così riferisce D. Antonio Perez, come si può leggere per intero nel passo riportato nella nota corrispondente a questo capitolo. E sappiamo che D. Antonio Perez, non era un fanatico sostenitore dell'Inquisizione. Questo fatto accadde proprio in quei tempi che alcuni non nominano mai senza che vi aggiungano il titolo di *oscurantismo*, di *tirannia*, di *superstizione*. Io dubito d'altra parte che in tempi a noi più vicini, nei quali si dice che in Spagna s'incominciò a intravedere l'aurora della cultura e della libertà, per esempio sotto il regno di Carlo III, si fosse potuto decretare una condanna pubblica e solenne del dispotismo. Questa condanna tanto faceva onore al tribunale che la stabiliva, quanto al sovrano che vi consentiva.

Sul fatto della cultura poi circola un'altra calunnia: quella che vi fu l'intento di stabilire e perpetuare l'ignoranza. Non lo mostrò certo Filippo II quando, oltre a sostenere la grande impresa della Poliglotta di Anversa, raccomandava ad Arias Montano che le somme che si fossero recuperate dallo stampatore Plantino, a cui il sovrano per la suddetta impresa aveva assegnato una cospicua quantità di danaro, si impiegassero nell'acquisto di *libri scelti, sia stampati che manoscritti*, da collocarsi nella libreria del monastero dell'Escorial allora in costruzione. Il sovrano aveva anche incaricato, come dice egli stesso nella lettera al

Montano, *D. Francesco De Alaba suo ambasciatore in Francia di procurare l'acquisto dei migliori libri che fosse possibile in quel regno.*

No, la storia di Spagna, sotto l'aspetto dell'intolleranza religiosa, non è poi così nera come si è voluto supporre. Quando gli stranieri ci rinfacciano la crudeltà, possiamo rispondere che mentre l'Europa era inondata di sangue per le guerre di religione in Spagna regnava la pace; e in quanto al numero di coloro che morirono sul patibolo, o terminarono la vita in esilio, possiamo sfidare le due nazioni che pretendono di essere le più civili, la Francia e l'Inghilterra, affinché mostrino le loro statistiche di quei tempi sullo stesso fatto, e le confrontino con la nostra. Non abbiamo nulla da temere da un tale confronto.

Man mano che andava scemando il pericolo dell'introduzione del Protestantismo in Spagna, allo stesso modo diminuiva il rigore dell'Inquisizione. Possiamo anche osservare che la procedura di questo tribunale si moderava di pari passo con la tendenza del diritto penale negli altri paesi d'Europa. Così vediamo che gli *autodafè* si vanno facendo sempre più rari quanto più i tempi si avvicinano ai nostri, in modo che sul finire del secolo scorso l'Inquisizione non era più che una parvenza di quella che era stata. Non c'è bisogno di insistere su questo punto che è noto a tutti e sul quale sono d'accordo con noi anche i più acerrimi nemici del detto tribunale. E questa è la prova più convincente che dobbiamo cercare nelle idee e nei costumi di quell'epoca ciò che si è preteso di trovare nella crudeltà, nella malizia o nell'ambizione degli uomini. Se dovessero giungere ad effetto le dottrine di quelli che sostengono l'abolizione della pena di morte, i nostri posteri nel leggere le esecuzioni dei nostri tempi, proveranno quell'orrore che noi adesso proviamo riguardo ai tempi passati. La forca, il patibolo, la ghigliottina figurerebbero sulla stessa linea degli antichi *quemaderos* (25).

NOTE

(17) Il lettore mi dispenserà dall'entrare nei particolari sullo stato abietto e vergognoso della donna presso gli antichi, ed anche presso i popoli moderni dove non regna il Cristianesimo; perché quando se ne vorrebbe presentare alcuni tratti caratteristici le severe leggi del pudore intervengono continuamente a trattenere la penna,. Basti dire che la confusione delle idee era tanto incredibile, che anche gli uomini più distinti per serietà e prudenza, su questo punto farneticavano in una maniera stupefacente. Lasciamo da parte i mille esempi che si potrebbero portare, ma chi non conosce lo scandaloso parere del *savio* Solone sullo scambio delle mogli per migliorare la razza? Chi non arrossisce nel leggere quanto dice il divino Platone nella *Repubblica* sulla convenienza e sul modo con cui le donne prendano parte nei giuochi pubblici? Ma tiriamo un velo su questi fatti tanto vergognosi per l'umana sapienza, la quale chiudeva gli occhi sui primi elementi della morale e sui più forti

suggerimenti della natura. Quando la pensavano così i più grandi legislatori e i saggi, cosa doveva poi accadere tra il popolo? Quanto vere sono le parole del sacro Testo, che ci presentano i popoli privi della divina luce del Cristianesimo, come *seduti nelle tenebre e nelle ombre della morte!*

La cosa da temersi maggiormente per la donna è ciò che offende il pudore, che è anche quella che la porta alla degradazione. Ma anche il potere illimitato concesso all'uomo su di lei può contribuire a questo avvilito. Riguardo a questo la donna si trovava in una condizione così penosa che in molti luoghi la sua condizione era quella di una vera schiava. Lasciamo da parte i costumi degli altri popoli, e fermiamoci un momento su quelli dei Romani, dove la formula, *Ubi tu Cajus, ego Caja*, pare che indichi una dipendenza tanto minima che sembra avvicinarsi all'uguaglianza. Per valutare bene il valore di questa uguaglianza basti rammentare che un marito romano credeva di avere la facoltà anche di dare la morte alla moglie, e non già solamente in caso di adulterio, ma anche per colpe molto meno gravi. Al tempo di Romolo fu assolto da un delitto Ignazio Mecenio, il quale non aveva avuto altro motivo per commetterlo che l'aver sua moglie avuto la debolezza di assaggiare il vino in cantina. Questi fatti sono rappresentativi di un popolo; e anche se diamo tutta l'importanza che si voglia alla preoccupazione dei Romani che le loro matrone non si dessero al vino, la dignità della donna non guadagna molto da simili consuetudini. Quando Catone prescriveva l'affettuosa usanza tra parenti di darsi un bacio, con lo scopo, come riferisce Plinio, di sapere se le donne sapevano di vino (*an temetum olerent*), dimostrava certamente la sua severità e il suo zelo, ma oltraggiava villanamente la reputazione di quelle stesse donne di cui si proponeva di conservare la virtù. Vi sono dei rimedi peggiori del male.

In quanto al merito dell'indissolubilità del matrimonio proclamata e mantenuta dal Cattolicesimo, sarebbe facile per me avvalorare in mille modi ciò che ho detto nel testo: ciò nonostante mi limiterò, per essere brevi, ad inserire qui un passo importantissimo di Madame de Staël, la quale dimostra quanto siano state funeste alla morale pubblica le dottrine dei Protestanti. Questa testimonianza è molto più incisiva, non solamente per essere stata scritta da una Protestante, ma anche perché riguarda i costumi di un paese che essa stimava ed ammirava tanto: «L'amore in Germania è una religione, ma una religione poetica che tollera con eccessiva facilità tutto ciò che la sensibilità può scusare. Non può negarsi che nelle province protestanti la *facilità del divorzio attacca la santità del matrimonio*. Si cambia il coniuge con tanta tranquillità, come se non si trattasse d'altro che di sistemare le vicende di un dramma: la buona indole degli uomini e delle donne fa sì che queste facili separazioni si portino a termine senza contrarietà; e siccome nei tedeschi vi è più immaginazione che vera passione, da loro gli avvenimenti più strani avvengono con la maggiore tranquillità del mondo. Ciò nonostante questo fa perdere *tutta l'importanza ai costumi* e al carattere; lo spirito di esagerazione indebolisce le istituzioni più sacre, e in nessuna materia vengono mantenute regole abbastanza stabili» (*Dell'Allemagna per Madama di Staël*, parte I, cap. 3). Si vede dunque che il Protestantismo, attaccando la santità del matrimonio, aprì nei costumi una piaga profonda. Ho già indicato che il male non fu tanto grave quanto si poteva temere perché il buon senso del popoli europei, formato dall'insegnamento del Cattolicesimo, non permise loro di abbandonarsi oltremisura alle funeste dottrine della pretesa riforma. Ho dette queste cose con molto piacere, ma è necessario tuttavia ricordare le importantissime considerazioni della celebre letterata: *La santità del matrimonio attaccata dal divorzio, il facile e tranquillo cambio di sposi, la perdita d'importanza dei costumi e del carattere, la rovina delle istituzioni più sacre,*

la mancanza di regole fisse in ogni materia. Se così parlano gli stessi Protestanti, sarà difficile che a noi Cattolici si possa dar la taccia di esagerare quando descriviamo i mali arrecati dalla riforma.

(18) La filosofia anticristiana ha avuto senz'altro un notevole peso in questo capriccio di voler trovare nei barbari l'origine della nobilitazione della donna europea, e degli altri principi di civiltà. Infatti, trovata che fosse nei boschi della Germania la fonte di tante belle qualità, veniva spogliato il Cristianesimo di una buona parte dei suoi meriti, e veniva distribuita tra molti quella gloria che è sua, completamente sua. Non negherò che i Germani di Tacito sono alquanto poetici, ma non è credibile che i veri Germani lo fossero molto. Alcuni passi citati nel testo danno gran peso a questa ipotesi; ma io non trovo mezzo più acconcio a dissipare qualunque illusione, quanto il leggere la storia dell'invasione dei barbari, e soprattutto quella che è stata scritta da testimoni oculari. La quale, invece di riuscire poetica, diventa piuttosto estremamente ripugnante. Quella serie interminabile di popoli sfila innanzi agli occhi del lettore come una spaventosa visione in un sonno agitato; e certamente la prima idea che si presenta nel contemplare quel quadro, non è quella di cercare nelle orde irruenti l'origine delle qualità della civiltà moderna, ma invece la terribile difficoltà di spiegare come si riuscì a sbrogliare tale caos, e come si riuscì a trovare il modo per far sorgere da tanta brutalità la più bella e brillante civiltà che mai fu vista sulla terra. Tacito sembra entusiasta dei barbari, ma Sidonio che scriveva essendo a loro vicino, che li vedeva, che li sopportava, non condivideva di certo simile entusiasmo. «Io mi trovo – diceva – in mezzo ai popoli dalla lunga capigliatura, costretto a sentire il linguaggio del Germano, e ad applaudire, per quanto mi costi, al canto del borgognone ubriaco e con i capelli impiasticciati di grasso rancido. *Felici i vostri occhi che non li vedono, felici le vostre orecchie che non li sentono!*» Se me lo permettesse lo spazio sarebbe facile mettere insieme un'infinità di testi che dimostrerebbero in modo lampante cosa erano i barbari, e cosa ci si poteva aspettare da loro in tutti i sensi. Quello che ne risulta più chiaro della luce del giorno è il disegno della Provvidenza di servirsi di quei popoli per distruggere l'impero romano e per cambiare l'aspetto del mondo. Pare che costoro nelle invasioni avessero un sentimento della loro terribile missione. Marciano, avanzano, e non sanno dove vadano; ma non ignorano però che vanno a distruggere. Attila si faceva chiamare il *flagello di Dio*, funzione tremenda che lo stesso barbaro esprime con queste altre parole: «*La stella cade, la terra trema, io sono il martello del mondo. Dove passa il mio cavallo, non cresce più erba*». Alarico, marciando verso la capitale del mondo, diceva: «*Non posso trattenermi: c'è qualcuno che mi spinge e che mi stimola a saccheggiare Roma*». Genserico fa preparare una spedizione navale, le sue orde già sono a bordo, egli stesso s'imbarca, nessuno sa verso qual punto si dirigeranno le vele: il pilota si accosta al barbaro e gli dice: «*Signore, a quali popoli volete portare la guerra?*» «*A quelli che hanno provocato la collera di Dio*», risponde Genserico.

Se in quella catastrofe non si fosse trovato il Cristianesimo, in Europa la civiltà sarebbe stata perduta e annientata forse per sempre. Ma una religione di luce e di amore doveva trionfare sull'ignoranza e sulla violenza. Al tempo della catastrofe delle invasioni impedì già molti disastri grazie all'ascendente che cominciava ad esercitare sui barbari; e passato appena il periodo più critico della lotta, e i conquistatori si furono alquanto assestati, mise in campo un sistema di azioni tanto vasto, efficace e decisivo, che i vincitori si trovarono vinti non dalla forza delle armi, ma dalla carità. Non era in potere della Chiesa prevenire l'invasione: Dio aveva decretato così, e il decreto doveva avere il suo compimento; così il pio monaco che

andò incontro ad Alarico mentre questi si dirigeva verso Roma, non poté trattenerlo nel suo andare, perché il barbaro risponde di non potersi fermare in quanto vi è chi lo spinge e lo fa andar avanti contro la sua volontà. Ma la Chiesa aspettava i barbari dopo la conquista: essa ben sapeva che la Provvidenza non avrebbe abbandonata l'opera sua, e che la speranza dei popoli nel futuro era nelle mani della Sposa di Gesù Cristo; così Alarico marcia alla volta di Roma, la saccheggia, la demolisce; ma all'incontro con la religione si trattiene, si calma, ed assegna come luoghi di asilo le chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Fatto importantissimo che simboleggia in modo sublime la religione cristiana che preserva l'universo dalla rovina totale.

(19) Il grande beneficio concesso alla società moderna del formarsi di una retta coscienza pubblica, può essere apprezzato in sommo grado se confrontiamo le nostre idee morali con quelle di tutti gli altri popoli antichi e moderni. Rimarrebbe così dimostrato in quale deplorabile modo si corrompono i buoni principi quando sono affidati alla ragione dell'uomo. Con tutto ciò mi accontenterò di dire due parole sugli antichi perché si veda con quanta verità ho affermato che i nostri costumi, per quanto corrotti siano, sarebbero sembrati ai pagani un modello di moralità e di decoro. I templi consacrati a Venere a Babilonia e a Corinto ricordano abominazioni per noi incomprensibili. La passione divinizzata esigeva sacrifici degni di lei: ad una divinità senza pudore corrispondeva il sacrificio del pudore; e veniva dato il santo nome di tempio ad una casa della più sfrenata licenza senza neanche un velo per coprire le peggiori dissolutezze. E' nota la maniera con cui le fanciulle di Cipro si procuravano la dote per maritarsi; e nessuno ignora i misteri di Adone, di Priapo e di altre immonde divinità. Vi sono vizi che tra i moderni sono in certo qual modo privi di nome; e se lo hanno, va accompagnato dal ricordo di un orrendo castigo abbattutosi su città colpevoli. Leggete gli antichi scrittori che ci illustrano i costumi dei loro tempi: il libro vi cade dalle mani. In questo campo bisogna accontentarsi di qualche accenno che risvegli nei lettori il ricordo di ciò che mille volte li avrà sdegnati ed offesi nel leggere la storia e nello studiare la letteratura dell'antichità pagana. L'autore si vede costretto a limitarsi a pochi ricordi, e si astiene dal descrivere.

(20) Poiché oggi si dà grande importanza alla forza delle idee, alcuni forse penseranno che io abbia esagerato parlando della loro debolezza, non solo riguardo all'influenza che hanno sulla società, ma anche alla loro stessa conservazione; la quale sarà sempre precaria qualora le idee, restando nel proprio ambito, non si concretizzino in qualche istituzione che faccia loro da mezzo di diffusione, e che inoltre servano di riparo e di difesa. Sono ben lontano, come ho già detto chiaramente nel testo, dal negare o dal mettere in dubbio quella che viene chiamata la forza delle idee; e mi propongo soltanto di affermare che esse possono fare poco da sole, e che la scienza propriamente detta è una cosa molto meno importante di quanto generalmente si crede, per quanto riguarda l'ordine intrinseco della società. Questa dottrina è intimamente connessa con la condotta della Chiesa cattolica, la quale, sebbene abbia sempre favorito lo sviluppo dello spirito umano per mezzo della diffusione delle scienze, ciò nonostante ha assegnato a queste un posto secondario nella guida della società. La religione non è stata mai in opposizione con la vera scienza, ma non ha neanche mai mancato di manifestare una certa diffidenza in tutto ciò che viene esclusivamente prodotto dal pensiero dell'uomo. E si noti bene, che questa è una delle principali differenze tra la religione e la filosofia del secolo scorso; o diremo meglio, questo era il motivo della forte incompatibilità che regnava tra loro. La prima non condannava la scienza, anzi l'amava, la proteggeva, la spronava; ma nello stesso tempo le segnava i confini, l'avvertiva che in certi punti era cieca, e le diceva che in certe azioni sarebbe impotente, in altre distruttrice e funesta. La

seconda proclamava ad alta voce la sovranità della scienza, la dichiarava onnipotente, la divinizzava, attribuendole forza e valore per cambiare la faccia del mondo, e sufficiente lungimiranza e criterio per confermare un tale cambiamento in favore dell'umanità. Quest'orgoglio della scienza, questa deificazione del pensiero, se si fa caso, è la base della dottrina protestante. Bandita che sia ogni autorità, la ragione è l'unico giudice competente, e l'intelletto riceve direttamente e immediatamente da Dio tutta la luce di cui ha bisogno. Ecco le dottrine fondamentali del Protestantismo, vale a dire l'orgoglio dell'intelletto.

Si può notare che lo stesso trionfo delle rivoluzioni non hanno per niente smentito le giudiziose prevenzioni della religione; e la scienza propriamente detta, lungi dall'averne guadagnato credito, lo ha piuttosto perduto completamente. Infatti nulla rimane della scienza rivoluzionaria; ciò che resta sono gli effetti della rivoluzione, i vari interessi da essa creati, le istituzioni nate da questi interessi medesimi, le quali hanno cercato immediatamente nello stesso campo della scienza altri principi a cui appoggiarsi, molto differenti da quelli che prima erano stati proclamati.

Come ho già dimostrato, è tanto vero che ogni idea abbia bisogno di realizzarsi in una istituzione, che le stesse rivoluzioni, guidate dall'istinto che le spinge a conservare più o meno integri i principi che le producono, tendono immediatamente a creare queste istituzioni dove si possano perpetuare le dottrine rivoluzionarie, o vi possano avere come un successore e rappresentante, dopo che esse siano scomparse dalle scuole. Questo spunto potrebbe dar luogo a lunghe riflessioni sull'origine e sullo stato attuale di alcune forme di governo in vari paesi d'Europa.

Parlando della rapidità con cui si succedono le une alle altre le teorie scientifiche, e dell'enorme importanza che ha acquisito per via della stampa il metodo della discussione, ho osservato che non era questo un segno infallibile di progresso scientifico, e neanche una prova di fecondità del pensiero tale da portare alla realizzazione di grandi opere, sia in campo materiale che in quello sociale. Ho detto che i grandi pensieri nascono piuttosto dall'*intuizione* che dal *discorso*, e ho ricordato fatti e personaggi storici che tolgono ogni dubbio a questa verità. L'ideologia potrebbe portarci prove abbondanti, se ci fosse bisogno di ricorrere alla scienza stessa per provarne la sterilità. Ma il semplice buon senso, ammaestrato dall'insegnamento continuo dell'esperienza, è sufficiente per convincerci che le persone più dotte sui libri, il più delle volte sono non solo mediocri, ma addirittura incapaci nel comando. In quanto a ciò che ho accennato sull'*intuizione* e sul discorso, mi rimetto al giudizio di quelli che si sono dedicati allo studio dell'intelletto umano, e sono sicuro che la loro opinione non sarà differente dalla mia.

(21) Ho attribuito al Cristianesimo la delicatezza dei costumi di cui si gode in Europa. E siccome questa delicatezza tuttora permane, anzi si è ulteriormente elevata ad un più alto livello nonostante nell'ultimo secolo siano decadute le credenze religiose; conviene che ci occupiamo di questa contraddizione che a prima vista sembra demolire le mie conclusioni. Non bisogna dimenticare la differenza (che già nel testo ho sottolineato) tra i costumi rilassati e i costumi delicati; i primi sono un difetto, i secondi una preziosa qualità; i primi derivano dallo snervamento dell'animo, dall'infiacchimento del corpo e dall'amore per i piaceri, i secondi traggono origine dal predominio della ragione, dal prevalere dello spirito sul corpo, dal trionfo della giustizia sulla forza e del diritto sul fatto. Nei costumi attuali vi è una buona parte di effettiva delicatezza, ma non è poca quella che è piuttosto rilassatezza; e questa non è certo derivata dalla religione, ma dall'incredulità, la quale non estendendo la sua visione più in là della vita terrena, fa dimenticare gli alti

destini dello spirito e perfino l'esistenza stessa, mette l'egoismo al primo posto, risveglia e rafforza continuamente la voglia dei piaceri e rende l'uomo schiavo delle passioni. Ma ciò che i nostri costumi hanno veramente di delicato si riconosce subito che proviene dal Cristianesimo; poiché tutte le idee e i sentimenti nei quali si fonda la delicatezza hanno l'impronta cristiana. La dignità dell'uomo, i suoi diritti, l'obbligo di trattarlo con i dovuti riguardi, di rivolgersi allo spirito con la ragione piuttosto che al corpo con la violenza, la necessità di mantenersi nell'ambito dei propri doveri rispettando le proprietà e le persone degli altri: tutto questo complesso di principi, da cui nasce la vera delicatezza dei costumi, è dovuto all'influenza cristiana. La quale, lottando per molti secoli contro la barbarie e la ferocia dei popoli invasori, giunse a demolire il sistema basato sulla violenza che questi avevano reso comune. Siccome la filosofia ha avuto fretta di cambiare i nomi antichi consacrati dalla religione e confermati dall'uso di molti secoli, avviene che certe idee, per quanto figlie del Cristianesimo, si riconoscono tuttavia a mala pena come tali, perché sono state spogliate della veste originaria e rivestite con una veste mondana. Chi non sa che l'amore reciproco degli uomini, la fratellanza universale, sono idee interamente dovute al Cristianesimo? Chi non sa che l'antichità pagana non le conosceva e neanche le intuiva? Ciò nonostante questo stesso amore che prima si chiamava carità, perché questa era la virtù da cui doveva procedere, ora si veste sempre di altri nomi, come se si vergognasse di comparire in pubblico con l'aspetto religioso. Passata l'ubriacatura di attaccare la religione cristiana, ora si ammette apertamente che dobbiamo ad essa il principio della fratellanza universale; ma il linguaggio è rimasto corrotto dalla filosofia volterriana anche dopo che questa è caduta in totale discredito. Quindi ne risulta che molte volte non apprezziamo a dovere l'influenza cristiana nella società che ci circonda, e attribuiamo ad altre idee e ad altre cause i fenomeni che hanno evidentemente origine dalla religione. La società attuale, per quanto sia indifferente, conserva della religione molto più di quello che comunemente si pensa. Si può paragonare ai discendenti di illustri famiglie, nelle quali i buoni principi ed una fine educazione vengono trasmesse come un'eredità di generazione in generazione. Anche in mezzo ai disordini e ai delitti, anche in mezzo all'avvilimento, queste persone conservano nel comportamento e nei gesti qualcosa che ne manifesta la nascita illustre.

(22) Ho citato alcune disposizioni conciliari che bastano per dare un'idea del sistema usato dalla Chiesa per riformare e moderare i costumi. Sia in queste pagine che nelle precedenti non sarà sfuggita questa mia propensione ad utilizzare tale genere di testimonianze. Voglio qui precisare che ho proceduto in questo modo per due motivi. Innanzi tutto, trattandosi di mettere a confronto il Protestantismo col Cattolicesimo, credo che il mezzo migliore per far conoscere il vero spirito del Cattolicesimo, e il suo influsso sulla civiltà europea, sia quello di mostrarlo in azione; e questo si ottiene col presentare i provvedimenti che i Papi e i Concili andavano prendendo secondo le circostanze. In secondo luogo, considerando la strada che gli studi storici vanno seguendo in Europa, divenendo ogni giorno sempre più comune il sistema di ricorrere non alla storia, ma alle testimonianze storiche, conviene tener presente che la raccolta dei Concili è della massima importanza non solo in campo religioso ed ecclesiastico, ma anche in quello sociale e politico; tanto che la storia d'Europa viene mostruosamente mutilata, per meglio dire distrutta completamente, se si prescinde dalle testimonianze che forniscono le raccolte dei Concili. Per questo motivo è utilissimo, e in molti casi indispensabile, consultare queste raccolte per quanto ce ne possa scoraggiare la loro smisurata mole e il fastidio che di tanto in tanto si prova imbattendosi in mille cose che per i nostri tempi non

presentano alcun interesse. Le scienze, soprattutto quelle che hanno per oggetto la società, non ci fanno mai arrivare a risultati soddisfacenti se non dopo penose fatiche; l'utile si trova spesso mescolato e confuso con l'inutile; la cosa più preziosa si scopre talvolta accanto ad un oggetto ripugnante: ma l'oro, si trova forse in natura senza prima aver rivoltato masse informi di terra?

Coloro che hanno preteso di aver rintracciato tra i barbari del Nord il seme di alcune qualità preziose della civiltà europea, non potevano sottrarsi dall'attribuir loro anche la delicatezza dei costumi moderni, considerato che a conferma di tale paradosso potevano servirsi di un fatto sicuramente alquanto più seducente in apparenza di quello di cui si sono serviti per attribuire ai Germani la nobilitazione della donna in Europa. Parlo della nota usanza di astenersi, per quanto potevano, dall'applicare pene corporali, e di castigare con semplici multe anche i più gravi delitti. Non c'è cosa più conveniente per indurci a credere che quei popoli avessero una felice disposizione alla delicatezza dei costumi, visto che nella loro stessa barbarie si servivano con tanta moderazione del diritto di castigare, superando in tal senso le nazioni più colte e civili. Considerata la cosa sotto questo aspetto, sembra piuttosto che con l'influenza cristiana i costumi dei barbari divenissero più duri e non più delicati, perché l'applicazione di pene corporali divenne comune, come anche la pena di morte.

Ma se consideriamo con attenzione questa particolarità del codice penale dei barbari, ci accorgeremo che invece di costituire un progresso nella civiltà e nella delicatezza dei costumi, è piuttosto la prova più evidente di un regresso, in quanto è il più forte indizio della durezza e ferocia che regnava tra loro. Primo: proprio perché tra i barbari si castigavano i delitti per mezzo di multe o, come si diceva, per *composizione*, risulta evidente che la legge era concepita più come *riparazione di un danno* che come *castigo di un delitto*; il che dimostra ampiamente quanto fosse poco considerata la qualità morale dell'azione, non badando tanto a ciò che era in se stessa, quanto al danno che procurava. Questo non è un elemento di civiltà, ma di barbarie, perché tende addirittura a bandire dal mondo la moralità. La Chiesa combatté questo principio, funesto sia per l'ordine pubblico quanto per il privato, introducendo nel diritto penale un nuovo ordine di idee che ne cambiò interamente lo spirito. Su questo fatto Il Sig. Guizot ha reso alla Chiesa cattolica la dovuta giustizia, e qui ho il piacere di riconoscere e sottoscrivere un tale omaggio, riportando le sue stesse parole. Dopo aver fatto notare la differenza che corre tra le leggi dei Visigoti (formulate in gran parte durante i Concili di Toledo) e le altre leggi barbare, e dopo aver notata l'immensa superiorità delle idee della Chiesa in materia di legislazione e giustizia, e per quanto concerne la ricerca della verità e il destino degli uomini, dice: «In materia penale la relazione delle pene con i delitti è determinata (nelle leggi dei Visigoti) da nozioni filosofiche e morali abbastanza corrette. Vi si riconosce la mano di un legislatore illuminato che ha a che fare con la violenza e la sconsideratezza dei costumi barbari, Il titolo *De caede, et morte hominum*, confrontato con le leggi corrispondenti degli altri popoli, ne costituisce un pregevole esempio. Nelle altre legislazioni sembra quasi che solo il danno determini il delitto, e lo scopo della pena è la riparazione materiale che risulta dalla composizione. Qui invece il delitto è ricondotto al suo effettivo elemento morale, che è l'intenzione. I diversi gradi del crimine: l'omicidio volontario, l'omicidio per inavvertenza, l'omicidio provocato, l'omicidio con premeditazione o senza, sono distinti e definiti quasi altrettanto bene che nei nostri codici; e le pene variano con una proporzione abbastanza equa. Ma la giustizia del legislatore è andata oltre. Egli ha cercato, se non di abolire, almeno di attenuare le differenze di classe in senso legale, che nelle altre leggi barbare erano

stabilite fra gli uomini. La sola distinzione che ha mantenuta è quella tra l'uomo libero e lo schiavo. Riguardo agli uomini liberi, la pena non varia né secondo l'origine, né secondo il grado dell'ucciso, ma unicamente secondo i diversi gradi di colpevolezza dell'uccisore. In quanto agli schiavi, non osando di togliere del tutto ai padroni il diritto di vita e di morte, si è almeno tentato di restringerlo con l'assoggettarlo a un procedimento pubblico regolare. Il testo della legge merita di essere citato.

«“Se non deve rimanere impunito nessun colpevole o complice di un delitto, a maggior ragione dev'essere castigato ehi ha commesso un omicidio per malvagità o con leggerezza. Per cui, essendovi alcuni padroni che nella loro arroganza danno la morte ai loro schiavi senza che questi abbiano commessa alcuna mancanza, è necessario estirpare del tutto un tale abuso, e stabilire che la presente legge sia sempre osservata da tutti. Nessun padrone o padrona potrà dare la morte a un suo schiavo maschio o femmina, né ad altri suoi dipendenti, se prima non siano stati sottoposti ad un pubblico processo. Se uno schiavo o altro servo commette un delitto che possa meritargli la pena capitale, il padrone o l'accusatore daranno immediatamente notizia dell'accaduto al giudice del luogo dove è stato commesso il delitto, oppure al conte o al duca. Dopo che si è svolto il processo, se il delitto resta provato, il reo subirà la pena di morte o per sentenza del giudice stesso, o per quella del proprio padrone; ma se dovesse accadere che il giudice non possa occuparsi dell'esecuzione, metterà per iscritto la sentenza di pena capitale, e a quel punto il padrone sarà libero di uccidere lo schiavo o di perdonarlo. In verità, se lo schiavo per una fatale impudenza, resistendo al suo signore ha tentato di ferirlo con un'arma o una pietra od altro, e questi difendendosi uccide nella sua collera lo schiavo, non andrà soggetto alla pena di omicidio, ma dovrà provare che il fatto sia accaduto in questo modo, mediante la testimonianza o per giuramento degli schiavi maschi o femmine eventualmente presenti, o per giuramento dell'autore del fatto. Chiunque per pura malvagità ucciderà il suo schiavo di propria mano o per mano d'altri senza che l'esecuzione sia stata preceduta da un processo, sarà dichiarato infame, incapace di servire da testimone, e obbligato a passare il resto dei suoi giorni in esilio e nella penitenza, cedendo i suoi beni ai parenti più prossimi chiamati dalla legge a succedergli” (For. Jud. lib. 6. tit. 5. lib. 12)» (Guizot, *Storia generale della civiltà europea*, lez. 6).

Ho riportato con grande piacere questo testo del Sig. Guizot perché conferma ciò che ho detto qui e nei capitoli precedenti sull'influenza della Chiesa nel moderare i costumi, e sul suo enorme contributo al miglioramento della sorte degli schiavi col ridurre l'eccessivo arbitrio dei padroni. Questa verità è stata provata con un tal numero di documenti che non ho alcun bisogno di dimostrarla ulteriormente. Per il mio scopo mi basta far notare che il sig. Guizot ammette apertamente che la Chiesa moralizzò la legislazione dei barbari, facendo sì che nei delitti non venisse considerato unicamente il danno che veniva provocato, ma anche il male che contenevano; vale a dire con l'innalzare l'azione dall'ordine fisico a quello morale e col dare alle pene il loro giusto significato, non permettendo che si riducessero ad una semplice riparazione materiale.

Da quanto detto finora si può constatare che il sistema penale dei barbari, che a prima vista sembrava indicare un progresso nella civiltà, era basato sulla poca influenza che i principi morali avevano presso di loro, e dalla visione limitata del legislatore che si elevava ben poco al di sopra dell'ordine puramente materiale.

Rimane tuttavia da fare un'altra osservazione su questo tema, ed è che la stessa benignità con cui si castigavano i delitti è la prova migliore della facilità con

cui venivano commessi. Quando in un paese gli assassini, i ferimenti od altri simili misfatti sono rarissimi, vengono guardati con orrore, e chiunque se ne renda colpevole viene punito severamente. Ma quando i delitti avvengono continuamente perdono gradatamente la loro malvagia anomalia, e allora non solo gli autori dei delitti, ma anche tutti gli altri si assuefanno al loro aspetto ributtante; ed anche il legislatore si sente portato naturalmente a trattarli con indulgenza. Questo ce lo dimostra l'esperienza quotidiana; e non sarà difficile a chi legge di trovare nella società attuale diversi delitti ai quali si potrebbe applicare l'osservazione da me qui fatta. Fra i barbari era cosa comune ricorrere alle vie di fatto, non soltanto contro le proprietà, ma anche contro le persone; per cui era ben naturale che questa specie di delitti non fosse considerata con quel disgusto e con quell'orrore con cui lo è in un popolo dove, prevalendo le idee di ragione, di giustizia, di diritto e di legge, non si concepisce neanche come possa sussistere una società se ognuno si considera in diritto di farsi giustizia da sé. E allora le leggi contro tali delitti dovevano per forza essere comprensive, accontentandosi il legislatore di riparare al danno senza badare troppo ai gradi di colpevolezza di chi li commetteva. Questo ha una stretta relazione con quanto ho detto sopra intorno alla coscienza pubblica, perché il legislatore è sempre più o meno come lo strumento di questa stessa coscienza. Quando in una società un'azione è considerata come un orrendo delitto, il legislatore non può assegnarle una pena lieve; e al contrario non è possibile castigare con molto rigore ciò che la società scusa ed assolve. Può capitare per una volta che questo rapporto venga alterato, che sparisca questa armonia; ma ben presto le cose riprenderanno il corso normale lasciando il sentiero che seguivano forzatamente. Quando i costumi sono puri e casti molti delitti sono coperti di esecrazione e d'infamia; ma se la corruzione si diffonde enormemente, i medesimi delitti o si considerano come indifferenti, o al massimo vengono definiti leggere debolezze. In un popolo in cui le idee religiose esercitano una grande influenza, la violazione di tutte le cose che sono consacrate al Signore è vista come un orrendo attentato degno dei più grandi castighi; ma in un altro in cui l'incredulità abbia fatto grandi danni la stessa violazione non sarà neanche considerata un comune delitto; e lungi dall'attirare sul colpevole i rigori della legge, sarà molto se gli provocherà una leggera ammenda da parte della *polizia*. Il lettore non troverà inopportuna questa digressione sulla legislazione penale dei barbari se ha compreso che, dovendosi esaminare l'influenza del Cattolicesimo nella civiltà europea, è indispensabile tener conto degli altri elementi che si sono combinati nel formarla. Sarebbe altrimenti impossibile valutare appropriatamente i contributi che, in modo positivo o negativo, ciascuno di questi elementi hanno fornito per la detta formazione della civiltà; come sarebbe impossibile mettere in chiaro la parte che spetta esclusivamente alla Chiesa, e risolvere la grande questione sostenuta dai settari del Protestantismo sui pretesi vantaggi da esso portati alle società moderne. Le nazioni barbare sono uno di questi elementi, ed è per questo che ce ne occupiamo con tanta frequenza.

(23) Nel Medioevo quasi tutti i monasteri e collegi di canonici avevano annesso un ospizio, sia per alloggiare i pellegrini, che per nutrire e assistere i poveri e gl'infermi. Non vi è immagine più bella della religione che copre col suo velo ogni sorta di calamità, quanto il vedere cambiate in asilo per i miseri le case consacrate alla preghiera e alla pratica delle più sublimi virtù. E questo si verificava precisamente in quell'epoca in cui il pubblico potere non solo non aveva la forza e le qualità necessarie per esercitare una buona amministrazione onde poter soccorrere i bisognosi, ma non riusciva neanche a proteggere con la sua autorità i più sacri

interessi della società. Per cui risulta evidente che, quando ogni altra istituzione era impotente, la religione era invece rigogliosa e feconda; quando tutto veniva meno, la religione non solo si conservava, ma fondava delle istituzioni destinate a durare nel tempo. E come abbiamo già fatto notare più volte, si consideri che quella religione che operava tali prodigi non era una religione vaga ed astratta, non era il Cristianesimo dei Protestanti, ma la religione con tutti i suoi dogmi, con la sua disciplina, con la gerarchia, col Supremo Pontefice: in una parola era la Chiesa cattolica.

L'antichità, ben lontana dall'immaginare che il soccorso agli infelici potesse essere affidato alla sola amministrazione civile o alla carità individuale, credette invece molto opportuno, come già riferito, che gli ospizi fossero soggetti ai Vescovi; fece in modo cioè che il settore della beneficenza pubblica venisse legato, in un certo modo, alla gerarchia della Chiesa. Fatto sta che secondo le antiche norme gli ospizi erano soggetti ai Vescovi tanto nella sfera spirituale che nella temporale, senza badare allo stato clericale o secolare delle persone che avevano cura dell'istituto, né tampoco se era stato eretto o no per disposizione del Vescovo.

Non è questo il posto dove narrare le vicende alle quali andarono soggette queste norme, né i vari motivi che le originarono. Basti osservare che il principio fondamentale, cioè l'intervento dell'autorità ecclesiastica nei luoghi di pubblica beneficenza, è sempre rimasto salvo, e la Chiesa non si è mai lasciata spogliare del tutto di questo bel privilegio. Non ha mai pensato che si potesse assistere con indifferenza al fatto che gli abusi, introdottisi in questo campo, andassero a danno degli infelici, e perciò si è riservata almeno il diritto di poter riparare ai mali che derivassero dalla malvagità o dall'indolenza degli amministratori. A questo proposito possiamo notare che il Concilio di Vienna stabilì che se gli amministratori di un ospedale, fossero chierici o laici, si mostravano negligenti nell'esercizio dei loro doveri, i Vescovi dovevano procedere contro di loro, riformare e restaurare l'ospedale di propria autorità, qualora ne avessero le prerogative, e se non le avevano se le facessero procurare per delegazione pontificia. Il Concilio di Trento diede ugualmente ai Vescovi la facoltà di visitare gli ospizi, anche come delegati della Sede apostolica, nei casi concessi dal diritto; prescrivendo inoltre che gli amministratori, chierici o laici, rendessero il conto ogni anno all'Ordinario del luogo, qualora nell'atto di fondazione non fosse stato stabilito il contrario; e ordinando che se per privilegio, usanza o statuto particolare i conti venivano presentati ad altri invece che all'Ordinario, che questi fosse almeno compreso tra quelli che dovevano riceverli.

Prescindendo dalle varie modifiche che le leggi e le usanze dei vari paesi hanno potuto introdurre in questo campo, è sempre molto evidente quale sia stata l'attenzione della Chiesa riguardo alla beneficenza, e come lo spirito e i suoi principi l'abbiano sempre portata ad ingerirsi in questo genere di assistenza, ora svolgendola direttamente, ora riparando al male che vedeva introdursi. Il potere civile riconobbe i motivi di questa caritatevole e santa ambizione; e vediamo infatti che l'imperatore Giustiniano non ebbe alcuna esitazione nel concedere ai Vescovi la giurisdizione sugli ospedali, conformandosi in questo alla disciplina della Chiesa e a quanto esigeva l'interesse pubblico.

C'è un particolare su questo argomento, che è molto importante citare per dimostrare la sua favorevole influenza: mi riferisco al fatto che i beni degli ospizi furono considerati come beni della Chiesa. Questa cosa, che a prima vista potrebbe sembrare di nessuna importanza, è ben lontana dall'esserlo; perché in questo modo

tali beni godevano degli stessi privilegi di quelli della Chiesa, e rimanevano così protetti da una inviolabilità tanto più necessaria in quanto i tempi erano difficili e si era facilmente soggetti ad oltraggi e usurpazioni. Infatti alla Chiesa, che per quanto fosse grande il disordine pubblico conservava tuttavia grande autorità e un notevole ascendente sui popoli, veniva riconosciuto il potere di porre sotto la sua protezione i beni degli ospizi, salvandoli per quanto fosse possibile dalla rapacità e cupidigia dei potenti. E non si pensi che questa regola fosse stata introdotta con qualche raggirò, o che questa specie di comunanza tra la Chiesa ed i poveri fosse una novità inaudita: perché anzi era talmente nell'ordine naturale, ed aveva tanto fondamento nelle relazioni della Chiesa con i poveri che, così come vediamo i beni degli ospizi considerati come beni della Chiesa, allo stesso modo quelli della Chiesa erano chiamati beni dei poveri. Su questo particolare i S.S. Padri si esprimevano in termini tali, e queste dottrine si erano talmente infiltrate per così dire nel linguaggio comune, che trattandosi nei secoli successivi di risolvere la questione canonica sulla proprietà dei beni della Chiesa, attribuendola alcuni direttamente a Dio, altri al Papa, altri al clero, non mancarono taluni che intendevano attribuirli ai poveri come ai veri proprietari. Certamente quest'opinione non era la più conforme ai principi del diritto; ma vederla introdursi nel campo di quella polemica dà lo spunto a serie considerazioni.

(24) Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di chiarire le idee sulla tolleranza presentando questa importante materia sotto un aspetto poco conosciuto. Per illustrarla ulteriormente dirò due parole sull'intolleranza religiosa e su quella civile: due cose completamente diverse, anche se Rousseau afferma decisamente il contrario. L'intolleranza religiosa o teologica consiste in quell'intima convinzione che hanno tutti i Cattolici che l'unica religione vera è quella cattolica; l'intolleranza civile consiste invece nel non tollerare nella società altre religioni diverse dalla cattolica. Queste due definizioni sono sufficienti, a coloro ai quali non manchi il senso comune, per capire che le due specie d'intolleranza non sono inseparabili, essendo del tutto possibile che persone fermamente convinte della verità del Cattolicesimo, tollerino coloro che hanno una religione diversa, o non ne professano alcuna. L'intolleranza religiosa è un atto dell'intelletto, inseparabile dalla fede, perché chi crede fermamente che la sua religione è vera, deve necessariamente essere convinto che essa è l'unica vera, perché la verità è una. L'intolleranza civile è invece un atto della volontà, che rigetta coloro che non professano la medesima religione; e questo atto produce diversi effetti, secondo che l'intolleranza sia nell'individuo o nel governo. Al contrario, la tolleranza religiosa è la credenza che tutte le religioni sono vere, la qual cosa spiegata bene significa che non ce n'è nessuna che lo sia: perché non è possibile che le cose in contraddizione tra loro siano contemporaneamente vere. La tolleranza civile è l'acconsentire che persone di una religione diversa dalla propria vivano in pace; e allo stesso modo dell'intolleranza produce effetti diversi secondo che sia nell'individuo o nel governo.

Questa distinzione, che per la sua semplicità e chiarezza non supera le capacità di una normale intelligenza, non fu tuttavia compresa da Rousseau, il quale affermava che questa era una finzione ingannevole, una pura chimera, e che le due intolleranze non si potevano separare l'una dall'altra. Se Rousseau si fosse limitato ad osservare che se in un paese diventa generalizzata l'intolleranza religiosa (cioè, come abbiamo detto sopra, la ferma ed intima persuasione che una religione sia quella vera), nel modo di vivere e nella legislazione di quel paese si manifesta anche una certa tendenza a non sopportare coloro che pensano in altra maniera, soprattutto se questi sono in netta minoranza; la sua osservazione sarebbe stata molto fondata e

concorderebbe con l'opinione da me espressa quando in tale materia ho trattato del corso naturale delle idee e dei fatti.

Ma Rousseau non vide le cose sotto quest'aspetto, e lanciando le sue accuse contro il Cattolicesimo affermò che le due specie d'intolleranza sono inseparabili, perché «è impossibile vivere in pace con gente che si crede dannata, e amarla significherebbe odiare Iddio che la castiga». Non è possibile portare oltre la malafede. Infatti: chi ha detto a Rousseau che i Cattolici ritengano dannato alcuno finché vive, e che amare un uomo traviato significherebbe odiare Dio? Poteva egli ignorare che, al contrario, l'obbligo di amare tutti gli uomini è un precetto inderogabile e un dogma per ogni Cattolico? Poteva ignorare (ciò che sanno anche i bambini dai primi rudimenti della dottrina cristiana) che siamo tenuti ad amare il prossimo come noi stessi, e che con la parola *prossimo* s'intendono tutti quelli che hanno guadagnato il paradiso o possono guadagnarlo, e che da questi non si esclude nessuno finché vive? Forse Rousseau obietterà che siamo almeno nella convinzione che se muoiono in quel misero stato si dannano; ma non si rende conto che crediamo la stessa cosa per tutti i peccatori, e non solo per chi pecca di eresia, e ciò nonostante nessuno si è mai sognato di dire che i Cattolici giusti non possano tollerare i peccatori, e che si considerino in obbligo di odiarli? Non si è mai vista una religione che mostri maggior sollecitudine di convertire i peccatori, e la Chiesa cattolica è tanto lontana dall'insegnarne il disprezzo che, all'opposto, sia dai pulpiti, che nei libri, ed anche nelle normali conversazioni, ripete mille volte quelle parole con cui Dio manifesta la sua volontà che non periscano i peccatori, e che Egli ne vuole la conversione e la vita, e che in cielo vi è gioia più grande per un peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentirsi.

E non si creda che Rousseau, che si esprimeva in questo modo contro l'intolleranza dei Cattolici, fosse poi convinto assertore di una totale tolleranza. È vero il contrario. Nella società come egli l'immaginava voleva che non fossero tollerati, non dico quelli che professano la vera religione, ma coloro che si allontanano da quella stabilita dal potere civile: «Ma lasciando da parte – dice egli – le considerazioni politiche, veniamo al diritto, e fissiamo i principi su questo punto importante. Il diritto che il patto sociale dà al sovrano sopra i vassalli non eccede, come ho già detto, i limiti dell'utilità pubblica. I vassalli non devono rendere conto al sovrano delle loro opinioni se non in quanto è nell'interesse della comunità. Lo stato ha interesse che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri; ma i dogmi di questa religione non devono interessare né allo stato, né ai suoi componenti, se non in quanto si riferiscono alla morale e ai doveri nei confronti degli altri. Per quanto riguarda il resto ognuno può avere quelle opinioni che preferisce, senza che il sovrano sia tenuto a conoscerle perché, siccome l'altro mondo non è di sua competenza qualunque sarà nell'altra vita la sorte dei sudditi, questo non riguarda il sovrano, purché in questa vita essi siano buoni cittadini. Vi è poi una professione di fede puramente civile della quale tocca al sovrano fissare gli articoli: non precisamente come dogmi di religione, ma come sentimenti di socialità, senza dei quali è impossibile esser buon cittadino e suddito fedele. Senza poter obbligare nessuno a crederli, tuttavia può mandare in esilio chi non li crede, non in quanto empio, ma come asociale ed incapace di amare sinceramente le leggi e la giustizia, e se necessario di sacrificare la vita al proprio dovere. Se qualcuno, dopo aver riconosciuto pubblicamente questi dogmi, vive e agisce come se non li credesse, sia punito con la morte perché ha commesso il maggiore dei delitti, e ha mentito di fronte alle leggi» (*Contratto sociale* I, 4; c. 8). Ecco dunque in ultima analisi dove va a finire la tolleranza di Rousseau: dare la facoltà al sovrano di fissare gli articoli di

fede, accordargli il diritto di castigare con l'esilio ed anche con la morte coloro che non si adeguano alle decisioni del nuovo Papa, o se ne allontanano dopo averle accettate. Per quanto possa sembrare stravagante la dottrina di Rousseau, evidentemente non lo fu al punto di non essere accolta da tutti coloro che non riconoscono un'autorità in materia di religione. Rigettano questa autorità quando si tratta di attribuirla alla Chiesa cattolica o al capo di essa, e poi per la più detestabile delle contraddizioni la concedono al potere civile. Rousseau è curioso quando, nell'esiliare ed uccidere chi si allontana dalla religione elaborata dal sovrano, non vuole che queste pene gli siano applicate perché sia empio, ma perché è asociale. Rousseau, per un impulso in lui naturale, non voleva che l'empietà nell'applicare le pene vi entrasse poco o molto: ma ad un uomo che viene mandato in esilio o a morire sul patibolo, cosa mai importa il nome con cui viene chiamato il suo delitto? Nello stesso capitolo è sfuggita di bocca a Rousseau un'espressione che rivela ad un tratto lo scopo a cui egli tendeva con tutto questo apparato di filosofia: «Chiunque osa dire: *fuori della Chiesa non vi è salute*, deve essere cacciato dallo stato». La qual cosa in altri termini significa che vi deve essere tolleranza per tutti fuorché per i Cattolici. Si è detto che il contratto sociale fu il codice della rivoluzione francese: e di fatto questa non si dimenticò di quanto prescrive il tollerante legislatore riguardo ai Cattolici. Pochi sono attualmente quelli che osano dichiararsi discepoli del filosofo di Ginevra, quantunque alcuni dei suoi timidi seguaci gli tributino ancora con profusione smisurati elogi; noi però pieni di fiducia nel buon senso del genere umano dobbiamo sperare che tutta la posterità confermi la nota d'ignominia con cui tutti gli uomini onesti hanno contrassegnato il sofista sovvertitore nonché spudorato autore delle *Confessioni*.

Confrontando il Protestantesimo col Cattolicesimo ho avuto la necessità di parlare dell'intolleranza perché è una delle colpe che più frequentemente vengono rivolte alla religione cattolica; ma per rispetto della verità debbo far notare che non tutti i Protestanti hanno predicato una tolleranza universale, e che molti di essi hanno riconosciuto il diritto di reprimere e castigare certi errori. Grozio, Puffendorf e parecchi altri dei più distinti fra i dotti di cui si vanta il Protestantesimo sono d'accordo nel dover seguire l'insegnamento di tutta l'antichità, la quale sia in teoria che in pratica si è sempre conformata a questi principi. Si è gridato contro l'intolleranza dei Cattolici come se fossero loro ad averla manifestata al mondo, come se fosse un orribile mostro che non nasca in nessun'altra parte fuorché dove regna la Chiesa cattolica. Anche ammesso che non vi fossero altre ragioni, almeno la buonafede imponeva che non venisse dimenticato che il principio di tolleranza universale non è stato riconosciuto in nessuna parte del mondo; e che tanto nei libri dei filosofi, quanto nei codici dei legislatori si trova inserito con più o meno rigore il principio dell'intolleranza. Qualora si voglia condannare come falso questo principio, o si cerchi di ridurne l'importanza, o non applicarlo più del tutto, per lo meno non si emetta un'accusa specifica contro la Chiesa cattolica per una dottrina ed una condotta in cui essa ha seguito l'esempio dell'intera umanità. Quindi se in questo vi è colpa, tutti i popoli, sia civili che barbari, sono colpevoli; e l'ignominia, lungi dal ricadere esclusivamente sui governi diretti dal Cattolicesimo e sugli scrittori cattolici, dovrebbe ricadere su tutti i governi dell'antichità, compresi quelli dei Greci e dei Romani; su tutti i dotti dell'antichità, inclusi Platone, Cicerone e Seneca; e su tutti i governi e i dotti moderni, compresi i Protestanti. Avendo presente queste considerazioni, non sarebbero sembrate né tanto erronee le dottrine né tanto fosche le vicende; e ci si sarebbe accorti che l'intolleranza, antica quanto il mondo, non è un'invenzione dei Cattolici, e che quindi, se c'è responsabilità, essa è di tutti.

Non c'è dubbio che la tolleranza, divenuta ora così comune per i motivi già riferiti, non ne risentirà delle dottrine più o meno severe o più o meno indulgenti che saranno pubblicate in questa materia; ma per il fatto stesso che l'intolleranza, come veniva praticata in altri tempi, è passata ad essere un puro fatto storico che certamente nessuno più teme di veder tornare, è opportuno esaminare con molta prudenza questo genere di questioni affinché sparisca per sempre la fama d'intolleranza che gli avversari hanno voluto creare nei confronti della Chiesa cattolica.

A questo punto è utile ricordare la profonda sapienza contenuta nell'enciclica del Papa Gregorio XVI contro le dottrine di Lamennais, il quale pretendeva che nella tolleranza universale e nella libertà assoluta dei culti consistesse la condizione normale e legittima delle società, dalla quale condizione non è possibile allontanarsi senza nuocere ai diritti dell'uomo e del cittadino. Il Signor Lamennais, nell'impugnare l'enciclica, si accinse a presentarla come fonte di nuove dottrine e come un attacco diretto alla libertà dei popoli. In realtà il Papa nella sua enciclica non ha stabilito altre dottrine che quelle che la Chiesa ha sempre professato e, si potrebbe anche dire, che ogni governo professa riguardo alla tolleranza. Nessun governo si può sostenere se gli si nega il diritto di reprimere le dottrine pericolose per l'ordine sociale, anche quando siano mascherate sotto un manto filosofico o si facciano comparire sotto il velo della religione. In questo modo non viene attaccata la libertà dell'uomo; perché l'unica libertà che sia degna di questo nome è quella conforme alla ragione. Il Papa non ha detto che in certi casi i governi non potessero tollerare diverse religioni; ma non ha permesso che si imponesse la norma che la tolleranza assoluta sia un obbligo per tutti i governi. Quest'ultima proposizione è contraria alle sane dottrine religiose, alla ragione, alla prassi di tutti i governi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e infine al buon senso dell'umanità. Comunque, il talento e l'eloquenza dello sciagurato scrittore non hanno potuto far nulla. Il Papa ottenne l'assenso più convinto di tutte le persone assennate a qualunque fede appartenessero, dopo che il genio si era coperta la fronte col velo dell'ostinazione, e aveva impugnato decisamente l'ignobile arma del sofisma. Genio infelice, che conserva appena un'ombra di se stesso, che ha piegato le fulgide ali con le quali solcava l'azzurro dei cieli ed ora, qual sinistro uccello, va girando sulle acque impure di un lago solitario.

(25) Parlando dell'Inquisizione spagnola non è mia intenzione difenderne tutti gli atti, né sotto l'aspetto giuridico, né sotto quello della convenienza pubblica. Quantunque io non neghi che essa si trovò in situazioni eccezionali, giudico però che avrebbe fatto molto meglio, seguendo l'esempio dell'Inquisizione romana, ad evitare per quanto possibile lo spargimento di sangue. Poteva benissimo vigilare con zelo alla conservazione della fede, prevenire i mali di cui era minacciata la religione da parte degli Ebrei e dei Mori, e preservare la Spagna dal Protestantesimo senza far uso di quel rigore eccessivo che le attirò seri rimproveri e forti ammonizioni da parte dei Sommi Pontefici, provocò le proteste dei popoli, fece trasferire numerose cause a Roma su richiesta degli accusati e dei condannati, e servì di pretesto ai nemici del Cattolicesimo per tacciare di sanguinaria una religione che ha in orrore lo spargimento di sangue. La religione cattolica, ripeto, non è responsabile di nessuno degli eccessi che in suo nome sono stati commessi; e quando si parla dell'Inquisizione, non ci si deve concentrare soprattutto su quella di Spagna, ma piuttosto su quella di Roma. Là dove risiede il Sommo Pontefice, dove si sa benissimo come si deve intendere il principio d'intolleranza e qual è l'uso che se ne deve fare, là l'Inquisizione è stata sommamente benigna e indulgente; quello è il luogo dove l'umanità meno ha sofferto per motivi religiosi, senza eccettuare alcun

paese, sia quelli dove era stata istituita l'Inquisizione, che quelli che ne erano privi, sia dove regnava la religione cattolica, che dove predominava la protestante. Questo fatto è indubbio; e a qualunque uomo in buona fede dovrebbe bastare per capire quale sia su questo punto lo spirito del Cattolicesimo.

Faccio queste riflessioni perché si sappia che non sono fazioso, e che non ignoro i mali né evito di denunciarli da qualunque parte provengano. Ciò nonostante non intendo che si perdano di vista i fatti e le osservazioni che ho prodotti nel testo, tanto sull'Inquisizione in se stessa e nelle diverse epoche in cui ha funzionato, quanto sulla politica dei re che la istituirono e la mantennero. Per questo motivo riporterò qui alcuni documenti che possono spargere ulteriore luce su questa importante materia. Ecco innanzi tutto il preambolo dell'editto di D. Ferdinando e di Donna Isabella sull'espulsione degli Ebrei, dove in poche parole vengono descritti i danni che da questi subiva la religione, e i pericoli dai quali lo stato era minacciato.

«Lib. 8, tit. 2, leg. 2 della nuova compilazione.

«D. Ferdinando e Donna Isabella in Granata nell'anno 1492 ai 30 di marzo. Prammatica.

«Essendo noi stati informati che in questi nostri regni c'erano alcuni cattivi Cristiani che giudaizzavano e apostatavano dalla nostra santa fede cattolica, della qual cosa era in gran parte motivo la familiarità tra Ebrei e Cristiani, nelle Cortes tenute nella città di Toledo l'anno 1480 comandammo e ordinammo che i detti Giudei in tutte le città, terre e villaggi dei nostri regni e signorie dovessero restare nei ghetti, luoghi separati dove vivere e dimorare, con la speranza che questa separazione rimuovesse il male. Abbiamo procurato ancora e dato ordine, che si facesse un'inquisizione nei detti nostri regni, la quale, come ben sapete, sono più di dodici anni che si è fatta e si fa, e in questo modo, come è noto, si sono trovati molti colpevoli; e come siamo informati dagli inquisitori e da molte altre persone religiose ecclesiastiche e secolari, è manifesto e costante il gran danno che è venuto e viene ai Cristiani dalla partecipazione, conversazione, e familiarità, che hanno avuto e hanno con gli Ebrei, dei quali si prova che procurano sempre, in tutte le maniere possibili, di sovvertire e sottrarre dalla nostra santa fede cattolica i fedeli cristiani, e separarli da questa fede e attirarli pervertendoli alla loro dannata credenza ed opinione, istruendoli nelle cerimonie e nell'osservanza della loro legge, facendo adunanze nelle quali leggono ed insegnano quello che devono credere ed osservare secondo la legge ebraica, cercando di circondare loro e i loro figli, dando libri per recitare le loro orazioni e comunicando i digiuni che devono osservare, e riunendosi con loro a leggere, e insegnando le storie della suddetta legge, avvertendo delle pasque prima che arrivino, e avvisando di ciò che in esse devono osservare e fare, dando loro e portando dalla propria casa il pane azzimo e le carni degli animali uccisi secondo le cerimonie mosaiche, istruendoli delle cose da cui si devono astenere tanto nel mangiare quanto nelle altre circostanze per l'osservanza della legge, e persuadendo loro, per quanto possono, di accettare ed osservare la legge di Mosè, facendo intendere che non vi è altra legge né verità fuori di quella. Tutte queste cose risultano dai molti discorsi, e dalle confessioni sia degli stessi Ebrei, che di coloro che furono pervertiti ed ingannati da essi; la qual cosa si è risolta in gran danno, detrimento ed obbrobrio della nostra santa fede cattolica. E sebbene da molte parti prima d'ora fossimo stati informati e conoscessimo che il vero rimedio di tutti questi danni ed inconvenienti sta nel troncare per sempre i rapporti dei detti Giudei con i Cristiani, e cacciarli da tutti i nostri regni, volemmo accontentarci di ordinare che uscissero da tutte le città, terre e villaggi dell'Andalusia, dove sembrava che fosse stato fatto il maggior danno, credendo che questo bastasse affinché quelli delle altre città, terre e

villaggi dei nostri regni e signorie cessassero di fare e commettere le suddette cose; e poiché siamo informati che tutto questo, e le condanne che sono state comminate ad alcuni dei detti Ebrei che erano stati trovati colpevoli di detti misfatti e delitti contro la nostra santa fede cattolica, non bastano per porre completamente rimedio, al fine di ovviare e di rimediare perché cessi un così grande obbrobrio e offesa della fede e religione cristiana, e poiché ogni giorno capita ed appare che i detti Ebrei insistono nel continuare il cattivo e dannato proposito dove vivono e conversano, e perché non si dia adito ad offendere oltre la nostra santa fede cattolica, sia per quelli che fino ad oggi il Signore ha voluto conservare, che per quelli che caddero, e si emendarono, e ricorsero alla santa madre Chiesa, cosa che, secondo la debolezza della nostra umanità e l'influenza diabolica che ci fa una continua guerra, potrebbe facilmente accadere se non eliminiamo la causa principale cacciando i detti Ebrei dai nostri regni; e perché quando alcun grave e detestabile delitto viene commesso da alcuni membri di qualche collegio od università la ragione vuole che quel tale collegio od università sia disciolto e distrutto e separati i minori dai maggiori, e gli uni siano puniti per gli altri, e il piccolo numero per il maggiore; e quelli che pervertono il buono ed onesto vivere delle città e delle campagne potendo influire negativamente sugli altri siano banditi dalle popolazioni, ed anche per altre più lievi cause che siano a danno della repubblica; tanto più per il maggiore dei delitti, e il più pericoloso e contagioso, quale è questo. Per cui noi, col consiglio e il parere di alcuni prelati ecc.».

Qui non si tratta di esaminare se in queste accuse fatte agli Ebrei vi fosse o no un po' di esagerazione, benché secondo tutte le apparenze, considerando i rapporti in cui erano i popoli rivali, vi doveva essere un gran fondo di verità. E si noti che sebbene nel preambolo della prammatica i sovrani si astengano dall'accusare gli Ebrei di mille altre colpe che comunemente addebitava loro il popolo, tuttavia le lamentele che circolavano erano tanto forti che avranno certamente influito non poco ad aggravare la situazione degli Ebrei e muovere l'animo dei re a trattarli con durezza.

Quanto alla diffidenza con cui erano guardati i Mori e i loro discendenti, oltre ai fatti già indicati se ne possono illustrare altri che manifestano una disposizione d'animo tale, nei loro confronti, che erano visti come se stessero continuamente cospirando contro i vecchi Cristiani. Era trascorso circa un secolo dopo la conquista di Granata, e si temeva ancora che quel regno fosse il centro delle trame ordite dai Mori contro i Cristiani, e che di là provenissero perfide informazioni ai nemici della Spagna e gli aiuti per ogni sorta di misfatti che venivano commessi sulle coste contro le persone indifese. Si legga questo atto del 1567 emanato da Filippo II:

«Lib. 8, tit. 2 della nuova compilazione.

«Leg. 20, che impone gravi pene agli abitanti del regno di Granata che nascondessero o accogliessero o favorissero Turchi o Mori o Ebrei, o dessero loro notizie, o fossero in corrispondenza con loro.

«D. Filippo II, in Madrid li 10 dicembre dell'anno 1567.

«Essendo noi stati informati, che nonostante tutto quello che per la difesa e la sicurezza dei mari e delle coste dei nostri regni abbiamo provveduto tanto per mare che in terra, e specialmente nel regno di Granata, i Turchi, i Mori, i corsari e altri hanno fatto e fanno nel detto regno, nei porti e sulle coste e luoghi marittimi e altri circostanti, ruberie, torti, danni e sequestri di Cristiani, che sono di pubblica conoscenza, e che si dice che hanno potuto e possono fare con facilità e sicurezza mediante il commercio e la connivenza che hanno avuto ed hanno con alcuni conterranei, i quali li avvisano, li guidano, li accolgono, li nascondono e danno loro

appoggio e aiuto, passando alcuni di essi dalla parte dei detti Mori e Turchi, e portandosi appresso le mogli, i figli e la roba, e i Cristiani e la roba di questi che possono avere nelle loro mani; e che altri dei detti loro conterranei, che sono stati partecipi e consapevoli, rimangono nel paese e non sono stati né sono castigati né pare che si sia provveduto con quel rigore interamente e particolarmente come converrebbe; e vi è molta difficoltà nel verificare ed informare, ed anche trascuratezza e negligenza nei processi e nei giudici che dovevano inquisire e castigare; essendo tutto questo stato trattato e discusso nel nostro Consiglio, affinché si provveda come a cosa di tanta importanza al servizio di Dio nostro Signore, e al nostro, e al bene pubblico, riunitosi il Consiglio con noi, fu convenuto che dovessimo spedire questo nostro editto, ecc.».

Passavano gli anni e i due popoli continuavano ad essere divisi dall'odio; e nonostante i molti colpi ricevuti dai maomettani, i Cristiani non si dichiaravano soddisfatti. È molto probabile che un popolo, che aveva sofferto e stava tuttora soffrendo tante umiliazioni, cercasse di vendicarsi; e pertanto non è tanto improbabile che realmente esistessero le congiure di cui i Mori erano accusati. Comunque sia, questa era l'opinione generale, e per tale motivo il governo si trovava in un serio avvilito. A conferma di questo si legga ciò che è scritto nella legge per l'espulsione dei Moreschi, emanata nel 1609 da Filippo III:

«Lib. 8, tit. 2. della nuova compilazione.

«Leg. 25. Perché furono cacciati i Moreschi dal regno; le cause che vi furono, e il mezzo che si usò per l'esecuzione.

«D. Filippo III, in Madrid li 9 dicembre 1609.

«Avendo per molto tempo fatto in modo che i Moreschi potessero restare in questi regni, ed essendo stati comminati dal S. Uffizio della S. Inquisizione diversi castighi, e concessi molti editti di grazia, non omettendo mezzi e impegni per istruirli sulla nostra santa fede senza aver potuto conseguire il frutto che si desiderava, perché nessuno si è convertito ma si è confermato nella sua ostinazione; e visti i pericoli da cui erano minacciati i nostri regni per esservi costoro rimasti, ci si rappresentò da persone assai dotte e di molto timor di Dio, che conveniva porvi un immediato rimedio, e che la dilazione potrebbe aggravare la nostra reale coscienza perché questa gente offende molto nostro Signore, venendo noi assicurati che potremmo senza scrupolo alcuno castigarli nella vita e nei beni, perché il persistere nei loro delitti li rendeva consapevoli di eresia, di apostasia e di tradimento di lesa Maestà Divina ed umana, e che proprio per questo si potrebbe procedere contro di loro con quel rigore che meritano le loro colpe. Tuttavia, desiderando di convincerli con mezzi soavi e blandi, comandai che si formasse nelle città e regno di Valenza un tribunale del Patriarca e di altri prelati e persone dotte, affinché vedessero che cosa si poteva ordinare e disporre; ed essendosi saputo che nel tempo medesimo in cui si stava trattando di rimediare, quelli di quel regno e quelli di questi progredivano nel loro dannoso progetto; e sapendosi per notizie certe e vere che hanno spedito a Costantinopoli a trattare col Turco, e in Marocco col re Buley Fidon, affinché spedissero in questi regni le maggiori forze che potessero in loro aiuto e soccorso assicurandoli che troverebbero in questi regni centocinquanta mila Mori come quelli di Barberia, che li assisterebbero con la vita e con i loro beni, assicurando la facilità dell'impresa; avendo essi tentato ugualmente la stessa pratica con eretici ed altri principi nostri nemici; considerate tutte queste cose, e per soddisfare l'obbligo che abbiamo di conservare e mantenere nei nostri regni la santa fede cattolica romana, e la sicurezza, la pace e la tranquillità nei medesimi, col parere e consiglio di uomini dotti e di altre persone molto zelanti nel servizio di Dio e mio, comandiamo che tutti

i Moreschi abitanti in questi regni, sia uomini che donne e bambini di qualunque condizione, ecc.».

Ho detto che i Papi già fin dal principio cercarono di mitigare i rigori dell'Inquisizione spagnola, ora con l'ammonire i re e gli inquisitori, ora con l'accogliere le istanze degli accusati e dei condannati. Ho aggiunto anche che la politica dei re, i quali temevano che le nuove idee religiose recassero al popolo confusione e disturbo, aveva creato imbarazzo ai Papi, impedendo loro di usare quei mezzi di benevolenza e d'indulgenza come avrebbero voluto. A conferma di questa mia asserzione sceglierò, tra gli altri documenti, uno che mostra l'irritazione dei re di Spagna per la protezione che gli accusati dall'Inquisizione trovavano a Roma.

«Lib. 8, tit. 3, leg. 2 della nuova compilazione.

«Che i condannati dall'inquisizione, che sono assenti da questi regni, non vi ritornino sotto pena di morte e della perdita dei loro beni.

«D. Ferdinando e Donna Isabella in Saragozza ai 2 di agosto 1498. Prammatica.

«Siccome alcune persone condannate per eresia dagli inquisitori si allontanano dai nostri regni andando in altre parti dove con false relazioni e formalità indebite hanno impetrato abusivamente esenzioni ed assoluzioni, commissioni, sicurezze ed altri privilegi al fine di sottrarsi a tali condanne e pene in cui erano incorse rimanendo nei loro errori, e in questo modo tentano di ritornare nei nostri regni; volendo quindi estirpare un male così grande comandiamo che siffatte persone condannate non abbiano l'ardire di tornare, e non ritornino né rivengano nei nostri regni e signorie per nessuna via, maniera, causa, o ragione che sia, sotto pena di morte e perdita dei beni, nella qual pena vogliamo e comandiamo che per questo medesimo fatto incorrano; e che la terza parte dei detti beni sia per la persona del denunziante, la terza parte per la giustizia, e l'altra terza parte per la nostra camera; e comandiamo alle dette autorità giudiziarie, e a ciascuna, e a qualsivoglia di esse nei loro luoghi e giurisdizioni, che ogni volta e quando sapessero che alcune delle persone suddette stessero in qualche luogo di loro giurisdizione, senza aspettare altra richiesta vadano nel luogo ove si trova tale persona, la prendano, ed eseguano immediatamente e facciano eseguire sulla persona e sui beni le dette pene da noi imposte secondo quanto abbiamo detto, senza tener conto di nessuna esenzione, riconciliazione, sicurezza ed altri privilegi che abbiano, i quali in questo caso non hanno alcun valore riguardo all'effetto delle pene suddette. E questo ordiniamo che facciano e adempiano così, sotto pena e perdita e confisca di tutti i loro beni; alla quale pena incorreranno anche tutte le altre persone che nascondessero queste di cui abbiamo detto, o le accogliessero, o sapessero dove stanno e non le notificassero alle dette nostre autorità; e comandiamo a tutti i grandi, ai consiglieri, e alle altre persone dei nostri regni che prestino appoggio e aiuto alle nostre autorità giudiziarie ogni qual volta e quando lo richiedessero e vi fosse bisogno per adempiere ed eseguire quanto si è detto, sotto le pene che saranno imposte dalle autorità stesse».

Dal documento che abbiamo riportato si capisce che già nel 1498 le cose erano arrivate a un punto tale che i re si proponevano di sostenere ad ogni costo il rigore dell'Inquisizione; e che si ritenevano offesi perché i Papi si intromettevano per attenuarlo. Questo dimostra da chi proveniva la durezza con la quale erano trattati i rei, e rivela anche una delle cause per cui l'Inquisizione spagnola talvolta fece uso delle sue facoltà con una severità eccessiva. Quantunque non fosse un mero strumento della politica dei re come alcuni hanno detto, ne risentiva però alquanto l'influenza; e ben si sa che la politica, quando si tratta di eliminare un avversario, non è solita mostrare troppa compassione. Se l'Inquisizione di Spagna si fosse trovata

allora sotto l'esclusiva autorità e direzione dei Papi sarebbe stata nella sua condotta molto temperata e benigna. L'intenzione dei re di Spagna in quel tempo era che i giudizi dell'Inquisizione fossero definitivi e senza possibilità di appellarsi a Roma. Così la regina Isabella aveva chiesto espressamente al Papa; ma i sommi Pontefici non volevano cedere a una simile sollecitazione, prevedendo sicuramente l'abuso che poteva derivare da un'arma così terribile il giorno in cui le mancasse il freno di un'autorità moderatrice. Dai fatti finora citati si può vedere se ho detto il vero quando affermai che se si giustifica la condotta di Ferdinando e Isabella riguardo all'Inquisizione, non si poteva biasimare quella di Filippo II; perché i re cattolici si mostrarono più severi e più duri di questo sovrano. Ho già indicato il motivo per cui è stata condannata senza alcuna pietà la condotta di Filippo II, ma bisogna anche mostrare perché, viceversa, è stata scusata con tanta ostentazione la condotta di Ferdinando e Isabella.

Quando si vuole falsificare un fatto storico, calunniando una persona o un'istituzione, s'incomincia simulando buonafede e imparzialità; per cui ci si mostra indulgenti verso quelle stesse cose che si vogliono condannare, facendo però in modo che questa indulgenza sembri una concessione fatta gratuitamente ai nostri avversari, oppure appaia come un sacrificio che facciamo delle nostre opinioni e dei nostri sentimenti sull'altare della ragione e della giustizia, che sono la nostra guida e il nostro modello. In tal caso predisponiamo chi legge o chi sente a considerare la condanna che stiamo per pronunciare come una sentenza dettata dalla più scrupolosa giustizia, in cui non abbia avuto parte alcuna passione, né lo spirito di parzialità, né idee riflesse. Come dubitare della buona fede, dell'amore per la verità, e della mancanza di parzialità di un uomo che giustifica quel tale personaggio che, considerando le sue opinioni personali, dovrebbe invece condannare? Questo è il caso di coloro di cui stiamo parlando: volevano attaccare l'Inquisizione, ma la protettrice di questo tribunale, e in certo modo colei che l'ha istituito, era stata proprio la regina Isabella, nome illustrissimo che gli Spagnoli hanno sempre pronunciato col massimo rispetto, regina immortale, uno dei più begli ornamenti della nostra storia. Che fare in un tale imbarazzo? Il mezzo era semplice: poco o nulla importava che gli Ebrei e gli eretici fossero stati trattati con tutto il rigore al tempo dei re cattolici, che questi sovrani con la loro severità siano andati più in là degli altri loro successori: bisognava chiudere gli occhi su questi fatti e giustificare la loro condotta col far notare i gravi motivi che li spingevano ad usare il rigore della giustizia. Così si schivava la difficoltà di evitare di macchiare la memoria di una grande regina amata e rispettata da tutti gli Spagnoli, e rimaneva aperta la strada per accusare senza pietà Filippo II. Questo sovrano aveva contro di sé le proteste unanimi di tutti i Protestanti per la semplice ragione che ne era stato il più potente avversario; e in tal modo non era difficile far ricadere su di lui tutto l'eccesso di questa mistificazione. Questo risolve l'enigma, questo spiega la ragione di una faziosità così ingiusta e l'ipocrisia dell'opinione che, scusando i re cattolici, condanna senza appello Filippo II. Senza voler giustificare su ogni cosa la politica di questo sovrano, ho presentato alcune riflessioni che possono servire a moderare alquanto i forti attacchi diretti contro di lui dai suoi avversari; mi manca solamente d'inserire qui i documenti ai quali ho fatto allusione, onde provare che l'Inquisizione non era un mero strumento della politica di questo principe, e che egli non ebbe intenzione di stabilire in Spagna un regime *oscurantista*.

D. Antonio Perez nelle sue *Relazioni*, nelle note ad una lettera del confessore del re, Fra Diego di Chaves, nella quale questi afferma che il principe laico ha potere sulla vita dei sudditi e vassalli, dice: «Non riferirò tutti i giudizi che ho sentito su

alcune di queste proposizioni, poiché non è questo di mia competenza. Quelli a cui spetta lo capiranno subito nell'ascoltarle; dirò solamente che, stando io a Madrid, fu condannata dall'Inquisizione una proposizione che un tale (non importa dire chi fosse) pronunciò in un sermone a S. Girolamo di Madrid in presenza del re cattolico: cioè, *che i re hanno il potere assoluto sulle persone e sui beni dei loro vassalli*. Oltre ad alcune altre pene particolari, questo tale fu condannato a ritrattarsi pubblicamente nel medesimo luogo con tutta l'ufficialità di un atto giuridico, come fece infatti dal medesimo pulpito, dicendo di aver pronunciata quella proposizione in quel giorno e che la ritrattava come proposizione erronea. *Poiché o signori*, (disse precisamente queste parole leggendo su una carta scritta) *i re non hanno altro potere sui vassalli che quello che è concesso loro dal diritto divino e umano, e non già dalla loro libera ed assoluta volontà*. E so anche chi fu la persona che giudicò la proposizione e compilò le parole stesse che il reo doveva pronunciare, con sommo piacere del compilatore, il quale ci teneva che si estirpasse un'erba tanto velenosa che egli sentiva che stava crescendo, come infatti si è visto successivamente. Tale uomo (questo lo voglio nominare) fu il maestro F. Ferdinando del Castello: fu lui che prescrisse ciò che doveva dire l'accusato. Egli era consultore del S. Ufficio, predicatore del re, uomo di eccellente dottrina ed eloquenza, molto conosciuto e stimato particolarmente in Spagna e in Italia. Il dottor Velasco, personaggio autorevole del suo tempo, diceva di lui che non aveva mai visto chitarra tanto soave nelle mani di Fabrizio Dentici, quanto lo era la lingua del maestro F. Ferdinando del Castello per chi l'udiva».

Si legge a pag. 47 del testo: «Io so che queste parole furono giudicate molto scandalose da persone illustri per dignità, cultura, per avere il cuore puro in un petto cristiano; e fra queste una persona che in Spagna occupava il primo posto nella religione cattolica, e che prima aveva avuto una carica nel tribunale supremo dell'Inquisizione». Perez dice poi che questa persona era il nunzio di Sua Santità. (*Relazioni di Antonio Perez*, Parigi 1624).

Il passo importante della lettera citata di Filippo II al dottore D. Benedetto Aria Montano dice così:

«Quello, che voi Dottor ecc., mio cappellano, dovete fare ad Anversa, dove vi mando».

«Data di Madrid 25 marzo 1568.

«Oltre a fare al detto Plantino questo servizio e questi buoni uffici, è bene che sappiate che io fin da questo momento ho destinato i seimila scudi che gli sono stati dati in prestito affinché, man mano che vengono recuperati, si spendano in libri per il real monastero di S. Lorenzo dell'ordine di S. Girolamo, che sto facendo fabbricare, come sapete, vicino all'Escorial. E così vi ho avvertito di questo mio fine ed intenzione affinché conformandovi ad essa mettiatene la massima diligenza nel raccogliere tutti i libri migliori, sia stampati che manoscritti, che voi, come persona che tanto se ne intende, crederete convenienti, per farli pervenire e riporli nella biblioteca del detto monastero, essendo questa una delle principali ricchezze che io vorrei lasciare ai religiosi che dovranno dimorarvi, come la più utile e necessaria. Per questo motivo ho ordinato anche a D. Francesco De Alaba, mio ambasciatore in Francia, che procuri di avere i migliori libri che potrà in quel regno; e voi dovete accordarvi con lui su questo particolare, ed io gli farò scrivere che faccia lo stesso con voi. Perché prima di fame l'acquisto, vi dovrà mandare il catalogo di quelli che riuscirà a trovare e i loro prezzi, e voi gli segnalerete quali dovrà prendere e quali lasciare, e quanto potrà dare per ciascuno di essi. E quelli che avrà comprato ve li

manderà ad Anversa affinché voi li approviare e a suo tempo li spediate qui tutti insieme».

Nel regno di Filippo II, di questo sovrano che ci dipingono come uno dei principali fautori dell'oscurantismo, si cercavano nei paesi stranieri libri scelti tanto stampati che manoscritti per arricchire le biblioteche spagnole; nel nostro secolo, che chiamiamo di luce, sono state spogliate le biblioteche spagnole, e i loro tesori sono andati a finire in quelle degli stranieri. Chi non sa delle raccolte che si sono fatte in Inghilterra dei nostri libri e manoscritti? Si consultino gl'indici del museo di Londra e di altre biblioteche particolari: chi scrive queste note parla di quello che ha visto con i propri occhi, e che ha sentito deplorare da persone di altissimo merito. Quando ci mostriamo così trascurati nel conservare i nostri tesori, cerchiamo almeno di non essere così ingiusti e puerili da inveire senza validi motivi contro quegli stessi che ce li avevano trasmessi in eredità.

* * *